URANIA

la più famosa collana di fantascienza

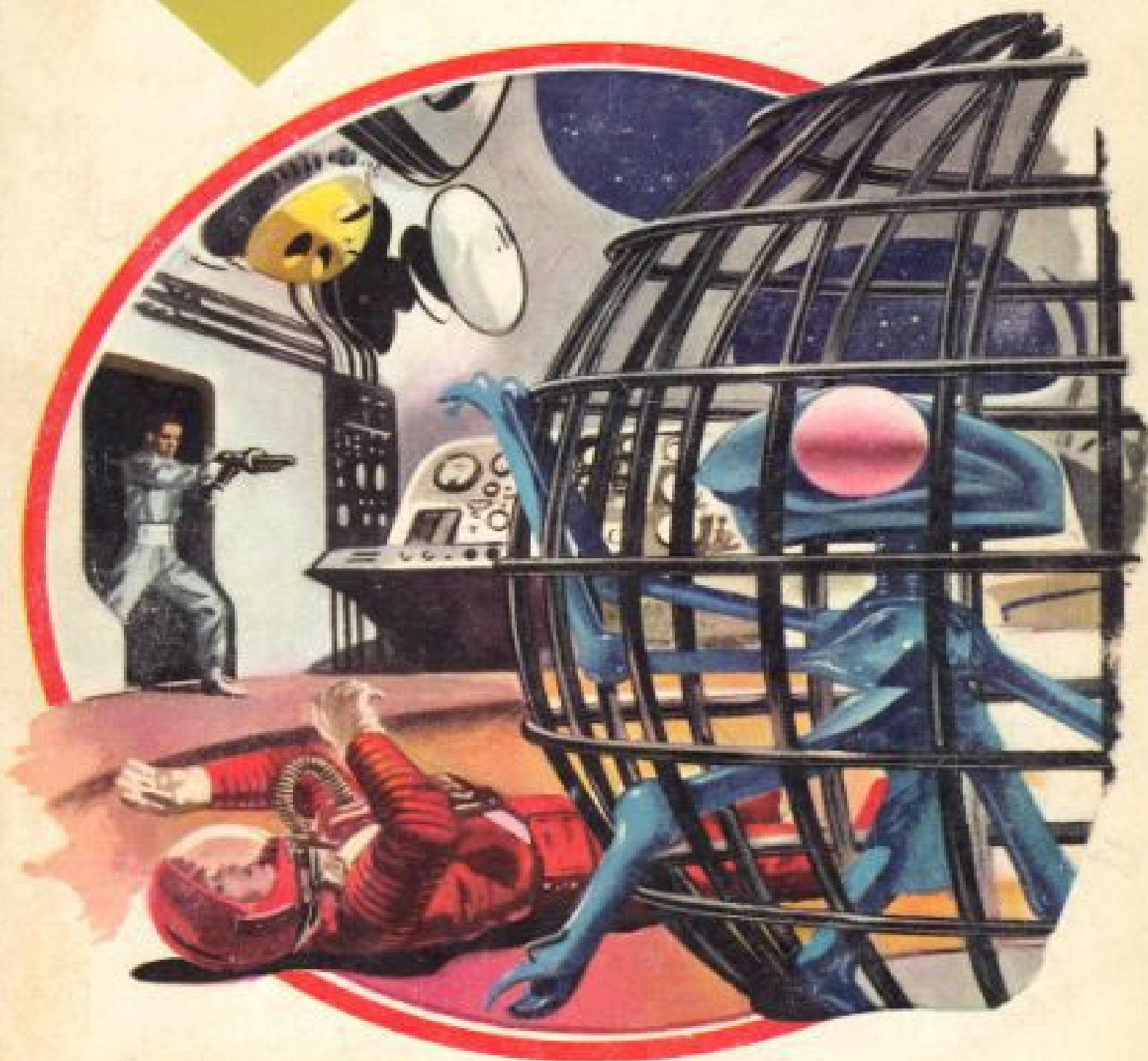
pubblicazione settimanale

MONDADORI

A. E. Van Vogt

I TRADITORI

e altri racconti

di M. Leinster - R. Silverberg P. Dick - F. Leiber

lire 200

I racconti di Urania

N. 336 - 14 giugno 1964

- Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

A. E. Van Vogt

I traditori e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale
N. 336 - 14 giugno 1964 - 8398 URA - a cura di Carlo Fruttero.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 14, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 10 a year in USA and Canada, Number 336.

controllo diffusione

I traditori, e altri racconti

Copertina di Karel Thole - Traduzioni di Roberta Rambelli, Andreina Negretti, Beata Della Frattina, Bianca Russo - - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 119

I TRADITORI
e altri racconti

Come i nostri lettori già sanno, Urania, a partire da questo numero, diventa settimanale: l'unico settimanale di fantascienza che esista al mondo. Questa brillante, concreta affermazione della F.S. in Italia, è stata resa possibile innanzitutto dai lettori stessi, che fedelmente ci hanno seguito, incoraggiato, appoggiato. D'altra parte, il nostro costante impegno volto ad assicurarci il meglio della produzione anglosassone, è stato ora coronato da un risultato dei più tangibili: un accordo per la traduzione in esclusiva su URANIA dei romanzi e dei racconti pubblicati dalle quattro maggiori riviste americane specializzate in "fantascienza pura": GALAXY, IF, MAGABOOK, WORLDS OF TOMORROW. Altri accordi con altre riviste potranno seguire. Ecco intanto come scatta, da oggi, "l'Operazione 4 Urania al mese": ogni mese, un numero di racconti come quello che presentiamo oggi; ogni mese la ristampa di un "Capolavoro"; ogni mese due romanzi inediti o un romanzo e una di quelle antologie (di un unico autore o su un unico argomento) che tanto favore hanno riscosso da quando, con Sheckley, Lovecraft, Avventure sui Pianeti, Ballard e Clarke, ecc., abbiamo inaugurato la formula. Siamo lieti che questo primo numero della serie si apra con l'attesissimo ritorno di un maestro della fantascienza, A. E. Van Vogt, i cui "Traditori" sono il primo racconto dopo 14 anni di silenzio. Non meno appropriata alla felice circostanza, per le ragioni che il lettore vedrà, è la "Pulce d'Acqua" di Philip Dick. Dei tre racconti di Leinster, Silverberg, Leiber, che completano il fascicolo, basterà dire che sono all'altezza dei rispettivi autori. In "Doni dal cielo" di Aron L. Kolom, d'altra parte, un autore nuovo attende il vostro giudizio.

I TRADITORI
di A. E. Van Vogt

1

Cento e nove anni dopo aver lasciato la Terra, l'astronave *Speranza dell'Uomo* entrò in orbita intorno ad Alta III.

Il «mattino» dopo il comandante Browne informò i coloni della quarta e della quinta generazione che una scialuppa sarebbe stata lanciata sulla superficie del pianeta.

«Ogni membro dell'equipaggio deve considerarsi sacrificabile,» disse. «Questo è il giorno cui i nostri nonni, i nostri antenati che avanzarono coraggiosamente verso le nuove frontiere dello spazio, guardavano con incrollabile ardimento. Non dobbiamo mostrarci indegni di loro.»

Concluse l'annuncio dato all'intercom della grande nave aggiungendo che entro un'ora sarebbero stati comunicati i nomi dei membri dell'equipaggio della scialuppa. «E so che ogni vero uomo a bordo aspira a vedere il suo nome nell'elenco.»

John Lesbee, quinto della sua famiglia a bordo, si sentì stringere il cuore nell'udire quelle parole… e non si sbagliava.

Mentre stava ancora cercando di decidere se doveva dare il segnale per un atto disperato di ribellione, il comandante Browne fece l'atteso annuncio.

Il comandante disse: «E so che tutti vi unirete a lui nel suo momento di fierezza e di coraggio, quando vi dico che John Lesbee comanderà la squadra che porta le speranze dell'uomo in quest'area remota dello spazio. Ora gli altri…»

E nominò sette dei nove che, insieme a Lesbee, avevano cospirato per impadronirsi della nave.

Poiché la scialuppa poteva portare soltanto otto persone, Lesbee comprese che Browne cercava di eliminare il maggior numero possibile di avversari. Ascoltò con crescente sbigottimento, mentre il comandante ordinava a tutti di recarsi in sala ricreazione. «Esigo che l'equipaggio della scialuppa raggiunga

me e gli altri ufficiali sulla plancia. Hanno ordine di arrendersi a qualunque mezzo cercasse d'intercettarli. Saranno dotati di strumenti con cui noi, da qui, potremo osservare e accertare il livello di progresso scientifico della razza dominante del pianeta.»

Lesbee si precipitò nella sua stanza, sul ponte dei tecnici, sperando che Tellier o Cantlin l'andassero a cercare. Sentiva il bisogno di tenere consiglio di guerra, sia pure in gran fretta. Attese cinque minuti, ma neppure uno dei cospiratori si presentò.

Comunque, ebbe il tempo di calmarsi. Stranamente, era soprattutto l'odore della nave ad acquietarlo. Fin dai primi giorni della sua vita, l'odore dell'energia e del metallo sotto sforzo erano stati compagni perpetui. In quel momento, con la nave in orbita, la tensione calava. Era l'odore delle vecchie energie, più che di quelle nuove. Ma l'effetto era abituale.

Si sistemò sulla sedia che usava per leggere, chiudendo gli occhi, respirando quel miscuglio di odori, prodotti da tante energie titaniche. E sentì che la paura abbandonava la sua mente e il suo corpo. Ritrovò il coraggio e la forza.

Lesbee riconosceva lucidamente che il suo piano per impadronirsi del potere aveva comportato rischi. Peggio ancora, nessuno avrebbe discusso il fatto che Browne l'aveva scelto come capo della missione. «Sono,» pensò Lesbee, «probabilmente il tecnico meglio preparato che ci sia mai stato su questa nave.» Browne Tre l'aveva preso quando aveva dieci anni e l'aveva iniziato alla lunga fatica dell'apprendimento che lo aveva portato ad acquisire, una dopo l'altra, tutte le conoscenze meccaniche di tutti i vari dipartimenti tecnici. E Browne Quattro aveva continuato la sua preparazione.

Gli era stato insegnato a riparare i sistemi dei *relais.* Poco a poco aveva imparato a comprendere le funzioni di innumerevoli analoghi. Venne il momento in cui riuscì a visualizzare l'intera automazione. Già da molto tempo, la colossale ragnatela degli strumenti elettronici sotto traccia era quasi diventata un'estensione del suo sistema nervoso.

Durante quegli anni di lavoro e di studio, ogni mansione quotidiana dell'apprendistato lasciava esausto il suo corpo sottile. Quando smontava dopo il turno, cercava di rilassarsi rapidamente e di solito andava a riposare presto.

Non trovava mai il tempo di apprendere la complessa teoria che stava alla

base delle molte funzioni della nave.

Suo padre, quando era vivo, aveva tentato più volte di trasmettergli quel che sapeva. Ma è difficile insegnare cose molto complesse ad un ragazzo stanco e assonnato. Lesbee aveva addirittura provato un certo senso di sollievo quando suo padre era morto: la pressione su di lui s'era attenuata. Da allora, tuttavia, s'era accorto che i Browne, imponendo un patrimonio di conoscenze minori al discendente del primo comandante della nave, avevano conquistato la loro vittoria più grande.

Mentre si dirigeva, finalmente, verso la sala ricreazione, Lesbee si sorprese a chiedersi: i Browne l'avevano addestrato con l'intenzione di prepararlo ad una simile missione?

Spalancò gli occhi. Se era vero, allora la sua cospirazione era soltanto un pretesto. La decisione di ucciderlo poteva essere stata presa più di dieci anni prima, molti anni-luce più indietro…

Mentre la scialuppa scendeva verso Alta III, Lesbee e Tellier, seduti sulle poltroncine gemelle di guida, osservavano sullo schermo di prua l'immensa atmosfera nebbiosa dal pianeta.

Tellier era un intellettuale magro, discendente del fisico, il dottor Tellier, che aveva compiuto molti esperimenti di velocità durante i primi tempi del viaggio. Non si era mai compreso perché le astronavi non potessero raggiungere neppure una frazione rilevante della velocità della luce, e tanto meno velocità superiori. Quando lo scienziato era morto prematuramente, non c'era stato nessuno capace di proseguire un programma di prove.

Il personale che aveva preso il posto di Tellier era vagamente convinto che l'astronave fosse incappata in uno dei paradossi impliciti nella teoria della Contrazione di Lorenz-Fitzgerald.

Qualunque fosse la spiegazione, il problema non era mai stato risolto.

Mentre guardava Tellier, Lesbee si chiedeva se il suo compagno, il suo migliore amico, si sentiva vuoto dentro come lui. Incredibilmente, era la prima volta che lui - o chiunque altro - era uscito dalla grande nave. «Stiamo scendendo,» pensò, «verso una di quelle grandi masse di terra e d'acqua… un pianeta.»

E mentre osservava, affascinato, la sfera massiccia ingrandì in maniera visibile.

Scendevano obliquamente, in una corsa lunga, veloce, angolata, pronti a

risalire fulmineamente se una delle fasce di radiazioni naturali fosse risultata troppo pericolosa per il loro sistema difensivo. Ma via via che le fasi delle radiazioni si registravano, i quadranti indicavano che i macchinari della scialuppa reagivano automaticamente nel modo voluto.

All'improvviso, il campanello d'allarme ruppe il silenzio.

Nello stesso istante, uno degli schermi si mise a fuoco su un punto di luce in rapido movimento, molto più in basso. La luce sfrecciava verso di loro.

Un missile!

Lesbee trattenne il respiro.

Ma il lucente proiettile virò, descrisse una curva, si mise in posizione a parecchi chilometri di distanza, e cominciò a scendere insieme a loro.

Il suo primo pensiero fu: «Non ci lasceranno mai atterrare,» e provò un'intensa delusione.

Un altro segnale ronzò sul quadro dei comandi.

«Ci stanno sondando,» disse Tellier, con voce tesa.

Dopo un istante, la scialuppa parve fremere e irrigidirsi. Era la sensazione inconfondibile di un raggio trattore. Il suo campo afferrò la scialuppa, la trascinò, la tenne stretta.

La scienza degli abitanti di Alta III si stava già dimostrando formidabile.

La scialuppa continuò il suo movimento.

L'equipaggio si raccolse intorno a lui, per guardare il punto luminoso che si risolveva in un oggetto. Ingrandì rapidamente, e si avvicinò. Era molto più grande della scialuppa.

Vi fu un tonfo metallico. La scialuppa vibrò da prua a poppa.

Prima ancora che le vibrazioni cessassero, Tellier disse: «Guardate; hanno accostato il loro portello al nostro.»

Alle spalle di Lesbee, i suoi compagni cominciarono a scherzare, come fanno stranamente coloro che si sentono minacciati. Era una commedia volgare, ma era abbastanza buffa per penetrare attraverso la sua paura. Involontariamente, scoppiò a ridere.

Poi, libero per un momento dall'ansia, ricordando che Browne stava osservando e che non c'era via di scampo, disse: «Aprite il portello! Lasciate che gli alieni ci catturino secondo gli ordini.»

Pochi minuti dopo che il portello esterno si aprì, rientrò anche il portello dell'astronave aliena. Un condotto elastico fuoriuscì, toccò la scialuppa terrestre, isolando le due camere stagne d'accesso dal vuoto dello spazio.

L'aria penetrò sibilando nel passaggio tra i due veicoli. Nella camera stagna della nave aliena, si aprì il portello interno.

Lesbee trattenne di nuovo il respiro.

Vi fu un movimento, nel condotto. Apparve un essere. Venne avanti con assoluta sicurezza e batté sullo scafo qualcosa che reggeva all'estremità di una delle quattro braccia coriacee.

L'essere aveva quattro gambe e quattro braccia, ed un corpo lungo e sottile, tenuto eretto. Non aveva quasi collo, ma le numerose pieghe della pelle tra la testa ed il corpo indicavano una grande flessibilità.

Mentre Lesbee notava i dettagli del suo aspetto, l'essere girò leggermente la testa, ed i suoi due grandi occhi inespressivi fissarono il ricettore, nascosto nella parete, che stava fotografando la scena, e perciò fissò direttamente Lesbee negli occhi.

Lesbee sbatté le palpebre, poi distolse lo sguardo, deglutì con uno sforzo e rivolse un cenno a Tellier. «Apri!» ordinò.

Nell'istante in cui il portello interno della scialuppa terrestre si aprì, altri sei esseri a quattro zampe apparvero nel condotto, uno dopo l'altro, e avanzarono con la stessa disinvolta sicurezza del primo.

I sette esseri entrarono dalla porta aperta della scialuppa.

E quando entrarono, i loro pensieri giunsero immediatamente alla mente di Lesbee…

Mentre Dzing ed i suoi compagni uscivano dalla piccola nave Karn attraverso il condotto, l'ufficiale capo gli trasmise mentalmente un messaggio.

«La pressione atmosferica e il contenuto d'ossigeno sono molto vicini a quelli esistenti al livello del suolo su Karn. Possono certamente vivere sul nostro pianeta.»

Dzing entrò nella nave terrestre, e comprese di trovarsi nella sala comando. Là, per la prima volta, vide gli uomini. Insieme ai suoi compagni, smise di avanzare; e i due gruppi di esseri - gli umani e i Karn - si guardarono.

L'aspetto dei bipedi non sorprese Dzing. I visori a pulsazioni erano già penetrati oltre le paratie metalliche della scialuppa e avevano fotografato esattamente la forma e le dimensioni di coloro che si trovavano a bordo.

Le prime istruzioni alla sua squadra avevano lo scopo di accertare se gli stranieri si stavano arrendendo. Ordinò: «Comunicate ai prigionieri che chiediamo loro, a titolo di precauzione, di spogliarsi.»

… Fino a quando venne dato quell'ordine, Lesbee non sapeva ancora se quegli esseri potevano ricevere i pensieri umani come lui riceveva i loro. Dal primo istante, gli alieni avevano continuato le loro conversazioni mentali *come se* fossero ignari dei pensieri degli umani. Ora guardò i Karn che venivano avanti. Uno di loro lo tirò significativamente per il vestito. E non ebbe più dubbi.

La telepatia mentale era a senso unico… dai Karn agli umani.

Stava già assaporando le implicazioni di quel fatto mentre si spogliava in fretta… Era di un'importanza vitale che Browne non lo scoprisse.

Lesbee si tolse tutti gli indumenti; poi, prima di deporli, estrasse il taccuino e la penna. E lì, in piedi, nudo, scrisse in fretta:

«Non fate capire che possiamo leggere nelle menti di questi esseri.»

Fece passare il taccuino, e si sentì molto meglio quando gli uomini, via via che leggevano il messaggio, annuivano in silenzio.

Dzing comunicò telepaticamente con qualcuno che stava sul pianeta. «Questi stranieri,» riferì, «hanno evidentemente l'ordine di arrendersi. Il problema è: come possiamo, adesso, fare in modo che ci sopraffacciano senza indurli a sospettare che è questo che vogliamo?»

Lesbee non ricevette direttamente la risposta. Ma la captò nella mente di Dzing: «Cominciate a fare a pezzi la scialuppa. Vediamo se questo provoca una reazione.»

I membri della squadra Karn si misero subito all'opera. Staccarono i quadri dei comandi, fusero e svelsero le lastre del pavimento. Ben presto gli strumenti, i cavi, i comandi furono allo scoperto. Gli alieni trovavano soprattutto interessanti i numerosi computer ed i relativi accessori.

Browne doveva aver assistito a quella distruzione; perché adesso, prima che i Karn cominciassero a sfasciare i macchinari automatici, risuonò la sua voce.

«Attenti, uomini! Chiuderò il vostro portello e farò compiere alla scialuppa una brusca virata verso destra esattamente tra venti secondi.»

Per Lesbee e Tellier questo significava semplicemente che dovevano restare seduti nelle poltroncine, girandole in modo che la pressione dell'accelerazione li premesse contro le spalliere. Gli altri uomini si

lasciarono cadere sul pavimento smantellato e si puntellarono.

Dzing si accorse che la scialuppa virava. Il movimento incominciò lentamente, ma lanciò lui e i suoi compagni contro una paratia della sala comando. Si afferrò con le quattro mani agli appigli che erano usciti improvvisamente dal metallo levigato. Quando la virata si accentuò, si puntellò con le corte gambe, e affrontò il resto del lungo movimento tendendosi in tutto il corpo. I suoi compagni fecero altrettanto.

Poco dopo, la spaventosa pressione si attenuò, e Dzing riuscì a stimare che la nuova direzione era quasi perpendicolare a quella precedente.

Aveva continuato a riferire i fatti via via che accadevano. Ora giunse la risposta: «Continuate a distruggere. State a vedere cosa fanno, e preparatevi a soccombere ad un eventuale attacco letale.»

Lesbee scrisse frettolosamente sul taccuino: «Non è necessario usare metodi sottili per catturarli. Loro ci facilitano le cose… non possiamo perdere.»

Aspettò, teso, mentre il taccuino passava di mano in mano. Gli era ancora difficile credere che nessun altro avesse notato quel che aveva notato lui.

Tellier aggiunse un messaggio: «E' evidente che anche questi esseri hanno ricevuto l'ordine di considerarsi sacrificabili.»

Per Lesbee, questo sistemava tutto. Gli altri non avevano notato quello che aveva osservato lui. Sospirò di sollievo per quell'analisi errata, perché gli offriva il vantaggio ideale, quello che derivava dalla sua speciale istruzione.

Evidentemente, lui solo ne sapeva abbastanza per analizzare cos'erano quegli esseri.

La prova stava nell'immensa chiarezza dei loro pensieri. Molto tempo prima, sulla Terra, era stato accertato che l'uomo possedeva una debole facoltà telepatica, che poteva venire utilizzata coerentemente solo per mezzo di un'amplificazione elettronica *al di fuori* del cervello. L'energia necessaria per il processo d'intensificazione era sufficiente per bruciare i neuroni, se veniva applicata direttamente.

E poiché i Karn l'usavano direttamente, non potevano essere creature viventi.

Perciò Dzing ed i suoi compagni erano robot molto avanzati.

I veri abitanti di Alta III non avevano nessuna intenzione di rischiare la pelle.

E, cosa ancora più importante per Lesbee, adesso vedeva come avrebbe

potuto usare quei meccanismi meravigliosi per sconfiggere Browne, impadronirsi della *Speranza dell'Uomo*, e incominciare il lungo viaggio di ritorno verso la Terra.

3

Mentre rifletteva, Lesbee aveva osservato i Karn intenti alla loro opera di distruzione. Ora disse, ad alta voce: «Hainker, Graves.»

«Sì?» I due uomini risposero insieme.

«Tra qualche istante chiederò al comandante Browne di far virare di nuovo la nave. Quando lo farà, useremo i nostri lanciagas per catturare gli esemplari.»

Gli uomini sorrisero di sollievo. «Consideralo già fatto,» disse Hainker.

Lesbee ordinò agli altri quattro di tenersi pronti ad usare rapidamente i congegni destinati a contenere gli esemplari. Disse a Tellier: «Prendi tu il comando, se mi succede qualcosa.»

Poi scrisse un altro messaggio sul taccuino: «Questi esseri continueranno probabilmente l'intercomunicazione mentale anche quando saranno apparentemente privi di sensi. Non prestate loro attenzione, e non fate commenti al riguardo in nessun caso.»

Si sentì molto meglio quando gli altri ebbero letto la comunicazione ed il taccuino tornò in mano sua. Si rivolse verso lo schermo:

«Comandante Browne! Faccia un'altra virata, quanto basta per inchiodarli.»

E così catturarono Dzing e i suoi compagni.

Come aveva previsto, i Karn continuarono la loro conversazione telepatica. Dzing riferì al contatto al suolo: «Credo che ci siamo comportati piuttosto bene.»

Dal pianeta dovette giungere una risposta, perché Dzing continuò: «Sì, comandante. Ora siamo prigionieri secondo le tue istruzioni, e attendiamo gli eventi… Il metodo per imprigionarci? Ognuno di noi è bloccato da una macchina che ci è venuta addosso e che segue i nostri contorni con la sezione principale. Una serie di appendici metalliche rigide ci tiene le braccia e le gambe. Tutti questi apparecchi sono controllati elettronicamente, e possiamo fuggire quando vogliamo. Naturalmente, questo lo faremo più tardi…»

Lesbee si sentì agghiacciare, quando captò quell'analisi: ma i sacrificabili

non potevano tornare indietro.

Ordinò ai suoi uomini: «Rivestitevi. Poi cominciate le riparazioni. Rimettete a posto tutte le lastre del pavimento, tranne la sezione G-8. Loro hanno rimosso alcuni analoghi, e dovrò accertarmi personalmente che tutto venga risistemato come si deve.»

Quando si fu vestito, regolò la rotta della scialuppa e chiamò Browne. Dopo un momento lo schermo s'illuminò e apparve il volto inquieto dell'ufficiale.

Browne disse, cupamente: «Desidero congratularmi con lei e con il suo equipaggio per i risultati ottenuti. Sembra che abbiamo un piccolo margine di superiorità su questa razza, e che possiamo tentare un atterraggio limitato.»

Poiché non ci sarebbe mai stato un atterraggio su Alta III, Lesbee si limitò ad attendere senza fare commenti, mentre Browne sembrava perduto nei suoi pensieri.

Finalmente il comandante si scosse. Sembrava ancora incerto. «Signor Lesbee,» fece, «come lei capirà, questa è una situazione estremamente pericolosa per me e…» Si affrettò ad aggiungere: «E per l'intera spedizione.»

Quando udì quelle parole, Lesbee si rese conto che Browne non l'avrebbe lasciato tornare all'astronave. Ma doveva essere a bordo per realizzare il suo scopo. Pensò: «Dovrò portare allo scoperto la cospirazione e avanzare un'offerta di compromesso.»

Trasse un profondo respiro, fissò negli occhi l'immagine di Browne, sullo schermo, e disse, con il coraggio totale di un uomo che non può tornare indietro: «Mi sembra, signore, che abbiamo due alternative. Possiamo risolvere tutti questi problemi personali mediante elezioni democratiche, oppure con un comando congiunto: uno dei comandanti sarà lei, l'altro sarò io.»

Per chiunque altro avesse ascoltato quelle parole, sarebbero parse completamente incoerenti. Browne, invece, comprese. Disse con una smorfia: «Dunque è uscito allo scoperto. Bene, lasci che le dica, signor Lesbee, che non si era mai parlato di elezioni quando i Lesbee erano a potere. E per un'ottima ragione. Per comandare un'astronave è necessaria un'aristocrazia tecnica. In quanto al comando congiunto, non funzionerebbe.»

Lesbee lanciò la sua menzogna: «Se dovremo restare qui, avremo bisogno almeno di due persone d'eguale autorità… una al suolo ed una sulla nave.»

«Non potrei fidarmi a lasciarla sulla nave!» ribatté seccamente Browne.

«E allora ci resti lei,» propose Lesbee. «Tutti questi dettagli pratici si possono sistemare.»

L'altro doveva essere quasi fuori di sé per l'indignazione. Scattò: «La sua famiglia è stata al potere per più di cinquanta anni! Come può pensare di avere ancora qualche diritto?»

Lesbee ribatté: «E lei, come sa di che cosa sto parlando?»

In tono furibondo, Browne rispose: «Il concetto del potere ereditario fu introdotto dal primo Lesbee. Non era stato preventivato.»

«Ma lei,» disse Lesbee, «è un beneficiario di questo potere ereditario.»

Browne fece, a denti stretti: «È assolutamente ridicolo che il governo terrestre al potere quando la nave partì - ed ogni membro del quale è morto ormai da molto tempo - dovesse assegnare a qualcuno una posizione di comando… e che ora il suo discendente ritenga che essa spetti a lui e alla sua famiglia, in eterno.»

Lesbee taceva, sconvolto dalle oscure emozioni che aveva scoperto in quell'uomo. Si sentiva ancora più giustificato, se mai era possibile, mentre avanzava senza scrupoli la successiva proposta.

«Comandante, è una situazione critica. Dovremmo rimandare le nostre beghe private. Perché non portiamo a bordo uno dei prigionieri per interrogarlo per mezzo di filmati o di mimiche? Più tardi, potremo discutere i nostri problemi.»

Dall'espressione di Browne comprese che la ragionevolezza della proposta, e *le sue potenzialità*, stavano arrivando a segno.

Browne disse prontamente: «Venga a bordo lei solo… e con un solo prigioniero. Nessun altro!»

Lesbee provò un brivido, nel vedere il comandante che abboccava all'amo. Pensò: «È come un esercizio di logica. Lui cercherà di assassinarmi non appena mi troverà solo e sarà sicuro di potermi attaccare senza correre pericoli. Ma proprio per questo mi farà salire a bordo. E io devo essere a bordo per realizzare il *mio* piano.»

Browne stava aggrottando la fronte. Disse, in tono preoccupato: «Signor Lesbee, riesce a pensare ad una ragione per cui non dovremmo portare a bordo uno di quegli esseri?»

Lesbee scosse il capo. «Nessuna ragione, signore,» mentì.

Browne parve prendere una decisione. «Benissimo. Ci vedremo tra poco, e potremo discutere anche gli altri dettagli.»

Lesbee non osò aggiungere altro. Salutò con un cenno del capo e tolse la comunicazione, rabbrividendo inquieto.
«Ma», si chiese, «che altro possiamo fare?»

Rivolse l'attenzione al settore del pavimento che era rimasto scoperto. Prontamente, si chinò e studiò i codici su ciascuna delle unità programmatrici, come se cercasse di stabilire esattamente quali erano state inserite in ordine nei ricettacoli.
Trovò la serie che voleva: un complesso d'unità interconnesse progettato a programmare un sistema per l'atterraggio telecomandato, un meccanismo waldo avanzato, capace di portare la scialuppa su un pianeta e di farla di nuovo decollare, diretto dalle pulsazioni del pensiero umano.
Inserì ogni elemento della serie nella sua posizione sequenziale e li bloccò.
Poi, dopo aver completato quell'importante operazione, prese li telecomando della serie e lo mise in tasca.
Tornò al quadro dei comandi e trascorse alcuni minuti esaminando i cavi e confrontandone la disposizione con il diagramma a muro. Parecchi fili erano stati strappati. Li ricollegò, e nello stesso tempo riuscì, con una torsione delle pinze, a mettere in corto circuito un *relais* chiave nel pilota automatico.
Lesbee rimise a posto il pannello, senza fissarlo saldamente. Non c'era tempo per assestarlo. E poiché poteva giustificare la prossima mossa, tirò fuori una gabbia dal magazzino, e vi chiuse Dzing, ceppi e tutto.
Prima di chiudere il coperchio, inserì nella gabbia una semplice resistenza che avrebbe impedito al Karn di trasmettere sulla lunghezza d'onda del pensiero umano. Era un congegno semplice, un selettivo: aveva un interruttore che attivava o interrompeva il flusso dell'energia nelle pareti metalliche, al livello del pensiero.
Quando il congegno fu installato, Lesbee s'infilò nell'altra tasca il relativo, minuscolo telecomando. Non lo attivò. Non ancora.
Dalla gabbia, Dzing trasmise telepaticamente: «È significativo che questi esseri abbiano dedicato a me la loro attenzione. Potremmo concludere che è un accidente matematico, oppure che sono molto osservatori, e perciò hanno notato che ero io a dirigere le attività. In ogni caso, sarebbe sciocco tornare indietro proprio adesso.»
Cominciò a squillare un campanello. Mentre Lesbee osservava, una macchia luminosa apparve in alto, su uno degli schermi. Si mosse

rapidamente verso il centro del collimatore dello schermo. Inesorabilmente, la *Speranza dell'Uomo*, rappresentata dalla luce, e la scialuppa avanzarono verso il *rendez-vous.*

4

Le istruzioni di Browne furono: «Venga nella Sala Comando Inferiore!»

Lesbee guidò il carrello a motore con la gabbia fuori dal portello P della grande nave… e vide che l'uomo nella cabina di comando della camera stagna era il secondo ufficiale Selwyn. Un pezzo grosso, per un compito tanto banale. Selwyn, con un sogghigno, gli fece un cenno, mentre passava con il suo carico per il corridoio silenzioso.

Non vide nessun altro luogo di percorso. Evidentemente, il personale era stato fatto sgombrare da quella zona della nave. Un po' più tardi, torvo e deciso, Lesbee piazzò la gabbia al centro della grande sala e l'ancorò magneticamente al pavimento.

Quando Lesbee entrò nell'ufficio del comandante, Browne alzò la testa, da una delle due poltroncine e scese dal podio ricoperto di gomma per raggiungere il nuovo arrivato. Si fece avanti, sorridendo, e tese la mano. Era un uomo alto e robusto, come tutti i Browne, alto di tutta la testa più di Lesbee, e più vecchio, a suo modo bello. I due erano soli.

«Sono lieto che sia stato così franco,» disse. «Non so se io avrei parlato con altrettanta franchezza con lei, senza l'esempio della sua iniziativa.»

Ma mentre si stringevano la mano, Lesbee rimase guardingo e sospettoso. Pensava: «Sta cercando di riprendersi dall'insonnia della sua reazione. Gli ho strappato veramente la maschera.»

Browne continuò con lo stesso tono cordiale: «Ho deciso. Le elezioni sono fuori questione. La nave brulica di gruppi dissidenti impreparati, molti dei quali vogliono semplicemente far ritorno alla Terra.»

Lesbee, che nutriva lo stesso sentimento, tacque per discrezione.

Browne proseguì: «Lei sarà il comandante al suolo; io il comandante della nave. Perché non ci mettiamo a sedere tranquillamente, per preparare un comunicato congiunto, che io leggerò agli altri all'intercom?»

Mentre Lesbee sedeva sulla poltroncina a fianco di Browne, pensava: «Cosa può guadagnarci, nominandomi pubblicamente comandante al suolo?»

Alla fine concluse, cinicamente, che l'altro poteva guadagnarci la fiducia di

John Lesbee.. sopire i suoi sospetti, illuderlo, raggirarlo, annientarlo.

Senza farsi notare, Lesbee esaminò il grande locale. La Sala Comando Inferiore era una vasta camera quadrata adiacente agli enormi motori centrali. Il quadro dei comandi era un duplicato di quello situato in Plancia, nella parte superiore della nave. Il grande vascello spaziale poteva venire guidato indifferentemente dall'uno o dall'altro, ma la precedenza spettava alla Plancia. L'ufficiale di turno aveva il diritto di prendere decisioni in caso d'emergenza.

Lesbee effettuò un rapido calcolo mentale, e dedusse che c'era di guardia, in Plancia, il primo ufficiale Miller. Miller era un sostenitore indefettibile di Browne. Probabilmente li stava osservando da uno degli schermi, pronto a venire in aiuto di Browne da un momento all'altro.

Dopo qualche minuto, Lesbee ascoltò pensieroso Browne che leggeva il loro comunicato congiunto all'intercom, designandolo comandante al suolo. Era un po' stupito, e notevolmente depresso, per l'assoluta sicurezza che l'altro provava circa la sua posizione di potere a bordo della nave. Era un passo molto importante, elevare il suo rivale principale ad un rango così importante.

L'atto successivo di Browne fu altrettanto sorprendente. Mentre erano ancora in onda, Browne batté affettuosamente una mano sulla spalla di Lesbee e disse agli ascoltatori:

«Come tutti sapete, John è l'unico discendente diretto del primo comandante. Nessuno sa con esattezza che cosa avvenne cinquant'anni fa, quando mio nonno prese il comando. Ma ricordo che il vecchio era convinto di essere il solo a sapere come dovevano andare le cose. Non credo che avesse fiducia in qualche giovanotto sventato che non fosse sotto il suo completo controllo. Spesso avevo l'impressione che mio padre fosse la vittima e non il beneficiario del complesso di superiorità di mio nonno.»

Browne sorrise con fare accattivante. «Comunque, brava gente, anche se non possiamo rimettere insieme le uova che si ruppero allora, possiamo senza dubbio incominciare a rimarginare le ferite, senza…» Il suo tono divenne improvvisamente fermo. «Senza negare il fatto che la mia preparazione e la mia esperienza fanno di me il comandante più adatto alla nave.»

S'interruppe. «Io e il comandante Lesbee, adesso, tenteremo insieme di comunicare con l'alieno intelligente proveniente dal pianeta. Potete assistere, anche se ci riserviamo il diritto d'interrompere la trasmissione se ne avremo

un motivo valido.» Si rivolse a Lesbee. «Cosa pensa che dovremmo fare per prima cosa, John?»

Lesbee si trovò alle prese con un dilemma. L'aveva colpito il primo grosso dubbio; la possibilità cioè che l'altro fosse sincero. Era una possibilità particolarmente inquietante perché, tra pochi istanti, avrebbe dovuto rivelare una parte del suo piano.

Sospirò, e si rese conto che in quella fase era ormai impossibile tornare indietro. Pensò: «Dovremo portare allo scoperto questa pazzia, e soltanto allora potremo cominciare a considerare come autentico l'accordo.»

Poi disse, con voce ferma: «Perché non portiamo il prigioniero fuori dalla gabbia, in modo che lo si possa vedere?»

Mentre il raggio trattore sollevava Dzing fuori dalla gabbia, lontano dalle energie che avevano bloccato le sue onde mentali, il Karn trasmise telepaticamente al suo contatto su Alta III:

«Sono stato tenuto in uno spazio ristretto, il cui metallo era energizzato per impedire le comunicazioni. Ora cercherò di percepire e di valutare le condizioni e le prestazioni di questa nave…»

A questo punto, Browne tese una mano e spense l'intercom. Dopo aver escluso gli ascoltatori, si rivolse a Lesbee con aria d'accusa e disse: «Mi spieghi perché non mi aveva informato che questi esseri comunicano per mezzo della telepatia.»

Il tono della voce era minaccioso. Sul suo volto era comparso un rossore di rabbia.

Era il momento di scoprirsi. Lesbee esitò, poi gli ricordò, semplicemente, quanto era stato precario il loro rapporto. Concluse, francamente: «Pensavo che, mantenendo un segreto, avrei potuto restare in vita un po' di più, e non è certo questo che intendeva, quando mi ha fatto partire considerandomi sacrificabile.»

Browne scattò: «Ma come sperava di utilizzare questo…?»

S'interruppe. «Non importa,» mormorò.

Dzing stava trasmettendo di nuovo, telepaticamente.

«Sotto molti punti di vista questa è una nave meccanicamente assai avanzata. I motori a energia atomica sono installati in modo esatto. I macchinari automatici funzionano magnificamente. C'è un massiccio equipaggiamento di schermi ad energia, e sono in grado di emettere raggi trattori capaci di spostare tutti gli oggetti mobili da noi posseduti. Ma c'è

qualcosa che non va nei flussi d'energia di questa nave, sebbene io non abbia l'esperienza sufficiente per interpretarlo. Permetti di fornirti alcuni dati…»

I dati consistevano in misurazioni d'onde variabili, evidentemente - così dedusse Lesbee - le lunghezze d'onda dei flussi d'energia «che non andavano».

A questo punto, Lesbee disse, allarmato: «È meglio rimetterlo in gabbia, mentre *noi* analizziamo quello di cui sta parlando.»

Browne eseguì, mentre Dzing trasmetteva telepaticamente: «Se quel che suggerisce è vero, allora questi esseri sono completamente in nostra balia…»

Interruzione!

Browne stava riattivando l'intercom. «Mi dispiace di avervi escluso brava gente,» disse. «Vi interesserà sapere che siamo riusciti a sintonizzarci sugli impulsi mentali del prigioniero e abbiamo intercettato le sue comunicazioni con qualcuno situato sul pianeta. Questo ci assicura un vantaggio.» Si rivolse a Lesbee: «Non è d'accordo?»

Visibilmente, Browne non tradiva la minima ansia, mentre l'ultima affermazione di Dzing aveva sbalordito Lesbee: «*...completamente in nostra balìa...*» significava esattamente questo. Lo sconvolgeva pensare che Browne avesse potuto lasciarsi sfuggire il senso terribile di quelle parole.

Browne si rivolse a lui, con entusiasmo. «Questa telepatia mi affascina! È una scorciatoia meravigliosa nelle comunicazioni, se riusciremo a intensificare i nostri impulsi del pensiero. Forse potremo sfruttare il principio dell'apparecchio per l'atterraggio telecomandato che, come sapete, può proiettare i pensieri umani su un livello semplice e grossolano, dove le energie ordinarie vengono confuse dall'intenso campo necessario per l'atterraggio.»

Ciò che più interessava Lesbee in quel suggerimento era che aveva in tasca un telecomando proprio per quegli impulsi del pensiero prodotti meccanicamente. Purtroppo, il telecomando serviva per la scialuppa. Probabilmente sarebbe stato opportuno sintonizzare il comando anche sul sistema d'atterraggio dell'astronave. Era un problema cui aveva pensato prima, e adesso Browne aveva aperto la strada per una facile soluzione.

In tono fermo, disse: «Comandante, mi permetta di programmare gli analoghi dell'atterraggio mentre lei prepara il progetto per la comunicazione filmata. In questo modo potremo essere pronti ad ogni evenienza.»

Browne sembrava completamente fiducioso, perché acconsentì subito.

Diede un ordine, e venne portato nella sala un proiettore cinematografico su ruote. Venne subito montato su un supporto fisso in fondo al locale. Il proiezionista e il terzo ufficiale Binde - che era entrato con lui - si legarono su due poltroncine adiacenti fissate al proiettore, e annunciarono di essere pronti a cominciare.

Mentre avveniva tutto questo, Lesbee chiamò vari tecnici. Uno solo protestò. «Ma, John,» disse, «in questo modo abbiamo un doppio comando… ed il comando della scialuppa avrà la precedenza sulla nave. È insolito.»

Era insolito. Ma Lesbee aveva il comando della scialuppa in tasca, e poteva azionarlo rapidamente; perciò disse, imperturbabile: «Vuoi parlarne con il comandante Browne? Vuoi la sua approvazione?»

«No, no.» I dubbi del tecnico parvero sopiti. «Ho saputo che sei stato nominato comandante associato. Il capo sei tu. Sarà fatto.»

Lesbee depose il telefono a circuito chiuso con cui aveva appena finito di parlare, e si voltò. Vide che il filmato stava per iniziare, e che Browne teneva le dita sui comandi del raggio trattore, mentre lo guardava con aria interrogativa.

«Devo procedere?» chiese quello.

Lesbee ebbe un ultimo scrupolo.

Quasi subito si rese conto che l'unica alternativa a quel che intendeva fare Browne consisteva nel rivelare il suo segreto.

Esitò, dilaniato dai dubbi. Poi: «Vuol spegnere quello?» Indicò l'intercom.

Browne si rivolse agli ascoltatori, «Ci ricollegheremo con voi tra un minuto, brava gente.» Interruppe il collegamento e guardò Lesbee con aria interrogativa.

Lesbee fece a bassa voce: «Comandante, devo informarla che ho portato a bordo il Karn nella speranza di poterlo usare contro di lei.»

«Bene, questa è un'ammissione franca e sincera,» rispose l'ufficiale con un filo di voce.

«Lo dico,» proseguì Lesbee, «perché se lei avesse altre motivazioni simili, dovremmo chiarire completamente le cose prima di procedere con questo tentativo di comunicazione».

Un'ondata di colore salì dal collo alla faccia di Browne. Alla fine rispose, lentamente: «Non so come riuscirò a convincerla, ma non avevo piani segreti.»

Lesbee fissò il volto aperto di Browne, e si rese conto che l'ufficiale era sincero. Aveva accettato il compromesso. La soluzione del comando congiunto gli stava bene.

Si sentì invadere da una grande gioia. Trascorsero alcuni secondi, prima che si rendesse conto di quello che stava alla base dell'intenso sentimento di piacere. Era semplicemente la scoperta che… la comunicazione funzionava. Si poteva dire la verità e farsi ascoltare… se aveva un senso.

A lui sembrava che la sua verità avesse senso. Stava offrendo a Browne la pace, a bordo della nave. La pace ad un certo prezzo, naturalmente: ma pur sempre pace. E in quel momento d'emergenza, Browne riconosceva la validità della soluzione.

Adesso era evidente, per Lesbee.

Senz'altre esitazioni, disse a Browne che gli esseri saliti a bordo della scialuppa erano robot… non creature viventi.

Browne annuì pensieroso. Poi fece: «Ma non vedo in che modo questo potrebbe venire sfruttato per la conquista della nave.»

Lesbee disse, pazientemente: «Come lei sa, signore, il sistema di telecomando per l'atterraggio include cinque idee principali che vengono proiettate energicamente sul livello del pensiero. Tre sono per la guida: su, giù, lateralmente. Intensi campi magnetici, ognuno dei quali potrebbe bloccare parzialmente i processi di pensiero di un robot complesso. La quarta e la quinta sono istruzioni per lanciare una scarica d'energia, verso l'alto e verso il basso, rispettivamente. La potenza della scarica dipende dalla distanza da cui viene attivato il comando. Poiché l'energia usata è enorme, questi semplici comandi avrebbero la precedenza sul robot. Quando quello è salito per primo a bordo della scialuppa, tenevo puntato su di lui un ricevitore visivo nascosto. Il ricevitore ha registrato due fonti d'energia, una rivolta in avanti, una rivolta all'indietro, all'altezza del petto. Per questo lo tenevo riverso sul dorso, quando l'ho portato qui. Ma il fatto è che avrei potuto inclinarlo in modo che puntasse verso un bersaglio e attivasse il comando quattro o il comando cinque, distruggendo così tutto ciò che si sarebbe trovato sulla direttrice della scarica conseguente. Naturalmente, ho preso tutte le possibili precauzioni per assicurarmi che questo non avvenisse fino a quando lei avesse indicato quel che intendeva fare. Una di queste precauzioni ci permetterebbe di captare i pensieri dell'essere senza…»

Mentre parlava, mise la mano in tasca, con l'intenzione di mostrare all'altro

il minuscolo telecomando per mezzo del quale - quando fosse spento - sarebbero riusciti a leggere i pensieri di Dzing senza toglierlo dalla gabbia.

Interruppe la spiegazione, perché un'espressione poco piacevole era apparsa all'improvviso sul volto di Browne.

Il comandante diede un'occhiata al terzo ufficiale Mindel. «Ebbene, Dan,» disse, «pensa che sia sufficiente?»

Lesbee notò, sconvolto, che Mindel portava una cuffia. Doveva aver udito ogni parola che lui aveva scambiato con Browne.

Mindel annuì. «Sì, comandante,» rispose. «Sono convinto che ci abbia detto quel che volevamo sapere.»

Lesbee si accorse che Browne si era liberato dalla cintura di sicurezza anti-accelerazione e si stava allontanando dalla poltroncina. L'ufficiale si voltò e, impettito, disse in tono solenne:

«Tecnico Lesbee, abbiamo sentito la sua ammissione di abbandono del servizio, cospirazione per rovesciare il legittimo governo di questa nave, complotto per utilizzare esseri alieni al fine di eliminare esseri umani, e altri reati immenzionabili. In questa pericolosa situazione, è giustificata l'esecuzione sommaria senza processo formale. Perciò la condanno a morte e ordino al terzo ufficiale Dan Mindel di…»

Balbettò e s'interruppe.

5

Mentre Browne parlava, erano accadute due cose. Lesbee premette il pulsante che spegneva il comando della gabbia, con un gesto del tutto automatico, convulso, un movimento spasmodico dettato dallo sgomento. Fu un gesto istintivo. A quanto ne sapeva consciamente, liberare i pensieri di Dzing non gli offriva alcuna possibilità. L'unica vera speranza - come intuì quasi immediatamente - stava nel mettere l'altra mano nell'altra tasca e manovrare il telecomando d'atterraggio, il cui segreto aveva rivelato tanto ingenuamente a Browne.

La seconda cosa che avvenne fu che Dzing, liberato dal controllo mentale, trasmise telepaticamente:

«Di nuovo libero… e questa volta definitivamente! Ho appena attivato per telecomando i *relais* che tra pochi istanti avvieranno i motori di questa nave, e naturalmente ho regolato il meccanismo per controllare l'accelerazione…»

I suoi pensieri dovevano aver colpito progressivamente Browne, perché a questo punto l'ufficiale s'interruppe, incerto.

Dzing continuò: «Ho verificato la tua analisi. Il vascello non ha i flussi d'energia interni di una nave interstellare. Questi bipedi non sono quindi riusciti a realizzare l'Effetto Velocità della Luce che è l'unico a rendere passibili velocità transfotoniche. Sospetto che abbiamo impiegato parecchie generazioni per compiere il viaggio, e siano lontanissimi dalla loro patria, e sono sicuro di poterli catturare tutti.»

Lesbee tese la mano, fece scattare l'intercom e urlò, rivolto allo schermo: «Tutte le postazioni si preparino all'accelerazione d'emergenza! Aggrappatevi a qualcosa!»

Ed a Browne gridò: «Vada a sedersi… *presto*!»

Le sue azioni erano in realtà reazioni automatiche al pericolo. Solo quando ebbe pronunciato quelle parole ricordò che non aveva nessun interesse alla sopravvivenza del comandante. E che l'unica ragione per cui quell'uomo era in pericolo stava nel fatto che si era allontanato dalla poltroncina, perché il disintegratore di Mindel uccidesse Lesbee senza colpire anche lui.

Browne, evidentemente, si rese conto del rischio. Si avviò verso la poltroncina da cui si era alzato pochi istanti prima. Le sue mani protese erano ancora ad una trentina di centimetri, quando l'impatto dell'Accelerazione Uno lo arrestò. Resto immobile, tremando, come se avesse urtato contro una muraglia invisibile ma concreta. Dopo un istante, l'Accelerazione Due lo afferrò e lo gettò riverso sul pavimento. Cominciò a scivolare verso il fondo della sala, sempre più rapidamente, e tendendosi fulmineamente conto della situazione, premette le mani e le scarpe di gomma, con forza, contro il pavimento, cercando di rallentare il movimento.

Lesbee immaginava gli altri, a bordo, che cercavano disperatamente di salvarsi. Gemette, perché l'insuccesso del comandante veniva senza dubbio duplicato altrove, in quel momento.

Mentre quel pensiero gli attraversava la mente, l'Accelerazione Tre afferrò Browne. Con un razzo scagliato da una catapulta, sfrecciò verso la paratia di fondo. Era imbottita per proteggere gli esseri umani, e perciò reagì come se fosse di gomma, facendolo rimbalzare un poco: ma aveva un'elasticità soltanto momentanea.

L'Accelerazione Quattro inchiodò Browne contro la parete imbottita. Dalle profondità che l'imprigionavano, riuscì a lanciare un grido soffocato.

«Lesbee, punti su di me un raggio trattore! Mi salvi! Non dovrà pentirsene! Io…»

L'Accelerazione Cinque soffocò la sue parole.

L'invocazione di Browne causò a Lesbee un momento di sbalordimento. Lo stupiva che quell'uomo sperasse di ottenere misericordia… dopo ciò che era accaduto.

Le parole angosciate di Browne produssero in lui uno strano effetto. Gli ricordarono che doveva fare qualcosa. Facendosi forza, tese la mano verso il quadro dei comandi e puntò un raggio trattore che catturò saldamente il terzo ufficiale Mindel e il proiezionista. Compì appena in tempo il suo sforzo intenso. L'accelerazione si succedeva all'accelerazione, rendendo impossibile ogni movimento. Gli intervalli tra ogni aumento di velocità divennero più lunghi. I minuti si dilatarono, parvero diventare ore. Lesbee era trattenuto sulla poltroncina come se venisse bloccato da mani d'acciaio. Si sentiva gli occhi vitrei: il suo corpo aveva già perso da tempo ogni sensibilità.

Notò qualcosa.

L'incremento dell'accelerazione era diverso da quello che il primo Tellier aveva prescritto, molti anni prima. Ogni volta, l'aumento della pressione in avanti era inferiore.

Poi si accorse di qualcosa d'altro. Da molto tempo, non captava più i pensieri del Karn.

Improvvisamente, percepì uno strano mutamento nella velocità. Una sensazione fisica di un lievissimo movimento angolare accompagnava la manovra.

Lentamente, le mani metalliche abbandonarono il suo corpo. La sensazione d'intorpidimento venne sostituita da un formicolio, come per le punzecchiature di migliaia d'aghi minutissimi. Invece dell'accelerazione che comprimeva i muscoli, c'era solo una pressione costante.

Era la pressione che in passato aveva considerato eguale alla gravità.

Lesbee si mosse, speranzoso; e quando vi riuscì, comprese ciò che era accaduto. La gravità artificiale s'era interrotta. Simultaneamente, l'astronave aveva compiuto un mezzo giro, entro l'involucro esterno. La forza motrice adesso veniva dal basso, in una spinta costante ad una gravità.

In quel momento, affondò la mano nella tasca dove stava il telecomando del meccanismo d'atterraggio… e l'attivò.

«Questo dovrebbe riaccendere i suoi pensieri,» si disse, rabbiosamente.

Ma se anche Dzing stava comunicando telepaticamente con i suoi padroni, non lo faceva più sul livello del pensiero umano: Lesbee giunse a quella triste conclusione.

L'etere era silenzioso.

Poi si accorse di qualcosa d'altro. La nave aveva un odore diverso: migliore, più pulito, più puro.

Lo sguardo di Lesbee si volse di scatto sui tachimetri del quadro dei comandi. I numeri che vi erano registrati gli apparvero incredibili. Indicavano che l'astronave stava viaggiando ad una notevole frazione della velocità della luce.

Lesbee guardò incredulo quei numeri. «Non c'era il tempo!» pensò. «Come potevamo raggiungere simili velocità, così in fretta… poche ore per avvicinarci alla velocità della luce!»

Immobile, ansimando, lottando per riprendersi dagli effetti dell'accelerazione prolungata, percepì la realtà fantastica dell'universo. Durante quel lento secolo di viaggio nello spazio, la *Speranza dell'Uomo* aveva sempre avuto in sé la capacità potenziale di raggiungere quella velocità immensamente più elevata.

Visualizzata la serie di accelerazioni programmata da Dzing in modo tanto esperto: aveva realizzato il passaggio ad uno stato nuovo della materia in moto. «L'Effetto Velocità della Luce», l'aveva chiamato il robot dei Karn.

«E Tellier non c'era riuscito,» pensò.

Tutti gli esperimenti che il fisico aveva compiuto tanto meticolosamente, lasciandone la documentazione, non avevano portato alla grande scoperta.

Mancata! E perciò un'astronave carica di esseri umani aveva vagato per generazioni nei neri abissi dello spazio interstellare.

In fondo alla sala, Browne si stava rialzando, stordito. Borbottò: «… meglio tornare alla… poltroncina.»

Aveva percorso soltanto pochi passi incerti quando sembrò colpito da una rivelazione. Alzò la testa e guardò furiosamente Lesbee. «Oh!» esclamò. Era un grido che saliva dalle viscere, un rantolo di comprensione inorridita.

Mentre bloccava Browne con un complesso di raggi trattori, Lesbee disse: «È vero, ha di fronte il suo nemico. È meglio cominciare a parlare. Non abbiamo molto tempo.»

Adesso Browne era pallidissimo. Ma la sua bocca era rimasta libera, perciò

fu in grado di dire, a voce rauca: «Ho fatto quello che un governo legittimo fa in una situazione di emergenza. Ho giudicato sommariamente il tradimento, prendendo solo il tempo necessario per scoprire di cosa si trattava.»

Lesbee, questa volta, pensò a Miller, in plancia. Frettolosamente, piazzò Browne davanti a sé. «Mi consegni il disintegratore,» disse. «Tenendolo per la canna.»

Liberò il braccio dell'altro, perché potesse portare la mano alla fondina ed estrarre l'arma.

Lesbee si sentì molto meglio quando prese il disintegratore. Ma gli era venuta un'altra idea. Disse, in tono aspro: «Intendo sollevarla fino alla gabbia, e non voglio che il primo ufficiale Miller s'intrometta. Ha capito, *signor* Miller?»

Dallo schermo non giunse alcuna risposta.

Browne chiese, inquieto: «Perché alla gabbia?»

Lesbee non rispose subito. In silenzio, manovrò il comando del raggio trattore fino a portare Browne in posizione. Poi esitò. Si chiedeva perché mai gli impulsi del pensiero del Karn erano cessati. Aveva la spaventosa sensazione che qualcosa non andasse.

Deglutì e ordinò: «Alzi il coperchio!»

Liberò nuovamente il braccio di Browne, che lo tese, impacciato, fece scattare la serratura, poi fissò Lesbee con aria interrogativa.

«Guardi dentro!» ordinò Lesbee.

Browne ribatté, irritato: «Non penserà per caso che…» S'interruppe, perché adesso stava guardando dentro la gabbia. Lanciò un grido:

«È scomparso!»

6

Lesbee discusse con Browne quella scomparsa.

Fu una decisione fulminea, da parte sua. Non poteva dibattere esclusivamente con se stesso il problema della destinazione in cui poteva essersi trasferito Dzing.

Cominciò indicando i quadranti che permettevano di calcolare l'enorme velocità della nave e poi, quando l'altro ebbe compreso il significato, disse semplicemente: «Cos'è accaduto? Dov'è andato? E come abbiamo potuto accelerare a poco meno di trecentomila chilometri al secondo in così breve

tempo?»

Aveva calato sul pavimento Browne: attenuò la tensione del raggio trattore, ma non lo disattivò. Browne sembrava immerso in una profonda riflessione. Poi annuì. «Sta bene,» disse. «So che cosa è accaduto.»

«Mi dica.»

Browne cambiò argomento, chiedendo in tono deciso: «Cos'ha intenzione di farmi?»

Lesbee lo fissò incredulo per un momento. «Intende tenere per sé l'informazione?» domandò.

Browne allargò le braccia. «Che altro posso fare? Fino a quando non conoscerò la mia sorte, non avrò niente da perdere.»

Lesbee represse l'impulso di avventarsi a percuotere il suo prigioniero. Finalmente disse: «Secondo il suo giudizio, questo ritardo è pericoloso?»

Browne tacque, ma una goccia di sudore gli colò lungo la guancia. «*Io* non ho niente da perdere,» ripeté.

L'espressione di Lesbee dovette allarmarlo, perché proseguì rapidamente: «Senta, non ha più bisogno di cospirare. Quello che vuole in realtà è tornare in patria, no? Non capisce? Con questo nuovo metodo di accelerazione, potremo raggiungere la Terra in pochi *mesi*!»

S'interruppe. Sembra incerto.

Lesbee scattò, irritato: «Chi sta cercando d'ingannare? Mesi! Siamo a una dozzina d'anni-luce dalla Terra. Vorrà dire anni, non mesi.»

Browne esitò, poi: «D'accordo, qualche anno. Ma almeno, non sarà tutta una vita. Quindi, se lei s'impegnerà a non tramare più contro di me, le prometterò…»

«*Lei* prometterà!» Lesbee parlò furiosamente. Era stato colto alla sprovvista dall'immediato tentativo di ricatto di Browne. Ma il momentaneo senso di sconfitta era svanito. Con una rabbia ostinata, comprese che non doveva tollerare altre sciocchezze.

Disse, in tono inflessibile: «Signor Browne, venti secondi dopo che io avrò smesso di parlare, comincerà lei. Se non lo farà, la scaraventerò contro quelle pareti. E dico sul serio!»

Browne impallidì. «Ha intenzione di uccidermi? È quel che voglio sapere. Senta…» Il suo tono era incalzante. «Non è più necessario che ci combattiamo. Possiamo tornare in patria. Non capisce? La lunga follia è alla fine. Nessuno dovrà morire.»

Lesbee esitò. Quel che l'altro stava dicendo era vero, almeno in parte. Aveva tentato di far apparire dodici anni come se fossero dodici giorni, o al massimo dodici settimane. Ma era effettivamente un periodo molto breve, in confronto al secolo di viaggio che, un tempo, era stato l'unica possibilità.

Si chiese: «Lo ucciderò?»

Era difficile credere che l'avrebbe fatto, date le circostanze. Bene. Se non l'avesse ucciso, allora che cosa…? Rimase seduto, incerto. I secondi passavano, senza che lui vedesse una soluzione. Alla fine pensò, disperato: «Dovrò arrendermi, per il momento. Pensarci anche solo per un minuto è assolutamente pazzesco.»

Disse a voce alta, frustrato: «Le prometto questo. Se riesce a indicarmi come potrò sentirmi sicuro a bordo d'una nave comandata da lei, prenderò in considerazione il suo piano. E adesso cominci a parlare.»

Browne annuì. «Accetto la promessa,» disse. «Ci siamo trovati alle prese con la Teoria della Contrazione di Lorenz-Fitzgerald. Ma non è più una teoria. La stiamo vivendo in realtà»

Lesbee ribatté: «Ma abbiamo impiegato soltanto poche ore per raggiungere la velocità della luce.»

Browne disse: «Via via che ci avviciniamo alla velocità della luce, lo spazio si accorcia e li tempo si comprime. Quelle che sembravano poche ore sarebbero stati giorni, nello spaziotempo normale.»

Ciò che Browne spiegò poi era, più che difficile, diverso. Lesbee dovette chiudere la mente per non lasciarsi abbagliare dalle vecchie idee e dalle vecchie abitudini di pensiero, in modo che le sfumature più sottili dei fenomeni della supervelocità potessero risplendere nella sua consapevolezza.

La comprensione del tempo - come la spiegava Browne - era graduale. La rapida serie iniziale delle accelerazioni era evidentemente ideata per inchiodare il personale della nave. Gli incrementi successivi sarebbero serviti a raggiungere l'ultra-velocità.

Poiché il motore era ancora in funzione, era chiaro che c'era una certa resistenza, forse da parte dello stesso tessuto dello spazio.

Non era il momento per la discussione dei dettagli tecnici. Lesbee accettò quella realtà straordinaria e disse, frettolosamente: «Sì: ma dov'è Dzing?»

«Secondo me,» rispose Browne, «non è venuto con noi.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«L'accorciamento dello spazio-tempo non ha avuto effetto su di lui.»

«Ma…» cominciò Lesbee, senza capire.

«Senta,» ribatté aspramente Browne, «non mi chieda come ha fatto. Secondo me, è rimasto nella gabbia fino a che si è arrestata l'accelerazione. Poi, con tutto calma, si è liberato dei ceppi bloccati elettronicamente, è uscito, e se ne è andato in qualche altra parte della nave. Non era costretto ad affrettarsi perché ormai operava ad un ritmo, diciamo, cinquecento volte più rapido del nostro.»

Lesbee disse: «Ma questo significa che è là fuori da ore… del suo tempo. Che cosa intendeva fare?»

Browne ammise di non averne la più vaga idea.

«Tuttavia,» osservò ansiosamente, «può capire che parlavo sul serio, a proposito del ritorno alla Terra. Non abbiamo nulla da fare in questa parte dello spazio. Quegli esseri sono scientificamente molto più progrediti di noi.»

Era evidente che mirava a convincerlo. Lesbee pensò: «È tornato alla *nostra* lotta. Per lui è più importante dei danni che sta causando il vero nemico.»

Ricordò, vagamente, ciò che aveva letto sulle lotte per il potere, nella storia della Terra: uomini che si combattevano per la supremazia, mentre orde immani d'invasori abbattevano le porte. Browne era un autentico discendente spirituale di quei pazzi.

Lentamente, Lesbee si voltò verso il grande quadro dei comandi. Lo sconcertava un pensiero: cosa si poteva fare contro un essere che si muoveva ad una velocità cinquecento volte superiore?

7

Provò un improvviso senso di sgomento… Ad ogni dato istante, Dzing era una chiazza confusa. Una macchia di luce Un movimento così rapido che, quando uno sguardo si posava su di lui, gli dava il tempo di spostarsi all'estremità opposta della nave… e di tornare indietro.

Eppure Lesbee sapeva che occorreva tempo per attraversare la grande astronave da una parte all'altra. Venti minuti, anche venticinque, era il tempo impiegato da un essere umano che percorresse a passo normale il corridoio chiamato Centrale A.

Il Karn avrebbe impiegato sei secondi per andare e tornare. A modo suo, era un tempo considerevole: ma dopo che Lesbee ebbe riflettuto per un

momento, si sentì sgomentato.

Cosa potevano fare contro un essere che aveva a suo favore un differenziale di tempo così grande?

Alle sue spalle, Browne disse: «Perché non usa contro di lui il sistema di telecomando per l'atterraggio che ha installato con la mia autorizzazione?»

Lesbee confessò: «L'ho fatto non appena l'accelerazione è cessata. Ma ormai il Karn doveva essere tornato nel tempo più veloce.»

«Non dovrebbe comportare la minima differenza,» disse Browne.

«Eh?» Lesbee era sbigottito.

Browne schiuse le labbra, come se volesse spiegarsi, poi le richiuse. Finalmente disse: «Si assicuri che l'intercom sia spento.»

Lesbee controllò. Ma si rendeva conto che Browne aveva di nuovo qualcosa in mente. Disse, in tono rabbioso. «Io non capisco, e lei sì. È così?»

«Sì,» rispose Browne. Parlava lentamente, ma si vedeva che reprimeva a stento l'eccitazione. «Io so come sconfiggere quell'essere. E questo mi mefite in condizione di contrattare.»

Gli occhi di Lesbee si socchiusero: «Niente contrattazioni, accidenti a lei! Me lo dica, altrimenti…»

Browne disse: «Non sto facendo il difficile. Dovrà uccidermi, o concludere un accordo con me. Voglio sapere quale sarà l'accordo, perché naturalmente dovrò approvarlo.»

Lesbee disse: «Mi pare che dovremmo tenere le elezioni.»

«D'accordo!» Browne parlò immediatamente. «Le organizzi lei.» S'interruppe. «E adesso mi liberi dai raggi trattori e le mostrerò il più bel trucco spazio-temporale che lei abbia mai visto, e per Dzing sarà la fine.»

Lesbee lo scrutò in volto, vide la stessa espressione aperta ed onesta che aveva preceduto l'ordine di giustiziarlo, e si chiese: «Che cosa può fare?»

Considerò varie possibilità, e alla fine pensò, disperatamente: «Ha su di me il vantaggio d'una conoscenza superiore… l'arma più affilata del mondo. Posso solo sperare di controllarla con la *mia conoscenza* di una quantità di dettagli a livello tecnico.»

Ma… cosa poteva fare, Browne, contro Lesbee?

Disse impacciato all'altro: «Prima che la liberi, voglio portarla accanto a Mindel. E lei gli toglierà il disintegratore.»

«Sicuro,» disse tranquillamente Browne.

Dopo pochi istanti, consegnò a Lesbee l'arma di Mindel. Dunque non si

trattava di quello.

Lesbee pensò: «C'è Miller, in plancia… è possibile che Miller gli abbia trasmesso un segnale mentre voltavo le spalle al quadro dei comandi?»

Forse, come Browne, Miller era stato messo temporaneamente fuori causa, durante il periodo d'accelerazione. Era fondamentale scoprire l'attuale stato d'efficienza di Miller.

Lesbee attivò l'intercom tra i due quadri. La faccia segnata del primo ufficiale grandeggiò sullo schermo. Lesbee poteva vedere le linee della Plancia, alla sue spalle, e ancora più oltre il nero stellato dello spazio. Disse, cortesemente: «Signor Miller, come è andata durante l'accelerazione?»

«Mi ha colto di sorpresa, comandante. Mi ha ridotto piuttosto male. Credo di essere rimasto privo di sensi per un po'. Ma adesso mi sono ripreso.»

«Bene,» disse Lesbee. «Come probabilmente avrà sentito, il comandante Browne ed io siamo giunti ad un accordo, ed ora ci accingiamo ad annientare l'essere che è in libertà su questa nave. Si tenga pronto!»

Cinicamente, interruppe il collegamento.

Miller era là, in attesa. Ma il problema era rimasto: cosa poteva fare? La risposta, naturalmente, era che Miller poteva trasferire il comando alla sua plancia. E - si chiese ancora - *questo* che conseguenze poteva avere?

E all'improvviso gli parve di aver trovato la risposta.

Era la risposta tecnica che aveva continuato a cercare mentalmente.

Adesso comprendeva il piano di Browne. Stavano aspettando che lui abbassasse le guardia per un momento. Poi Miller avrebbe trasferito il comando, avrebbe tolto il raggio trattore che bloccava Browne e l'avrebbe usato per imprigionare Lesbee.

Per i due ufficiali, era decisivo che lui non avesse tempo di sparare a Browne. Lesbee pensò: «È l'unica cosa che possa preoccuparli. La verità è che nient'altro può trattenerli.»

La soluzione, pensò con rabbiosa gaiezza, stava nel lasciare che quei due realizzassero il loro scopo. Ma prima…

«Signor Browne,» disse tranquillamente, «credo che debba confidarmi le sue informazioni. Se constaterò che è veramente la soluzione giusta, la libererò, e terremo le elezioni. Io e lei resteremo qui fino al termine delle consultazioni.»

Browne rispose: «Accetto la sua promessa. La velocità della luce è una costante, e non cambia in relazione agli oggetti in movimento. E questo

dovrebbe valere anche per i campi elettromagnetici.»

Lesbee disse: «Allora Dzing ha subito l'influenza del telecomando che io ho attivato.»

«Istantaneamente,» fece Browne. «Non ha mai avuto la possibilità di far nulla. Quanta energia ha usato?»

«Solo il primo stadio,» disse Lesbee. «Ma gli impulsi del pensiero guidati dalla macchina interferivano più o meno con tutti i campi magnetici del suo corpo. Non era più in grado di compiere una sola azione coerente.»

Browne disse, abbassando la voce: «È inevitabile. Sarà in uno dei corridoi, completamente in nostro potere.» E sogghignò. «Le ho detto che sapevo come sconfiggerlo… perché, naturalmente, era già stato sconfitto.»

Lesbee rifletté per un lungo istante, socchiudendo gli occhi. Si rese conto che accettava la spiegazione, ma doveva compiere alcuni preparativi, e in fretta… prima che Browne s'insospettisse del suo indugio.

Si voltò verso il quadro dei comandi e accese l'intercom. «Gente,» disse. «Legatevi di nuovo con le cinture di sicurezza. Aiutate quelli che sono rimasti feriti. Può darsi che abbiamo un'altra situazione d'emergenza. Avete a disposizione diversi minuti, credo, ma non sprecateli.»

Spense l'intercom generale e attivò quello a circuito chiuso delle postazioni tecniche. Disse, in tono concitato: «Istruzioni speciali per il personale tecnico. Riferite ogni fatto insolito… soprattutto se strane forme di pensiero vi passano per la mente.»

Ricevette una risposta pochi attimi dopo che ebbe finito di parlare. Una voce maschile, vibrante, disse: «Continuo a pensare di essere un certo Dzing, e sto cercando di riferire ai miei padroni. Cribbio, sto impazzendo!»

«Dove?»

«D - 4 -19.»

Lesbee premette i pulsanti che gli permisero di vedere sul teleschermo quella parte della nave. Quasi immediatamente, notò un baluginio al livello del pavimento.

Dopo averlo osservato un momento, ordinò di portare nel corridoio un disintegratore pesante. Quando le enormi energie dell'arma smisero di fluire, Dzing era solo una chiazza annerita sulla superficie piatta.

Mentre avveniva tutto questo, Lesbee aveva tenuto d'occhio Browne con il disintegratore di Mindel stretto saldamente nella mano sinistra. Ora disse:

«Bene, signore, ha fatto quello che aveva promesso. Aspetti un momento, mentre metto via l'arma, e poi manterrò il mio impegno.»

Si accinse a farlo e poi, per pietà, esitò.

Aveva continuato a pensare, in fondo alla mente, ciò che Browne aveva detto prima: che il viaggio di ritorno alla Terra poteva richiedere solo pochi mesi. L'ufficiale, poi, aveva smentito, ma quel pensiero aveva continuato ad assillare Lesbee.

Se era vero, allora non era necessario che qualcuno morisse!

Disse, prontamente: «Perché aveva detto che il viaggio di ritorno richiederebbe… beh… meno di un anno?»

«È l'immensa compressione del tempo,» spiegò premuroso Browne. «La distanza, come lei ha osservato, è superiore ai dodici anni-luce. Ma con un rapporto del tempo di tre, quattro o cinquecento a uno, ce la faremo in meno di un mese. Quando avevo cominciato a dirlo, mi sono accorto che quei numeri erano incomprensibili per lei. Anzi, quasi non riuscivo a crederci io stesso.»

Lesbee fece, sbalordito: «Possiamo tornare alla Terra in un paio di settimane… mio Dio!» S'interruppe e disse, incalzante: «Senta, l'accetto come comandante. Non c'è bisogno di elezioni. Lo *status quo* va bene, per un periodo di tempo così breve. È d'accordo?»

«Naturalmente,» rispose Browne. «Era quello che cercavo di farle capire.»

Mentre parlava, la sua espressione era assolutamente sincera.

Lesbee scrutò quella maschera d'innocenza, e pensò, disperato: «Cosa c'è che non va? Perché non è veramente d'accordo? Forse perché non vuol perdere il comando tanto in fretta?»

E mentre, incerto, lottava per salvare la vita all'altro, cercò di mettersi mentalmente al posto del comandante del vascello, tentò di considerare la prospettiva di un ritorno immediato. Era difficile immaginare una simile realtà. Ma poi, gli parve di comprendere.

Disse gentilmente, quasi a tentoni: «Sarebbe una vergogna ritornare senza essere riusciti ad atterrare con successo su qualche mondo. Con questa nuova velocità, potremmo visitare una dozzina di sistemi solari, e ritornare egualmente in patria entro un anno.

L'espressione che passò fuggevolmente sulla faccia di Browne gli disse che aveva penetrato il suo pensiero.

Dopo un attimo, Browne scrollò energicamente il capo. «Non c'è tempo per

compiere escursioni,» disse. «Lasceremo le esplorazioni dei nuovi sistemi stellari alle spedizioni future. I passeggeri di questa nave hanno già fatto la loro parte. Torneremo direttamente in patria.»

Il volto di Browne, adesso, era completamente rilassato. I suoi occhi azzurri splendevano di sincerità.

Lesbee non era in grado di dir nulla. L'abisso tra lui e Browne non poteva essere colmato.

Il comandante doveva uccidere il suo rivale, per poter tornare alla Terra e annunciare che la missione della *Speranza dell'Uomo* era compiuta.

8

Lentamente, Lesbee infilò il disintegratore nella tasca in. terna della giacca. Poi, come per eccesso di prudenza, usò il raggio trattore per spingere Browne un metro più lontano. Lo posò, lo liberò e, con la stessa lentezza, ritrasse la mano dai comandi. In questo modo era diventato completamente indifeso.

Era il suo momento di vulnerabilità.

Browne balzò verso di lui, urlando: «Miller… trasferisca i comandi!»

Il primo ufficiale Miller obbedì all'ordine del comandante.

Quel che avvenne poi, se l'aspettava soltanto Lesbee, il tecnico che possedeva mille frammenti di conoscenza dettagliata.

Da anni, ormai, era stato notato che, quando la Sala Comando Inferiore si sostituiva alla Plancia, la nave accelerava leggermente. E quando la Plancia si sostituiva alla Sala Comando Inferiore, la nave rallentava istantaneamente nella stessa misura… in entrambi i casi, un po' meno di un chilometro orario.

I due quadri non erano completamente sincronizzati. Spesso i tecnici ci scherzavano sopra, ed una volta Lesbee aveva letto un'oscura spiegazione della discrepanza. Doveva riguardare l'impossibilità di raffinare due metalli, portandoli alla stessa, identità struttura interna.

Era una storia antichissima: non esistono due oggetti identici nell'universo. Ma in passato, la differenza non aveva avuto importanza. Era una curiosità tecnica, un fenomeno interessante della scienza metallurgica, un problema pratico che induceva a imprecare bonariamente quando i tecnici come Lesbee chiedevano loro di fabbricare un pezzo di ricambio.

Purtroppo per Browne, in quel momento la nave stava viaggiando ad una velocità prossima a quella della luce.

Le sue mani robuste, protese verso la figura più fragile di Lesbee, stavano già sfiorandogli il braccio quando sopravvenne la decelerazione momentanea, nell'attimo in cui la Plancia prendeva il comando. L'improvviso rallentamento avvenne ancora più rapidamente di quanto Lesbee si attendesse. La resistenza dello spazio al movimento della nave doveva consumare più energia del motore di quanto avesse previsto: era necessaria una forte spinta per mantenere l'accelerazione ad una gravità.

L'enorme vascello rallentò di circa duecentocinquanta chilometri orari nello spazio di un secondo.

Lesbee ricevette il colpo della decelerazione in parte contro il dorso, in parte contro il fianco, perché si era girato a mezzo per difendersi dell'attacco del comandante.

Browne, che non aveva nulla cui aggrapparsi, fu scagliato in avanti a duecentocinquanta chilometri orari. Urtò contro il quadro dei comandi con un tonfo, e vi restò incollato; poi, quando l'assestamento fu compiuto, quando la *Speranza dell'Uomo* riprese ad accelerare ad una gravità, il suo corpo scivolò accasciandosi sul palco elasticizzato.

L'uniforme era macchiata. Mentre Lesbee lo fissava, il sangue cominciò a sgocciolare sul pavimento.

«Ha intenzione di tenere le elezioni?» chiese Tellier.

Al comando di Lesbee, la grande nave era tornata indietro per raccogliere i suoi amici. La scialuppa, con i Karn superstiti ancora a bordo, fu messa in orbita intorno ad Alta III e abbandonata.

Adesso i due giovani sedevano nella cabina del comandante.

Udita la domanda, Lesbee si appoggiò alla spalliera della poltroncina e chiuse gli occhi. Non aveva bisogno di esaminare la sua assoluta resistenza a quella proposta. Aveva già assaporato le sensazioni del comando.

Sin quasi dall'istante stesso della morte di Browne, si era accorto di avere gli stessi pensieri espressi da Browne… tra gli altri, le ragioni per cui le elezioni non erano consigliabili, a bordo di un'astronave. Attese, mentre Eleesa, una delle sue tre mogli - la più giovane delle due vedove di Browne - versava il vino e usciva in punta di piedi. Rise, cupamente.

«Mio caro amico,» rispose, «è una fortuna per tutti che il tempo sia così complesso, alla velocità della luce. Con una compressione pari a cinquecento volte, ogni altra esplorazione che effettueremo richiederà soltanto pochi mesi,

pochi anni al massimo. Perciò non credo che possiamo correre il rischio di far battere con un'elezione l'unica persona che comprende i dettagli del nuovo metodo d'accelerazione. Fino a quando non avrò deciso esattamente quali esplorazioni compiremo, manterrò segrete le nostre possibilità. Ma pensavo, e lo penso tuttora, che un'altra persona debba sapere dove tengo documentate queste informazioni. Naturalmente, ho scelto il primo ufficiale Tellier.»

«Grazie, signore,» disse il giovane. Ma era visibilmente pensieroso, mentre sorseggiava il vino. Alla fine continuò: «Comandante, credo che lei si sentirebbe molto meglio se indicesse le elezioni. Sono sicuro che potrebbe vincerle.»

Lesbee rise, tollerante, e scosse il capo. «Temo che tu non comprenda la dinamica del governo,» fece. «Nella storia non c'è notizia di una persona che avesse il potere e che lo abbia ceduto spontaneamente.»

E concluse, con la disinvolta sicurezza del potere assoluto: «Non sarò tanto presuntuoso da mettermi contro un precedente del genere!»

Titolo originale: *The Expendables* - Traduzione di Roberta Rambelli.

IL MARCHIO DELL'INVISIBILE
di Robert Silverberg

Fui dichiarato colpevole e dichiarato Invisibile per il periodo di un anno, a cominciare dall'undici di maggio dell'anno di grazia 2104. Dopo la sentenza mi portarono in un bugigattolo nei sotterranei del tribunale, per fissarmi il marchio sulla fronte prima di mettermi in libertà.

Il lavoro venne eseguito da due uscieri in grembiule scuro. Uno mi buttò su una sedia e l'altro alzò il marchio.

«Non sentirai niente» dissero. Mi applicarono il marchio contro la fronte. Io provai una brevissima sensazione di gelo, poi più niente.

«E adesso?» domandai.

Non mi risposero. Mi voltarono le spalle e uscirono senza dire una parola. La porta restò aperta. Ero libero di andarmene o di restare lì a marcire, come preferivo. Nessuno mi avrebbe rivolto la parola o mi avrebbe guardato più a lungo del tempo necessario per vedere il segno che portavo sulla fronte.

Ero diventato invisibile.

Mi spiego: la mia invisibilità era del tutto soggettiva. Conservavo ancora la mia consistenza corporea. La gente "poteva" vedermi, ma non mi avrebbe visto.

Una condanna assurda? No. O forse sì, ma anche il mio crimine era assurdo. Avevo commesso un "reato di freddezza". Mi ero rifiutato di occuparmi del mio prossimo. Per quattro volte. La pena prevista per un simile reato era un anno di invisibilità. La denuncia era stata debitamente sporta, il processo debitamente fatto, il marchio debitamente collocato.

Ero Invisibile.

Uscii ad affrontare il mondo.

Avevano già goduto della pioggia pomeridiana. Le strade si stavano asciugando e nell'aria c'era l'odore dei germogli che si spandeva dai Giardini Sospesi. Uomini e donne se ne andavano per le loro faccende. Io camminavo in mezzo alla gente che non si accorgeva di me.

La pena per chi rivolga la parola a un Invisibile è l'invisibilità per un mese, o un anno, o più, a seconda della gravità dell'infrazione. Su questa regola si

basa tutto il concetto. Mi domandai con quanta serietà venisse rispettata la legge.

Lo scoprii presto.

Salii in un elevatore e mi lasciai risucchiare su verso il Giardino Sospeso più vicino. Era l'undicesimo, il giardino dei cactus. Quelle forme bizzarre, contorte, si confacevano al mio umore. Emersi sulla piattaforma d'arrivo, e avanzai verso il banco d'ingresso per prendere il mio gettone. Dietro il banco sedeva una donna dalla faccia smunta e lo sguardo vacuo.

Posai la moneta sul ripiano. Per un attimo gli occhi della donna ebbero un'espressione che sembrò di paura, poi tornarono vuoti.

«Un ingresso» dissi.

Nessuna risposta. Altri facevano coda alle mie spalle. Ripetei la richiesta. La donna guardò in su senza vedermi, poi fissò un punto oltre la mia spalla sinistra. Una mano si protese, e un'altra moneta venne posata sul banco. Lei la prese e diede in cambio all'uomo un gettone. Lui lo lasciò cadere nell'apposita fessura ed entrò.

«Mi dia un gettone» dissi seccamente.

La gente mi sospinse via, e non una parola di scusa. Cominciai a capire come funzionava la mia condanna. La gente mi trattava come se non mi vedesse, letteralmente.

La mia invisibilità offriva però dei vantaggi, come contropartita. Girai attorno al banco e mi presi da solo un gettone, senza pagarlo. Dal momento che ero invisibile non potevano fermarmi. Infilai il gettone nella fessura ed entrai nel giardino.

Ma i cactus mi vennero presto a noia. Mi sentii preso da un inspiegabile disagio e mi passò la voglia di stare lì. Mentre andavo verso l'uscita premetti un dito contro una spina, e ne uscì un po' di sangue. I cactus, almeno loro, non ignoravano la mia esistenza. Ma solo per cavarmi sangue.

Tornai a casa. I miei libri mi aspettavano, ma non ero in vena di leggere. Mi buttai sul letto e misi in funzione l'energizzante per combattere lo strano languore che mi aveva preso. E intanto pensai alla mia nuova condizione di Invisibile.

Mi dissi che non sarebbe poi stata una cosa grave da sopportare. Ero sempre stato autosufficiente. Infatti non dovevo forse la mia condanna alla freddezza dimostrata nei confronti dei miei simili? Quindi, perché mai avrei dovuto avere bisogno di loro adesso? Che mi ignorassero pure!

Sarebbe stato riposante. Mi aspettava un anno di assoluto far niente. Gli uomini invisibili non lavorano. Del resto come potrebbero? Chi mai consulterebbe un medico invisibile, o chiederebbe il patrocinio di un avvocato invisibile, o consegnerebbe un documento a un invisibile impiegato?

Quindi, niente lavoro. Naturalmente, anche niente guadagno. Ma i padroni di casa non pretendono il canone d'affitto dagli uomini invisibili. Gli uomini invisibili vanno dove vogliono, gratuitamente. Io l'avevo appena dimostrato ai Giardini Sospesi.

La società mi aveva condannato, ma io mi sarei preso la mia rivincita. Mi sarei perfino divertito. In definitiva mi avevano condannato a un anno di riposo assoluto. Avrei saputo approfittarne, goderne.

Non avevo calcolato però alcuni svantaggi di natura pratica. La prima sera della mia invisibilità andai nel miglior ristorante della città. Avevo progettato di ordinare i piatti più ricercati, un pranzo da cento dollari, e poi di svanire molto convenientemente alla presentazione del conto.

Un progetto ingenuo. Non riuscii neppure a sedermi. Rimasi mezz'ora in piedi sull'ingresso, vedendomi passare e ripassare davanti al naso il capo-sala che aveva tutta l'aria di essersi trovato già parecchie volte in una situazione del genere. E se, senza badare a lui, fossi andato da solo a un tavolo, non sarebbe servito a niente; nessun cameriere sarebbe venuto a prendere le mie ordinazioni.

D'accordo, potevo andare in cucina, e potevo servirmi personalmente di tutto quanto mi faceva piacere. Potevo anche buttargli per aria tutto il servizio.

Però preferii non farlo. La società aveva molti mezzi per proteggersi contro gli uomini invisibili.

Non si sarebbe trattato di una rappresaglia diretta, naturalmente, oppure di una difesa chiaramente intenzionale. Ma chi l'avrebbe potuto smentire un cuoco se questi avesse affermato di non aver visto nessuno davanti a sé quando aveva gettato una pentola d'acqua bollente contro il muro? L'invisibilità era un'arma a doppio taglio.

Uscii dal ristorante.

Andai a mangiare in un vicino locale con servizio a gettoni. Poi presi un taxi automatico per tornare a casa. Le macchine, come i cactus, non facevano discriminazioni tra Visibili e Invisibili. Comunque mi scoprii a pensare che

sarebbero stata una misera compagnia, per tutto un anno.

Dormii male.

Il secondo giorno della mia condanna fu ricco di altre prove e scoperte. Feci una lunga passeggiata, stando bene attento a non uscire dagli spazi riservati ai pedoni. Avevo sentito parlare parecchio dei ragazzacci che si divertivano a investire quelli che portavano in fronte il marchio dell'invisibilità. Naturalmente non esistevano né ricorsi in tribunale né punizioni per gli investitori. La mia condizione aveva i suoi piccoli rischi, previsti, del resto, dai legislatori.

Camminai, per le strade, osservando la folla fendersi davanti a me. Passavo tra la gente come un microrganismo tra le cellule. I Visibili erano condizionati in maniera perfetta. A mezzogiorno vidi il mio primo compagno di invisibilità. Un uomo alto, di mezza età, dignitoso e massiccio, con il marchio della vergogna sull'ampia fronte convessa. I suoi occhi incontrarono i miei solo per un attimo. Poi l'uomo passò.

Anche per un uomo invisibile è vietato vedere un altro della sua specie.

L'incontro mi divertì, niente di più. Stavo ancora assaporando la novità di vivere in quella maniera. Nessuna manifestazione di indifferenza poteva ferirmi. Non ancora.

Più tardi andai in uno di quegli stabilimenti di bagni dove per pochi spiccioli le donne che lavorano possono lavarsi. Sorrisi malignamente, e salii la gradinata. L'inserviente alla porta mi diede un'occhiata rapidissima ma sconcertata. Fu un mio piccolo trionfo. La donna non osò fermarmi.

Entrai.

Un acuto odore di sapone e di traspirazione mi investì. Continuai ad avanzare. Passai davanti agli spogliatoi dove erano appesi in lunghe file innumerevoli camiciotti grigi, e mi venne in mente che avrei potuto ripulire le tasche di quei camiciotti di tutto il denaro che contenevano, ma non lo feci. Rubare non ha senso quando è troppo facile farlo, come ben sapevano i saggi che avevano escogitato la pena dell'invisibilità.

Proseguii fino alla sala-bagno vera e propria.

C'erano centinaia di donne. Ragazze, donne, vecchie. Qualcuna arrossì. Tre o quattro sorrisero. Molte mi voltarono la schiena. Ma tutte furono attentissime a non dimostrare nessuna aperta reazione per la mia presenza. C'erano le sorveglianti, con gli occhi bene aperti, che potevano denunciarti

per aver dimostrato illecita attenzione a un Invisibile.

E così le guardai mentre si lavavano. Guardai cinquecento seni oscillanti, guardai i corpi lucidi sotto la doccia, guardai quella distesa di pelle bagnata. La mia reazione fu mista. Maligna soddisfazione per aver violato senza ostacoli quel luogo proibito, e insieme, un senso di… Pena? Noia? Repulsione? O qualcosa a cui non sapevo dare un nome? Non riuscii ad analizzare quel che provavo. Ma era come se una mano viscida mi avesse afferrato alla gola. Me ne andai quasi subito. L'odore di acqua insaponata mi impregnò le narici per ore e ore, e quella notte i miei sogni furono un lungo incubo di pelle rosa. Mangiai solo, in un ristorante automatico, e cominciai a rendermi conto che le novità del mio stato si sarebbero esaurite in fretta.

Durante la terza settimana mi ammalai. Cominciò con febbre alta, poi vennero i dolori di stomaco e la nausea: i tre capisaldi di una brutta sintomatologia. A mezzanotte ebbi la certezza che stavo morendo. I crampi erano diventati intollerabili, e quando mi trascinai nello stanzino da bagno vidi nello specchio la mia faccia stravolta, grigiastra, madida di sudore. Il marchio dell'invisibilità spiccava sulla mia fronte pallida come un faro.

Giacqui a lungo sul pavimento di piastrelle, assorbendo passivamente il fresco. Poi pensai: "E se fosse la mia appendice? Questo ridicolo, anacronistico, antiquato residuo preistorico che si è risvegliato, infiammato e sta per scoppiare?".

Avevo bisogno di un medico.

L'apparecchio telefonico era coperto di polvere. Non si erano presi il disturbo di staccare la linea, ma dal giorno del mio arresto io non avevo più telefonato a nessuno, e nessuno aveva osato telefonare a me. La condanna per chi telefoni consapevolmente a un uomo invisibile è l'invisibilità. I miei amici, quei pochi che avevo, mi stavano molto alla larga.

Annaspai verso il telefono, e premetti il pulsante. L'apparecchio si accese e il robot-centralinista disse: «Con chi vuole parlare?».

«Un medico» ansimai.

«Subito, signore.» Dolce stupendo automa! Non c'era modo di dichiarare invisibile un robot, che quindi era libero di parlarmi.

Lo schermo si illuminò. Una voce professionale disse: «Quali sono i sintomi?».

«Fitte allo stomaco. Forse è appendicite.»

«Manderemo subito un…» S'interruppe. Avevo commesso l'errore di sollevare la faccia. Gli occhi del medico fissarono il mio marchio frontale. Lo schermo ammiccò e si spense. Non si sarebbe ritratto più in fretta se gli avessi porto da baciare una mano corrosa dalla lebbra.

«Dottore» gemetti.

Se n'era andato. Nascosi la faccia tra le mani. Questo era troppo, pensai. Poteva l'Ordine dei medici permettere cose simili? Era permesso a un medico ignorare l'invocazione di aiuto di un malato?

Ai tempi di Ippocrate non c'erano ancora uomini invisibili. Un medico non era tenuto a occuparsi di un uomo invisibile. Per la società, io semplicemente non esistevo. E i medici non possono diagnosticare un malanno in un individuo che non esiste.

Fui lasciato alla mia sofferenza.

E questa era una delle caratteristiche meno attraenti dell'invisibilità. Potevo introdurmi in un'alcova, che mi faceva piacere, senza che nessuno muovesse un dito per fermarmi, ma potevo anche contorcermi su un letto di dolore senza che nessuno muovesse un dito per curarmi. L'una cosa veniva insieme all'altra, e se per caso l'appendice di un Invisibile si spaccava, tanto meglio, sarebbe stato un salutare esempio per quanti potevano essere tentati di infrangere, come lui, la legge.

La mia appendice non si spaccò. Sopravvissi, ma fu una esperienza paurosa.

Un uomo può vivere, senza parlare con altri esseri umani per un anno. Può spostarsi con taxi automatici, e mangiare nei ristoranti automatici. Ma non esistono dottori automatici. Per la prima volta mi sentii veramente escluso dal mondo. Un carcerato, se si ammala viene curato dal medico. Il mio reato non era stato abbastanza grave da meritare la prigione, perciò nessun medico mi avrebbe curato in caso di malattia… Non era leale.

Maledissi gli aguzzini che avevano inventato quel tipo di condanna. Nel bel mezzo di una città di dodici milioni di abitanti ogni mattina io affrontavo il giorno, solo come Crusoe sulla sua isola.

Come posso descrivere i miei salti d'umore, i miei sbandamenti sul filo mutevole dei mesi e delle stagioni?

Ci furono momenti in cui l'invisibilità era una gioia, un tesoro inestimabile. In quegli attimi esaltanti, sentivo come un privilegio, una superiorità, quello stato che mi esentava dalle mille pastoie in cui si

dibattevano gli uomini normali.

Rubai. Entravo nei negozi, prendevo gli incassi, e i proprietari avevano paura di fermarmi, di protestare, terrore di ignorare la mia invisibilità. Se allora avessi saputo che lo Stato provvedeva a rimborsare quei danni, avrei provato meno piacere. Ma non lo sapevo, perciò rubai.

Gli stabilimenti di bagni non mi tentarono più, ma violai altri santuari. Entravo negli alberghi, seguivo i corridoi, aprivo porte a caso. Molte stanze erano vuote, alcune no.

Il mio disprezzo per la società, lo stesso che mi aveva fatto dichiarare Invisibile, ingigantì.

Mi soffermavo nelle strade deserte durante i periodi di pioggia a ingiuriare le facciate lucide degli alti edifici. «Chi ha bisogno di voi?» gridavo. «Io no!»

Era una specie di follia, maturata, immagino, nella solitudine. Entravo nei cinema, dove i beati mangiatori di loto sedevano affondati nelle ipnopoltrone, gli occhi fissi sulle immagini tridimensionali, e mi mettevo a far capriole nei passaggi tra i sedili. Nessuno mi diceva niente. La macchia luminosa sulla mia fronte li avvertiva di tenere per sé le loro rimostranze. E così facevano.

Quelli erano i momenti pazzi, i momenti belli, i momenti in cui mi sentivo alto cento metri e passavo in mezzo alla mandria dei Visibili esalando scherno e commiserazione da tutti i pori. Erano momenti pazzi, lo ammetto. Un uomo che ha vissuto per mesi e mesi in uno stato di invisibilità involontaria, non può mantenere un perfetto equilibrio mentale.

Dovrei definirli momenti di paranoia? Credo che maniaco-depressivi, si adatti di più, Del resto, passavo da un estremo all'altro con paurosa facilità. I giorni in cui provavo soltanto disprezzo per i Visibili che mi circondavano si alternavano ai giorni nei quali l'isolamento mi soffocava in modo quasi tangibile. Camminavo per le strade senza fine, passavo sotto i maestosi porticati, guardavo dall'alto i nastri delle autostrade percorse da multicolori proiettili. Nemmeno un mendicante mi sarebbe venuto vicino. Lo sapevate che ci sono anche i mendicanti, nel nostro secolo così progredito? Nemmeno io lo sapevo prima di essere dichiarato Invisibile, perché soltanto allora le mie lunghe camminate mi portarono nei quartieri poveri, dove lo splendore della nostra civiltà era ridotto a un lumicino e dove vecchi vacillanti con le barbe irsute chiedevano la carità ai passanti.

Nessuno mendicò spiccioli da me.

Solo una volta un cieco mi si avvicinò. «In nome di Dio» biascicò

«aiutatemi a comprare degli occhi nuovi alla banca degli occhi!»

Erano le prime parole, dopo mesi, che un essere umano mi rivolgeva direttamente. Cominciai a frugare nella tunica per dimostrargli la mia gratitudine con qualche dollaro. Non ci perdevo niente. Potevo aver tutto il denaro che volevo, bastava che lo prendessi. Ma prima che riuscissi a togliere i soldi di tasca una figura d'incubo s'infilò tra noi arrancando sulle stampelle. Afferrai una parola appena bisbigliata: «Invisibile!». Poi i due uomini strisciarono via come scarafaggi impauriti. Io rimasi là inebetito, con i miei soldi in mano.

Nemmeno i mendicanti!

La mia durezza si sciolse. La mia arroganza si dissipò. Ero e mi sentivo solo, adesso. Chi avrebbe più potuto accusarmi di freddezza? Ero pronto a ricevere, pateticamente affamato di parole, di sorrisi, di mani tese. Ero al sesto mese di invisibilità.

Adesso odiavo il mio stato. I piaceri che offriva erano trascurabili, i suoi tormenti angosciosi. Mi chiesi come avrei sopportato i restanti sei mesi. Credetemi, in quelle ore buie non fui molto lontano dall'idea del suicidio.

E arrivai a commettere un atto di follia. Durante una delle mie lunghissime camminate incontrai un altro Invisibile, il terzo o il quarto, forse, in sei mesi. Come era successo negli incontri precedenti, i nostri sguardi si incrociarono per un attimo. Poi lui abbassò gli occhi, si tirò da parte e passò via. Era un giovane snello con la faccia magra e dura, i capelli scuri, ispidi. Aveva l'aspetto di un uomo di scienza. Mi chiesi che cosa poteva aver fatto per meritarsi quella punizione, e mi venne il desiderio di corrergli dietro per domandarglielo, di conoscere il suo nome, di parlargli, di abbracciarlo.

Tutte cose proibite. Nessuno deve avere contatti con un Invisibile, nemmeno un compagno di invisibilità. "Soprattutto" un compagno di invisibilità. La società non ama incoraggiare segreti vincoli di amicizia tra i suoi paria.

Io lo sapevo.

Ciononostante mi volsi e lo seguii.

Camminai dietro di lui per tre isolati, mantenendo una distanza dai venti ai cinquanta passi. I robot della Sicurezza erano onnipresenti con le loro antenne rapidissime nel captare ogni infrazione, e non osavo fare la prima mossa. Poi l'uomo svoltò in una strada grigia, polverosa, antica di cinque secoli.

Camminava con l’andatura molle dell’Invisibile che non ha meta. Mi avvicinai.

«Per favore…» dissi a bassa voce. «Qui non ci vede nessuno. Possiamo parlare. Mi chiamo…»

Si volse, con l’orrore negli occhi. Era pallido. Mi guardò un attimo, sconcertato, poi scattò in avanti con l’intenzione di aggirarmi.

Lo bloccai.

«Aspetti» dissi. «Non abbia paura. La prego!»

Mi superò di scatto. Gli misi una mano sulle spalle e lui si liberò con uno scarto.

«Soltanto una parola» supplicai.

Nemmeno una parola. Nemmeno un incollerito: «Lasciami in pace!».

Si scostò da me e corse per la strada deserta. Il rumore dei suoi passi si affievolì a poco a poco. Raggiunse l’angolo e svoltò. Lo guardai sparire e sentii tutta la mia solitudine.

Poi ebbi paura. Lui non aveva infranto le regole dell’invisibilità, ma io sì. Io l’avevo visto, e ciò mi rendeva soggetto a una nuova pena, forse un prolungamento del mio periodo di invisibilità. Mi guardai attorno, angosciato, ma non vidi nessun robot della Sicurezza.

Ero solo.

Cercai di calmarmi, e ripresi il cammino. A poco a poco riguadagnai il controllo dei miei nervi, e capii di avere commesso un imperdonabile atto di follia. Rimasi sconvolto dalla stupidità del mio gesto, ma ancora di più dalla sua natura sentimentale. Aggrapparmi a quella maniera a un altro Invisibile, ammettere così apertamente di sentirmi solo… No! Equivaleva a riconoscere la vittoria della società. Questo, mai.

Mi accorsi di essere per la seconda volta vicino al giardino dei cactus. Montai sull’elevatore, presi un gettone all’impiegata, ed entrai. Cercai per un po’ e alla fine trovai un cactus più contorto degli altri, un complicato mostro spinoso alto due metri e mezzo. Lo strappai dal suo vaso e ne ridussi in pezzi le braccia angolose riempiendomi le mani di migliaia di spine. La gente fece finta di non guardarmi mentre mi toglievo le spine dalle mani e poi, le palme sanguinanti, riprendevo l’elevatore, una volta di più sublimemente solo nella mia invisibilità.

Passò l’ottavo mese. Poi il nono e il decimo. La giostra delle stagioni aveva

fatto quasi il giro completo. La primavera aveva ceduto il passo alla dolce estate, l'estate al frizzante autunno, l'autunno alle invernali nevicate quattordicinali ancora permesse per ragioni spettacolari. Poi l'inverno finì e nei parchi gli alberi germogliarono di gemme verdi. Quelli del controllo meteorologico si attennero al programma dei tre acquazzoni giornalieri.

La mia condanna stava per finire.

Durante il mio ultimo mese di invisibilità ero scivolato in una specie di torpore. La mia mente, costretta a rifugiarsi in se stessa, non si dedicò più a considerare i significati del mio stato, e di giorno in giorno sprofondai in una specie di confusione nebbiosa.

Presi a leggere alla rinfusa, con furia. Un giorno Aristotele, il giorno dopo la Bibbia, e un manuale di meccanica il seguente. Ma il mio cervello non tratteneva niente. Come passavo a una nuova pagina, le precedenti svanivano dalla mia memoria.

Non mi ero più occupato di sfruttare i pochi vantaggi offerti dall'invisibilità, di assaporare il gusto del potere dovuto alla consapevolezza di poter commettere qualsiasi cosa, con poco, o nessun rischio. Qualche rischio, naturalmente, c'è sempre, poiché l'esistenza di una legge sull'invisibilità non ha ancora del tutto annullato la natura umana. Ci sono uomini pronti a sopportare la pena dell'invisibilità pur di proteggere moglie e figli dai soprusi di un Invisibile. E nessuno permetterebbe certo a un Invisibile di strappargli gli occhi impunemente. Del resto esistono mezzi per violare la legge senza dimostrare di aver visto un Invisibile, ne ho già accennato.

Pure, si poteva farla franca quasi sempre. Dostoevskij ha scritto: "Senza Dio, tutto è possibile". Posso modificare la sentenza così: "Per un Invisibile, tutto è possibile, ma niente ha interesse".

I mesi passarono penosamente.

Non contai i minuti che mancavano ancora alla mia liberazione. Per dire la verità, dimenticai completamente che il periodo stava per scadere. Quel giorno stavo leggendo nella mia stanza, e voltavo imbronciato una pagina dopo l'altra, quando suonò il campanello.

Da un anno non suonava. Avevo quasi dimenticato cosa significasse quel suono.

Aprii la porta. Davanti a me c'erano gli uomini della legge. Senza parlare ruppero il sigillo che teneva saldato il marchio della mia fronte. L'emblema

cadde e si spezzò.
«Buongiorno, cittadino» mi dissero.
«Buongiorno» risposi gravemente.
«È l'undici maggio 2105. La tua condanna è finita. Da oggi sei reintegrato nella società. Hai pagato il tuo debito.»
«Sì, grazie» dissi.
«Vieni a bere qualcosa con noi.»
«Preferirei di no.»
«È la tradizione. Vieni.»
Andai con loro. Avevo la sensazione che la mia fronte fosse stranamente nuda. Mi guardai in uno specchio e vidi che nel punto in cui era stato attaccato il marchio la pelle era più chiara. Mi portarono in un bar dei dintorni, e mi offrirono whisky sintetico, aspro e forte. Il barista mi sorrise. Un uomo seduto sullo sgabello vicino mi batté una mano sulla spalla e mi domandò chi fosse il mio preferito nella gara di razzi che avrebbe avuto luogo l'indomani. Non ne sapevo niente e glielo dissi.
«Ah sì?» disse lui. «Io ho scommesso su Kelso. Lo danno quattro a uno, ma ha uno scatto poderoso.»
«Non me ne intendo» dissi.
«È stato lontano per qualche tempo» spiegò uno degli uomini del governo.
L'eufemismo fu chiarissimo. Il mio vicino sbirciò la mia fronte e capì. Poi anche lui volle pagarmi da bere. Accettai, nonostante che cominciassi già a sentire gli effetti del primo bicchiere. Ero di nuovo un essere umano. Ero visibile.
Comunque non mi fidavo a rifiutare. Potevo venire accusato ancora del reato di freddezza. Sarebbe stata la quinta volta e avrebbe significato cinque anni di invisibilità. Avevo imparato a essere umile.

Il ritorno alla visibilità comportava situazioni imbarazzanti. Vecchi amici da incontrare, conoscenze da rinnovare, deboli conversazioni da sostenere. Per un anno ero stato in esilio nella mia stessa città. Il ritorno non fu facile.
Nessuno naturalmente fece cenno al mio periodo di invisibilità considerandola come una malattia della quale era meglio non parlare. Tutta ipocrisia, pensavo, ma mi adattai. Indubbiamente stavano tutti cercando di essere gentili con me. Chi direbbe a un uomo al quale è stato sostituito lo stomaco colpito da cancro: "Ho sentito che l'hai scampata bella?". Chi

direbbe a un uomo il cui vecchio padre è stato spedito a una casa di eutanasia: “Be’, comunque ormai era solo un relitto?”.

E così nella mia vita c’era questo buco, questa parentesi che i miei amici non avevano condiviso con me e che lasciava ben poco di cui parlare. Inoltre avevo completamente perso il gusto e l’abitudine della conversazione. Il periodo di riadattamento fu molto penoso.

Ma non mi persi d’animo, perché non ero più l’uomo autosufficiente e arrogante che ero stato prima della condanna. Avevo imparato l’umiltà alla più severa delle scuole.

Di tanto in tanto notavo qualche Invisibile per le strade. Era impossibile evitarli. Ma dopo la lezione che avevo avuto, distoglievo subito lo sguardo come se i miei occhi si fossero posati su qualcosa di orribile e disgustoso che non apparteneva al nostro mondo.

Fu al quarto mese dal mio ritorno alla visibilità che l’ultima lezione della condanna appena scontata arrivò a segno. Mi trovavo nella sezione documenti dell’amministrazione pubblica. Avevo finito il lavoro e stavo camminando verso la sotterranea quando una mano emerse dalla folla e mi afferrò il braccio.

«Per favore» mormorò una voce. «Aspetta un momento. Non aver paura.»

Alzai gli occhi, sbalordito. Nella nostra città gli sconosciuti non si parlano tra loro.

Vidi subito il marchio dell’invisibilità sulla fronte dell’uomo. Poi lo riconobbi. Era il giovane magro che avevo avvicinato più di sei mesi prima in quella strada deserta. La faccia gli era diventata più dura, gli occhi avevano un’espressione allucinata, i capelli scuri erano striati di grigio. Allora, quando l’avevo fermato io, doveva essere all’inizio della condanna. Adesso era vicino alla fine.

Mi teneva il braccio. Tremai. Quella non era la strada deserta. Era la piazza più frequentata della città. Liberai il braccio dalla sua stretta e feci per voltarmi.

«Non andare via!» gridò. «Non hai dunque pietà di me? Anche tu ci sei passato.»

Feci un passo. Poi ricordai quando ero stato io a gridare così a lui, quando l’avevo supplicato di non respingermi. Ricordai la mia tremenda solitudine.

Feci un altro passo.

«Vigliacco!» mi gridò lui. «Parlami! Avanti, vigliacco, dimmi qualcosa!»

E all'improvviso mi sentii gli occhi pieni di lacrime, mi volsi e tesi la mano verso di lui. Lo afferrai per il polso sottile. Parve elettrizzato dal contatto. Un attimo dopo lo stringevo tra le braccia, come per prendere su di me un po' della sua disperazione.

In un attimo i robot della Sicurezza ci furono addosso. Lui venne spinto da una parte, io fui arrestato. Mi processeranno ancora, non per reato di freddezza questa volta, ma per reato di calore umano. Forse troveranno delle circostanze attenuanti e mi rilasceranno; forse no.

Non me ne importa. Se mi condannano, giuro che questa volta porterò la mia invisibilità come una corona di re.

Titolo originale: *To See The Invisible Man* - Traduzione di Andreina Negretti.

DONO DAL CIELO
di Aaron K. Kolom

La signora Frisbee colse a un tratto con la coda dell'occhio l'ombra d'un movimento silenzioso, e alzò lo sguardo dal lavoro a maglia: una coperta elettrica azzurro cupo, orlata di raso, si stava materializzando, ben ripiegata, al centro del tavolo nella sua cucinetta.

La signora chiuse per un istante gli occhi rivolgendo mentalmente una preghiera di ringraziamento, che avrebbe trasmesso a mezzanotte insieme alla richiesta di una bicicletta per il ragazzo che portava i giornali.

Si alzò soddisfatta dalla sedia, chiedendosi se avrebbe avuto il tempo di preparare un bel pacco elegante come si fa con un regalo, prima di andare al lavoro. Ma decise di no, perché non si trattava di un dono di compleanno, ma solo di un oggetto che la cara signora Upjohn, sua padrona di casa, desiderava ma non poteva comprare.

La signora Upjohn era nella sua stanza, e la signora Frisbee le porse la coperta, tagliando corto ai ringraziamenti, per correre a prendere l'autobus all'angolo.

Quando la signora Frisbee entrò nella sala dei comandi con straccio e scopa, l'orologio del corridoio indicava la mezzanotte meno pochi minuti. Al lieve rumore che fece' la donna entrando, il dottor Morrow alzò la testa dalla scrivania piena di scartoffie, e abbozzò un lieve sorriso. Poi guardò l'orologio che portava al polso, sospirò e tornò al lavoro. La signora Frisbee aspettava calma e paziente. Pochi minuti dopo, il dottor Morrow tornò' ad alzare la testa, quindi sbadigliò stiracchiandosi voluttuosamente. «Credo che sia ora di colazione» disse, alzandosi per andare a sistemare alcuni quadranti sul luccicante quadro di comandi che gli stava davanti. «Arrivederci fra tre quarti d'ora» salutò gaiamente.

Quando il suono dei suoi passi si perse in fondo al corridoio, la signora Frisbee andò a sedersi decisa alla scrivania. Tolse un foglio dalla tasca del proprio grembiule, e segnò con cura le cifre indicate dagli indici sui quadranti, *così* come li aveva sistemati il dottor Morrow.

Si udiva solo uno scalpiccio, in lontananza, ma per il resto tutti i laboratori

di cui l'edificio si componeva erano immersi nel silenzio, quel silenzio caratteristico dei posti deserti. Attraverso la finestra si vedeva la gigantesca antenna puntata verso le stelle. Come sempre, la signora Frisbee si sentì in preda a un misto di eccitazione e di timore reverenziale.

Attese finché non sentì il tonfo del portone di strada che si chiudeva, poi girò alcuni interruttori con dita esperte. Il congegno si mise sommessamente a ronzare, e allora lei si volse verso la tastiera, premendo le lettere con gli indici. Infine, prese dalla borsetta il foglio di un catalogo per ordinazioni a mezzo posta, e lentamente batté i numeri del catalogo. Non aveva premura. Il dottor Morrow stava certo finendo la sua colazione in macchina, poi avrebbe fatto un giretto nei dintorni del laboratorio. Era un uomo abitudinario.

Tutto questo aveva avuto inizio una sera, circa cinque mesi prima, quando la signora Frisbee aveva assistito a una riunione di revivalisti. Semplice e anziana com'era, con tanti amici che ormai se n'erano andati, la signora Frisbee aveva cominciato a provare il desiderio di mettersi in pace col Creatore.

«Siete tutti peccatori» tuonava il predicatore gesticolando «e bisogna che per. voi parli la voce più possente del mondo!»

Oh, le aveva fatto davvero impressione!

Quando la signora Frisbee aveva saputo che alla nuova stazione radio-astronomica cercavano personale per le pulizie, le era parso di vederci la mano della provvidenza. S'era subito presentata, e l'avevano assunta.

Dapprima s'era trattato solo del germe di un'idea, molto vaga. Lentamente, l'idea si era andata cristallizzando, mano a mano che andava imparando, una domanda qua una là, dai tecnici, come funzionavano le apparecchiature.

Scoprì che, alla fin fine, non era difficile. Veniva adoperata una macchina per scrivere elettronica, che traduceva le lettere in codice matematico, per poi trasmettere immediatamente i dati nell'immensità dello spazio. Ci volle del tempo, ma la signora Frisbee imparò anche quali quadranti e quali pulsanti si dovevano manovrare perché non restasse traccia dei suoi messaggi.

Quella stazione radio-astronomica era stata installata allo scopo di cercare di stabilire un contatto con eventuali esseri intelligenti di altri pianeti o sistemi solari. Molti sostenevano che si trattava di uno spreco idiota, e la signora Frisbee era d'accordo. Infatti, salvo che per qualche debole scarica che di tanto in tanto giungeva dallo spazio, non era stato mai ricevuto nulla. La signora Frisbee l'aveva saputo ascoltando i tecnici che chiacchieravano fra

di loro. Ciononostante essi continuavano a tentare, restando ininterrottamente in ascolto, e trasmettendo a intervalli regolari dati matematici fondamentali noti a tutte le civiltà.

La signora Frisbee aveva fatto in modo da far coincidere il suo intervallo di mezzanotte con le pulizie nella sala di comando, dove si trovava sempre un solo scienziato al lavoro, nei turni di note; quasi sempre era il dottor Morrow che lasciava gli apparecchi aperti sulla ricezione automatica, quando usciva per andare a colazione. Alla signora Frisbee occorreva meno della metà del tempo che lui rimaneva assente.

La sua prima preghiera era stata breve. Piena di fervore religioso, la signora Frisbee aveva picchiato incerta sui tasti, un dito alla volta. Il ronzio dell'apparecchio che trasmetteva le sue parole devote nelle più lontane regioni dello spazio era stato come un balsamo per la sua anima.

Solo un mese dopo decise di provare il suo contatto con la divinità rivolgendo una modesta richiesta: un grembiule che aveva visto sul catalogo, e che aveva deciso di regalare alla signora Upjohn.

Passarono i giorni e le settimane, ed ella aveva quasi perso la fede quando all'improvviso, una sera, mentre lei stava cucendo tranquilla, il grembiule era apparso, coi suoi colori allegri e vivaci, sul tavolo. La signora Frisbee si era strofinata gli occhi davanti a quel miracolo, e la sera stessa aveva inviato un messaggio profondendosi in ringraziamenti.

Col trascorrere del tempo, aveva chiesto altri articoli del catalogo per farne dono agli amici. E tutti erano arrivati puntualmente nel giro di pochi giorni.

La signora Frisbee era in pace col mondo, con se stessa, col Creatore. La sua semplice vita era piena. Aveva una fede che era stata convalidata dai miracoli che si verificavano quando lei li desiderava. Le necessità della gente di sua conoscenza erano infinite, e a quanto pareva le sue richieste venivano esaudite senza difficoltà. Era spesso tentata di rivelare tutto alla cara signora Upjohn sua buona amica, ma qualcosa le impediva sempre di parlare; era la sensazione di commettere un sacrilegio, rivelando il suo segreto.

Una cosa sola turbava, a volte, la signora Frisbee. Sebbene ordinasse sempre i doni desumendoli dal catalogo, la merce era invariabilmente di qualità superiore e di esecuzione più accurata di quella che si acquistava nei negozi...

Le parolacce da caserma che provenivano dall'ufficio del generale Collin, fecero inarcare le sopracciglia al suo aiutante. Non aveva più sentito il suo

generale esprimersi a quel modo, dopo la guerra di Corea.

Il generale Collin era ancor più incredulo di quanto non lo fossero stati il colonnello, il maggiore e il capitano, quando erano stati informati.

«E' impossibile» esplose al telefono. «Quando l'avete, scoperto, razza di idioti?» E dopo una breve pausa, abbaiò: «Raddoppiate le sentinelle!»E un momento dopo: «Triplicatele, allora!» tornò ad abbaiare.

Si rimise a sedere, sbalordito. Che cosa avrebbe detto il capo? Tremò al solo pensarci.

Socchiuse gli occhi, riflettendo, poi allungò una mano verso il telefono.

«Vi siete messi in contatto con qualche altra base?» domandò, e la sua voce era tornata calma e bassa. Dopo una breve pausa aggiunse: «Venite nel mio ufficio il più presto possibile con tutti i dati che avete sulla situazione.»

S'irrigidì in attesa della successiva chiamata, prendendo in mano, non senza riluttanza, il ricevitore del telefono speciale rosso. La sua mente ordinata espose i fatti di cui era venuto a conoscenza con la maggior chiarezza possibile.

«Non lo so» disse a un dato punto rispondendo a una domanda. «Nossignore, non mi sono ancora messo in contatto con l'AEC né col Governo. Ho preferito approfondire prima i controlli.» E, alla fine: «Massima segretezza, sissignore. Eseguirò un controllo completo di sicurezza.»

Un'eccitazione frenetica pervase rapidamente tutte le riunioni ad alto livello di Washington, coinvolgendo lo stesso Presidente. Il Consiglio per la Sicurezza Nazionale e i Capi di Stato Maggiore vennero convocati per una riunione di emergenza. Ufficiali generali dal viso truce correvano nei corridoi del Pentagono. I giornalisti sapevano solo che stava succedendo qualcosa di serio, qualcosa che toccava da vicino la sicurezza della Nazione. Bisbigli di "armi segrete russe" si cominciarono a captare qua e là, mentre dal Pentagono venivano diramati ordini per tutte le basi militari. Agenti della C.I.A. e scienziati militari furono frettolosamente convocati, per esser sottoposti a enigmatiche domande e incaricati di misteriose istruzioni.

Alcuni giorni dopo, giunse una chiamata per il generale Collin. Il generale, che un po' l'aveva aspettata, allungò la mano verso il telefono rosso.

«E' successo ancora» disse, masticando le parole tanto era esasperato. «Sì, proprio davanti a un monitor televisivo. Il film è stato inviato d'urgenza a Washington.» Stette ad ascoltare per un momento, poi annuì: «Sissignore, proprio scomparso! Del tutto smaterializzato.»

Ricevette una serie di urlacci, poi: «Anche due altre basi? Buon Dio!» e infine: «Sissignore. Andrò in volo stanotte.»

Alla riunione ad altissimo livello che si tenne l'indomani mattina, il sottosegretario di Stato interruppe la discussione. «Abbiamo appena ricevuto un singolare messaggio dall'Ambasciata britannica» disse.«Chiedono al servizio di sicurezza a proposito...» e continuò abbassando la voce, sebbene la stanza fosse dotata di isolamento acustico.

Gli uomini seduti intorno al tavolo si guardarono l'un l'altro, seri.

Le riunioni del Consiglio di Sicurezza diventarono sessioni continuate, ventiquattr'ore su ventiquattro. I più insigni scienziati del paese vi furono condotti, e venne loro rivelata la situazione. Tutti scossero negativamente la testa.

Un premio Nobel di fisica, disse: «E' al di là della nostra comprensione. Molto al di là delle nostre cognizioni!»

Alla sede del Servizio Segreto venivano quotidianamente riferite le attività scientifiche e politiche dei punti chiave mondiali. Venne notato dunque, e debitamente riferito, un insolito intensificarsi di riunioni ad alto livello a Mosca. Questa notizia minacciosa fu accolta con un pessimismo quasi isterico.

«Abbiamo sottovalutato ancora una volta le loro capacità tecnologiche» disse il Presidente della Giunta di Capi di Stato Maggiore. «Dobbiamo intensificare i nostri sforzi produttivi. Dobbiamo risolvere il quesito» parlava lentamente, con estrema gravità «anche a spese di tutti gli altri settori di ricerca! Questa faccenda deve avere la precedenza assoluta.»

Vennero subito impartiti ordini in tale senso.

«Non capisco la mentalità sovietica» disse perplesso il Segretario di Stato. «A livello diplomatico sembra che siano disposti come non mai a fare concessioni e passi verso la pace!»

«E mentre cercano di addormentarci sul piano politico» disse furibondo il Segretario alla Difesa «ci lasciano praticamente indifesi coi loro furti scientifici!»

Batté il pugno sul tavolo.«Dobbiamo stare in guardia! Dobbiamo aumentare i nostri sforzi di ricerca. E il SAC deve essere posto in allarme d'emergenza, pronto per un'immediata rappresaglia.

Ma ogni giorno, a dispetto del frenetico aumento dell'attività difensiva sempre più perfezionata, veniva consegnato al Presidente un rapporto

secondo cui il potenziale militare degli Stati Uniti andava costantemente scemando. Giunse finalmente il giorno in cui egli si rivolse con estrema serietà al Consìglio di Sicurezza.

«Oggi come oggi» disse il Presidente «non siamo assolutamente in condizione di difendere il Paese! Le nostre capacità produttive non possono stare alla pari con le perdite. Ci restano solo le armi convenzionali.» Detto questo s'interruppe, per concludere:«Ci aiuti Dio, perché siamo alla loro mercé!»

Un preoccupatissimo Sottosegretario corse nella sala del Consiglio per sussurrare qualcosa all'orecchio del Presidente.

Questi si fece grigio, e, alzatosi, disse: «Signori» e la sua voce pacata tradiva un rigido dominio di sé. «Il signor Kruscev sta per farmi una chiamata personale su un argomento che, a quanto dichiara, è di estrema urgenza.» S'interruppe e concluse:«Vi prego di aspettare il mio ritorno.»

Il gruppo di quegli uomini che reggevano sulle spalle la responsabilità della difesa dell'America e di tutto il mondo libero, sedeva, in silenziosa frustrazione, a testa china. Trascorsero lunghi minuti. Nessuno aveva il coraggio di guardar negli occhi gli altri.

Quando il Presidente rientrò nella sala, tutti i membri del Consiglio balzarono in piedi. L'atmosfera era carica di attesa.

Con lentezza ma a voce chiara, senza lasciar tradire nulla dall'espressione del volto, il Presidente dichiarò: «Il signor Kruscev dice che desidera stabilire una vera pace con noi. Accetta tutte le nostre condizioni: bando degli esperimenti atomici, ispezione completa, disarmo e tutte le altre, purché siano, naturalmente, ragionevoli!»

Guardò tutti quei visi che esprimevano sollievo, perplessità, sospetto e continuò:«Confesso di non capir bene, e credo che nemmeno voi possiate capire. Ma se l'Unione Sovietica è sincera nel desiderare una vera pace... noi certamente le andremo incontro»concluse con voce calma e sicura.»

Veux alzò gli occhi dal libro mastro con un borbottio di approvazione, poi afferrò il bicchiere che il suo compagno gli aveva portato.

«Va bene» disse Tai. «Non ti avevo detto che gli affari sono andati bene in questo periodo?»

Veux annuì e trangugiò la bibita. «Sono andati in modo eccellente, ma vedo che il nostro guadagno proviene dal commercio indigeno. Mi sembra illegale!» esclamò stringendo gli occhi. «Stai forse fornendo le armi per

qualche rivoluzione?»

Il sorriso di Tai divenne sprezzante. «No, si tratta solo di sciocchezze, di prodotti locali. Abbiamo paracadutato robot di osservazione, poi li abbiamo richiamati e abbiamo installato un sistema di consegna merci a mezzo posta. I robot prendono dei campioni smaterializzandoli e io li sintetizzo.»

«Con tanto guadagno? Non ci sono state lamentele?»

Tai rise. «Al contrario! A ogni spedizione sono stato ringraziato, e mi sono state inoltrate altre richieste. Gli indigeni sono uguali dappertutto. Sono dei tonti che aspettano solo d'essere imbrogliati!»

«Non vorrei che ce ne venissero dei fastidi» fece Veux, dubbioso.

Tai tornò a empire il bicchiere. «Be', il nostro regolamento d'affari dice che dobbiamo accogliere e soddisfare tutte le ordinazioni legittime che riceviamo.»

«Purché siano legittime!» Veux esaminò la bibita color rubino. «Di che colonia si tratta?»

Tai ebbe una lieve esitazione. «Non si tratta di una delle nostre colonie. Le ordinazioni provengono dal sottosistema di CQ!»

«Come?» Gli occhi di Veux mandavano lampi. «Sai che non dovremmo aver contatti con nessuno di loro! Sono sotto osservazione ufficiale!»

«Non ti preoccupare, non ti preoccupare!» La voce di Tai traboccava fiducia. «Nessuno può provare che abbiamo violato una sola legge.»

«Non capisco.»

Tai assunse una espressione di innocenza esagerata. «Tutto è automatico. Le ordinazioni giungono via radio, sono tradotte ed evase a mezzo robot.» Strizzò l'occhio al compagno. «Chi può mai provare che io ho controllato la fonte?»

«Ma il guadagno? Che cosa commerci?»

«Ah, stavo aspettando che tu me lo domandassi! Ogni volta, mando il robot a prendere un blocco di metallo radioattivo!»

«Radioattivo?» fece Veux con un sobbalzo.

«Già, ma cominciano a scarseggiare» sospirò Tai. «I robot dicono che son dovuti andare nella parte opposta del pianeta per pareggiare la quantità. Adesso ne resta poco, sufficiente solo per qualche altra spedizione.»

«Be', tutto sommato non ci possiamo lamentare» concluse Veux e i due fecero tintinnare i bicchieri.

Titolo originale: *Haevenly Gifts* - Traduzione di Beata Della Frattina.

USI E COSTUMI DEI THIRD
di Murray Leinster

1

Il vero guaio era che Jorgenson vedeva le cose con gli occhi di un uomo d'affari, non solo, ma anche, e questa era una contraddizione, le vedeva cosi com'erano nella loro realtà, giuste e rette, o sbagliate e insopportabili. Come uomo d'affari avrebbe dovuto occuparsi solamente di questi e non preoccuparsi per Ganti, ma come convinto assertore del giusto e dell'ingiusto, sarebbe stato molto più saggio da parte sua tenersi alla larga dal pianeta Thriddar. Thriddar non era un posto adatto per lui, da qualunque punto di vista lo si considerasse. Quella particolare mattina, poi, era decisamente il luogo meno adatto per viverci e cercare di combinare qualche affare.

Si svegliò pensando a Ganti, e di conseguenza gli venne subito il cattivo umore. Sono molti gli uomini che non sopportano il modo di pensare dei Thrid.

Parecchi vorrebbero servirsi dei missili per sovvertire il sistema sociale (bisogna tener presente che i Thrid non hanno missili), altri se ne vanno in fretta, ribollendo d'ira impotente.

Jorgenson era rimasto più a lungo del normale perché, nonostante tutto, i Thrid gli erano simpatici.

Avevano un modo di pensare bizzarro, e delle convinzioni ancora più sballate, ma erano piuttosto intelligenti. Avevano scoperto l'uso del vapore e si servivano di velivoli a vapore. Però, il loro sistema sociale era inaccettabile per gli uomini, anche se i Thrid non lo imponevano che a se stessi. I Thrid normali, quelli con cui Jorgenson trattava i suoi affari, non erano cattiva gente. Le autorità, invece, gli facevano digrignare i denti. E sebbene le sue mansioni si limitassero alla direzione della sede commerciale della "Rim Stars Trading Corporation" a. volte era stufo fin sopra i capelli. Quel mattino, poi, le cose superarono il limite. C'era un nuovo Grande Panjandrum, cosi Jorgenson aveva battezzato il capo supremo di tutti i Thrid, e quando ebbe

finito di far colazione, Jorgenson trovò un alto funzionario Thrid che lo aspettava nel cortile della ditta. Dietro di lui, c'era un gruppetto di altri funzionari, col caratteristico copricapo che indicava in loro dei Testimoni di un atto ufficiale.

Jorgenson usci, seccato, e scambiò con il gruppo i soliti convenevoli. Poi l'alto funzionario gli fece un inchino, ed estrasse un rotolo da sotto il suo voluminoso mantello. Jorgenson scorse lo scintillio delle lettere d'oro, e si insospettì immediatamente. Le parole del Grande Panjandrum in carica erano sempre trascritte in oro, e non si poteva ignorarle.

L'alto funzionario svolse il rotolo, e i Thrid che fungevano da Testimoni si raccolsero in rispettoso silenzio. Il funzionario si schiarì la voce, e il silenzio divenne addirittura sepolcrale.

«In questo giorno» cominciò a leggere, mentre i Testimoni lo ascoltavano con reverenza «Glen-U, l'Infallibile, come Infallibili furono i suoi predecessori attraverso i secoli, in questo giorno l'Infallibile Glen-U parla, dice, e osserva una cosa veritiera, alla presenza dei governatori e capi dell'universo.»

Jorgenson pensò con amaro sarcasmo che i governatori e i capi dell'universo si trovavano sempre, qualunque cosa accadesse, a portata di voce del Grande Panjandrum. E non aprivano bocca, mai, perché avevano paura. Tutti tremavano di paura come sempre accade quando governa un despota, ma il Grande Panjandrum era persino peggio. Non poteva mai sbagliare; qualunque cosa dicesse, era vero per il semplice motivo che l'aveva detto lui. Ma era già capitato che altri Gran Panjandrum avessero messo il becco negli affari della "Rim Stars", perciò Jorgenson non avrebbe dovuto preoccuparsi troppo. Quindi restò in attesa, sempre seccato perché non riusciva a togliersi dalla testa Ganti.

«Il grande e Infallibile Glen-U» riattaccò il funzionario «alla presenza dei governatori e capi dell'universo, ha detto, parlato, e osservato che è desiderio dèlia "Rim Stars Trading Corporation" offrire a lui, grande e Infallibile Glen-U, tutti gli attuali possedimenti della detta "Rim Stars Trading Corporation", e di conseguenza consegnare nelle Sue mani il denaro, i beni, e i crediti dell'azienda, che Egli si degnerà di accettare. Il grande e Infallibile Glen-U ha inoltre parlato, detto, e osservato che chiunque tenti di impedire che questo spontaneo e prezioso dono venga fatto, sia, per virtù della verità, fatto scomparire dalla vista di tutti, e non possa mai più essere visto da alcun

essere raziocinante.»
Il funzionario riavvolse il rotolo, mentre Jorgenson si sentiva sul punto di esplodere.
Parte di queste reazione derivava dalla sua mentalità di uomo d'affari, parte dalla constatazione di tutte le cose insopportabili che i Thrid giudicavano logiche e naturali. Se Jorgenson avesse reagito solo come uomo d'affari avrebbe inghiottito il rospo, e avrebbe preso la prima astronave della "Rim Stars", che non avrebbe mai più trasportato merci a Thriddar, lasciando il Grande Panjandrum a meditare sui risultati del suo gesto, non appena si fosse reso conto che sul pianeta non arrivavano più merci di sorta. Allora si sarebbe affrettato a dire, parlare, e osservare che, generoso come era, avrebbe restituito il dono, e tutto sarebbe tornato come prima. Ma quella mattina Jorgenson non era solo un uomo d'affari. Pensava a Ganti, il suo caso costituiva ai suoi occhi l'esempio di tutto ciò che non gli piaceva dei Thrid.
Non era saggio da parte sua lasciarsi trasportare da sentimentalismi. Il Grande Panjandrum non poteva sbagliare, ed era pazzesco contraddirlo. Non solo, poteva anche essere pericoloso. Jorgenson si accorse di trovarsi in un brutto pasticciò.
I Testimoni, intanto, mormorarono reverenti: «Abbiamo ascoltato le parole dell'Infallibile Glen-U.
L'alto funzionario ripose il ròtolo, e disse, in tono condiscendente: «Riceverò il denaro, le merci, e i crediti che la "Rim Stars Trading Corporation" vuol donare all'Infallibile Glen-U.
Jorgenson, pur ribollendo di ira, sapeva quel che faceva quando rispose: «Un corno!»
In lingua Thrid c'era un'espressione il cui senso equivaleva a quello della frase umana, e Jorgenson usò quella.
L'alto funzionario lo fissò sbalordito. Nessuno osava contraddire il Grande Panjandrum!
Nessuno! I Thrid s'erano resi conto da tempo di essere la razza più intelligente dell'universo, e stando cosi le cose dovevano avere un governo perfetto. Ma nessun governo può esser tale se i suoi membri commettono degli errori, perciò nessun funzionario Thrid sbagliava mai, e non era neppure pensabile, poi, che sbagliasse il Grande Panjandrum, l'Infallibile Glen-U! Quando lui diceva una cosa, era vera! Doveva essere vera! L'aveva detta lui! Questo era il pilastro su cui si basava tutta la civiltà dei Thrid.

«Un corno, che riceverete merci e denaro!» ripetè Jorgenson. «Un corno!»

L'alto funzionario non credeva alle proprie orecchie.

«Ma... ma il Grande e Infallibile Glen-U...»

«Si è sbagliato» tagliò corto Jorgenson. «Ha torto. La "Rim Stars" non vuole regalargli un bel niente! Quel che ha detto, è falso.» Queste parole erano l'equivalente di una bestemmia per i Thrid. «Non ho intenzione di dare niente! Non svanirò dalla vista di nessuno! Glen-U sbaglia anche su questo punto... E adesso, fuori dai piedi.»

Estrasse la pistola, e premette il grilletto.

Per terra, davanti all'alto funzionario, vi fu un'esplosione di fuoco e di polvere. Il funzionario se la diede a gambe, seguito dai Testimoni, alcuni dei quali, nella fretta, perdettero il copricapo.

Jorgenson rientrò nella sede della ditta con gli occhi che mandavano lampi, e la bocca serrata.

Impartì bruscamente alcuni ordini agli impiegati Thrid che non si erano ancora resi conto dell'accaduto, incredibile ai loro occhi, ed essi ubbidirono prontamente. Le porte e le serrande di ferro vennero chiuse, il campo-di-scossa venne messo in funzione nel cortile perché chiunque tentasse di entrarvi fosse colpito da una scarica elettrica. Poco alla volta, i Thrid cominciavano a capire.

Poi Jorgenson mandò a chiamare il consulente Thrid. Sulla Terra, avrebbe chiamato un legale, in un mondo ostile si sarebbe fatto consigliare da un militare, su Thrid lo specialista adatto alla circostanza non era un vero e proprio teologo, ma poco ci mancava.

Indignato, Jorgenson gli espose la situazione, ripetendo parola per parola il messaggio, poi restò in attesa di sentire che aveva ragione. Ma al teologo Thrid si afflosciarono le orecchie, il che equivale al pallore improvviso di un volto umano. Poi cominciò a balbettare tutto confuso che se il Grande Panjandrum aveva detto quelle cose, dovevano essere vere. Non poteva essere altrimenti! La "Rim Stars" aveva intenzione di regalare tutti i suoi beni all'Infallibile, non poteva che essere cosi!

«Ha detto inoltre» aggiunse Jorgenson irritato «che dovrò svanire, e che nessun essere ragionevole potrà più vedermi. Com'è possibile? Vogliono passarmi da parte a parte con una lancia?»

Il consulente tremò. Jorgenson, col suo contegno, aggravava la situazione.

«Ma è pazzesco!» insistè. «Il Grande Panjandrum è un Thrid qualunque,

come voi, e può benissimo sbagliare. Nessuno è infallibile.»

Il teologo sollevò le mani in un gesto d'indignata protesta, e cominciò a supplicare istericamente di potersene andare prima che Jorgenson svanisse, con chissà quali conseguenze per i Thrid che si fossero trovati accanto a lui in quel momento.

Quando Jorgenson aprì la porta per buttarlo fuori a calci, tutti gli impiegati dell'azienda, che avevano ascoltato di nascosto il colloquio, gli andarono dietro, inorriditi, con le orecchie ciondoloni.

Jorgenson imprecò indistintamente contro ciascuno di loro, e rimase in funzione il campo-di-scossa. Quindi attivò un circuito che avrebbe messo in azione una serie di sirene d'allarme caso mai qualche elicottero a vapore fosse passato sopra la casa, e sistemò le armi. I Thrid adoperavano solo lance, coltelli e scimitarre, e poche armi da fuoco sarebbero state in grado di tenere a bada una folla.

Come uomo d'affari, Jorgenson si comportò molto scioccamente, ma bisogna dire che anche come puro e semplice essere umano non avrebbe potuto fare di peggio. Non ne poteva più di un sistema sociale e di una teologia, se si poteva chiamarla cosi, fatti a quel modo. E l'esempio di Ganti era tipico. Tuttavia, non erano affari suoi, ed era stato molto sciocco a prendersela tanto a cuore. Quello era il pianeta dei Thrid, e se loro la pensavano così, bisognava accettare, o andarsene.

In teoria, nessun Thrid sbagliava mai, in quanto apparteneva alla razza più intelligente dell'universo. Ma ogni governatore era più intelligente dei suoi sudditi. E se un qualsiasi cittadino si azzardava a criticare il suo operato sia pure con un semplice "perché?" veniva considerato pazzo o criminale. Stava al governatore locale decidere, e la decisione era infallibile, a quale delle due categorie appartenesse. Se era un criminale, avrebbe passato il resto della sua vita in mezzo ad altri criminali, tutti incatenati l'uno all'altro e incaricati di eseguire i lavori più faticosi. Se era un pazzo, veniva rinchiuso a vita.

Ganti era un Thrid nel quale Jorgenson aveva riposto molte speranze. Si era convinto infatti che Ganti avrebbe imparato a dirigere l'azienda senza bisogno di una supervisione umana, e in tal modo il costo delle merci sarebbe diminuito. Ma il governatore locale aveva detto, parlato e osservato che la moglie di Ganti voleva entrare a far parte della sua famiglia, aggiungendo che era Ganti stesso a volergliela offrire.

Quando la donna aveva cambiato famiglia, Jorgenson aveva avuto un

accesso di collera, ma Ganti era stato allevato nella convinzione che quando un governatore dice che uno vuol dargli una cosa, significa che è vero. Non si permetteva nemmeno di pensare il contrario. Ma aveva sofferto moltissimo, e Jorgenson non aveva mancato di dirgli che il governatore non avrebbe avuto il minimo diritto di fare quel che aveva fatto. I semi dell'incredulità cominciarono a germogliare nella mente di Ganti, e quando sua moglie mori di dolore, avevano messo solide radici. Ma subito dopo Ganti era scomparso.

Jorgenson non era riuscito a scoprire che fine avesse fatto, ma sapeva che non poteva essergli capitato niente di buono, e il malumore di quella mattina era frutto delle amare riflessioni sulla sorte di Ganti.

Passò qualche ora, durante la quale Jorgenson terminò di preparare le difese, e fece colazione, sempre schiumando di rabbia. Passò ancora del tempo. Lui preparò il pranzo e mangiò. Poi sali sul tetto a fumare, sempre schiumando di rabbia. Era il tramonto, e poiché l'atmosfera di Thrid era sempre un po' offuscata, il cielo era tinto di bellissimi colori. Dal tetto si vedevano gli edifici più alti della capitale dei Thrid, e alcuni aerei a vapore che atterravano nell'aeroporto ai margini della città. Altri si levarono in volo poco dopo, mentre alcuni elicotteri a vapore sorvolavano la città.

Jorgenson era furibondo perché delle creature abbastanza intelligenti da costruire velivoli a vapore non erano capaci di rendersi conto che avevano un governo dispotico. Adesso che il Grande Panjandrum l'aveva attaccato direttamente, Jorgenson giurò rabbiosamente a se stesso che sarebbe andato fino in fondo, pur di riuscire a cambiare quello stato di cose. Il suo era un gesto disinteressato, fatto solo per il bene dei Thrid, e così facendo non agiva certo da uomo d'affari. Be', un po' faceva anche il suo interesse, perché non poteva starsene con le mani in mano mentre il Grande Panjandrum gli rovinava gli affari. E poi c'era Ganti, e chissà quanti altri come lui, vittime di una capricciosa tirannia... Volevano che lui scomparisse con un colpo di spugna? Gliel'avrebbe fatta vedere!

Con acre soddisfazione pensò che ben presto il Grande Panjandrum avrebbe fatto la figura del bugiardo davanti a tutti i suoi sudditi. Non aveva avuto i denari e le merci, e Jorgenson era ancora in circolazione: questo avrebbe dimostrato che era un mentitore, e non avrebbe più potuto essere Grande Panjandrum!

Che cos'avrebbe potuto fare Glen-U? Niente, perché tutti avrebbero presto saputo che non era infallibile come pretendeva di essere.

Jorgenson si appisolò, poi finì con l'addormentarsi profondamente. Non erano trascorse due ore, che le sirene si misero a suonare facendo un frastuono terribile. Tutti i Thrid, nel raggio di parecchie miglia, le sentirono., Quell'ululato lamentoso avrebbe dovuto svegliare Jorgenson, che invece continuò a dormire.

Quando si svegliò, senti freddo. Aveva i muscoli irrigiditi, e ancora mezzo addormentato cercò di muoversi, ma senza riuscirci. Allora tentò di svegliarsi del tutto, ma non riuscì neppure a far questo. Aveva l'impressione di vivere un sogno strano, in cui non era libero dei propri movimenti, e provava delle sensazioni nuove. Qualcosa di morbido gli stava sotto il petto, e sotto ancora c'era un pavimento di metallo che rullava ogni tanto. Cercò ancora di muoversi, e finalmente si accorse che era legato, bocconi, su una specie di materasso. Gli avevano tolto tutti gli indumenti. Per questo aveva freddo.

Il pavimento era quello della cabina di un elicottero, e lui non poteva far niente per liberarsi.

Capì quello che era successo: aveva commesso l'impensabile delitto, la pazzia, di dichiarare che il Grande Panjandrum si era sbagliato. Cosi, in virtù stessa della verità, che poi era una nube di gas anestetico sparsa sopra la sede della "Rim Stars", era svanito dalla vista di tutti.

Senza dubbio avevano combinato le cose in modo che nessuno potesse mai più rivederlo. Il Grande Panjandrum aveva vinto, non c'era niente da dire. Fra qualche mese sarebbe arrivata un'astronave da carico, e avrebbe trovato i magazzini vuoti e Jorgenson scomparso. Sarebbe stato inutile fare domande, e più inutile ancora cercare di riattivare il commercio. Così la nave sarebbe ripartita e non ne sarebbero tornate altre per chissà quanti anni.

Jorgenson imprecò a lungo, con convinzione.

«Non durerà molto» disse una voce tranquilla.

Jorgenson allora si mise a imprecare in Thrid, rivolgendosi all'invisibile creatura che aveva parlato. Il Thrid lo stette ad ascoltare imperturbabile, e quando Jorgenson s'interruppe per riprendere fiato, disse severamente: «Hai dichiarato che il grande e Infallibile Glen-U si è sbagliato. Questo è impossibile, e prova che tu sei un delinquente, o un pazzo, perché nessun essere ragionevole potrebbe credere una cosa simile. Lui ti ha dichiarato pazzo, e non può avere torto. Fra poco arriveremo al luogo che ti è destinato e nessun essere ragionevole ti rivedrà mai più.»

Jorgenson diede la stura a un'altra sfilza di imprecazioni, mescolando il

Thrid al linguaggio umano, finché non ebbe più niente da dire. L'elicottero, intanto, aveva cominciato a scendere. Gli ondeggiamenti erano più sensibili, come se l'apparecchio fosse colpito da raffiche di vento deviate da un ostacolo ampio e solido. Jorgenson udì anche un rumore basso e continuo, che gli parve il frangersi delle onde su una scogliera. Poi udì qualcuno muoversi vicino a lui, una corda gli venne passata intorno al petto, un portello di scarico venne aperto sul pavimento della cabina, e lui si trovò sospeso nel vuoto, penzolante dalla corda.

Dondolava a mezz'aria, a un centinaio di metri da un isolotto roccioso battuto da enormi ondate. Le oscillazioni dell'elicottero lo facevano ondeggiare paurosamente, e una volta compì parecchi giri su se stesso. Oltre l'isola, l'oceano si stendeva vuoto a perdita d'occhio. Capì che quell'isola era la sua destinazione, ma non capì come avrebbe potuto liberarsi dalla corda, dato che aveva ancora le mani e i piedi legati. In quel momento vide una figura sull'isola. Era un Thrid, nudo come lui, ma abbronzato dal sole, che si avviò ad agili balzi verso il punto in cui lo stavano calando. Quando fu a poca distanza da terra lo afferrò saldamente per impedire che, cadendo, si rompesse le ossa. Dall'alto lasciarono andare la corda, e il Thrid depose delicatamente Jorgenson sulla nuda roccia.

Poi si udì un tonfo poco lontano: avevano lanciato qualcosa dall'elicottero, che subito dopo si sollevò, allontanandosi dall'isola.

Il Thrid sciolse i nodi che lo imprigionavano, e disse con una voce che gli era sorprendentemente nota: «Non dovevi farlo, Jorgenson. Perché hai contraddetto l'Infallibile Glen-U?» Quel Thrid era Ganti, su cui un tempo Jorgenson aveva fondato tante speranze, e per la cui sventura aveva provato dolore e indignazione. Ganti sciolse gli ultimi nodi, e aiutò Jorgenson a mettersi a sedere.

Per prima cosa, Jorgenson si guardò intorno. L'isola misurava a occhio cento metri per duecento. Era accidentata e fatta di pietra gialla. C'erano minuscole collinette, e una valle stretta che divideva due catene di monti in miniatura. I marosi si rovesciavano senza posa sulle coste esposte a tutti i venti, frangendosi in colonne di schiuma più alte del più alto picco dell'isoletta. In alcuni punti il vento aveva ammonticchiato della sabbia, e in un punto la sabbia era diventata fertile, e i semi portati dal vento avevano attecchito maturando in sparute pianticelle stente e contorte. Non c'era altro. Jorgenson digrignò i denti.

«Impreca pure» gli disse Ganti «ma non serve a niente.»
Si allontanò un momento, per portare poco dopo una specie di pacco.
«Hanno lanciato acqua e viveri per tutti e due» spiegò. «Non speravo tanto.»
La sua impassibilità servì a calmare Jorgenson, che, tornato uomo d'affari, decise di soppesare attentamente la situazione. Raccontò a Ganti quanto era successo, e concluse: «Nonostante tutto, insisto col dire che ha torto. Tanto per dirne una, nessun essere ragionevole dovrebbe vedermi, mentre tu, invece, mi vedi.»
«Ma io sono pazzo» ribatté calmo Ganti. «Ho cercato di uccidere il governatore che mi ha portato via la moglie, poi mi sono dichiarato pazzo, e questo è bastato perché fosse vero. Così mi hanno mandato qui; ormai tutti mi avranno dimenticato, e resterò sull'isola fino alla morte.»
Solo un Thrid avrebbe potuto mantenere la calma in una situazione simile, ma questo era spiegabile perché i Thrid erano abituati da generazioni a sopportare le ingiustizie. Ganti accettava il suo destino, ma Jorgenson non era d'accordo con lui.
«Tu sei intelligente, Ganti. Perché non cerchi di scappare?»
«Non è possibile» rispose l'altro. «Ma è meglio che tu ti tolga dal sole, perché scotta molto e non ci sei abituato. Vieni con me.»
Lo precedette sulle rocce scabre, svoltando dietro un picco in miniatura. Lì c'era ombra. Jorgenson strisciò dietro Ganti e si trovò in una grotta. Si capiva subito che era una grotta artificiale, scavata con infinita pazienza, sasso dopo sasso, ma dentro faceva un fresco delizioso e ci si stava comodi.
«Spiegami tutto» disse l'Jorgenson uomo d'affari.
«Quest'isola è una prigione» spiegò Ganti. «Mi hanno portato qui in elicottero, come te, e ogni settimana mi hanno rifornito di acqua e viveri. Ho scoperto che c'è stato un altro prigioniero prima di me: ho trovato il suo scheletro nella grotta. Ma non può averla scavata lui solo, perciò credo che quest'isola sia stata destinata a prigione chissà quanto tempo fa. Quando c'è un prigioniero, gli portano da mangiare e da bere, ma se vedono che il prigioniero non ha raccolto i viveri, ne deducono che è morto e non vengono più. Porteranno poi qualcun altro, che troverà, come ho fatto io, lo scheletro del suo predecessore, e lo getterà in mare come ho fatto io. Tutto qui.»
Jorgenson era furibondo: che modo di reagire era, quello? Poi si guardò intorno, e vide in un angolo un mucchio di alghe disseccate che dovevano

servire da materasso.
«E la caverna?» domandò.
«Deve aver cominciato a scavarla qualcuno, tanto per fare qualcosa. Altri hanno proseguito il lavoro, per chissà quanti anni.»
«E tutto questo solo perché avranno contraddetto qualcuno che non può sbagliare!» esclamò Jorgenson. «O perché avevano una moglie o un commercio che facevano gola a qualcuno!»
Ganti restò impassibile, e gli offrì da mangiare. Più tardi, verso il tramonto, Jorgenson uscì a fare un giro di ricognizione. Non c'era che roccia, ovunque guardasse, roccia e sassi ammucchiati all'imbocco della caverna, roccia e qualche pianticella anemica, roccia e sabbia, roccia e mare, roccia e un pezzo di corda, la corda con cui l'avevano calato dall'elicottero. E poi la sacca coi viveri e l'acqua. Niente altro. Non c'era modo di scappare, né materiale con cui costruire un'imbarcazione su cui tentare la fuga.
Le alghe secche erano scomode e pungenti, e Jorgenson dormì malissimo. Al risveglio si sentiva tutti i muscoli indolenziti, ma Ganti, con la solita calma, gli disse che si sarebbe abituato.
Così fu, infatti. Quando l'elicottero tornò coi rifornimenti, Jorgenson si era ormai adattato alla vita sull'isola, ma non ci si poteva rassegnare, né come uomo d'affari, né come essere umano.
Si spremeva continuamente il cervello per escogitare qualche progetto di fuga, ma inutilmente. A volte si rimproverava di esser rimasto così a lungo su Thriddar, dal momento che detestava il modo con cui il pianeta era governato. Ma più spesso provava odio e indignazione verso gli usi e i costumi dei Thrid per colpa dei quali era finito lì... e il suo odio era tanto che non poteva non sfociare in una vendetta.

2

L'elicottero venne e ripartì numerose volte. Una volta la sacca dell'acqua si ruppe, e loro dovettero restare due giorni senza bere. Ma gli inconvenienti non finivano lì. Le alghe secche si polverizzavano dopo pochi giorni d'uso, e dovevano strapparne di continuo dai ciuffi che crescevano sugli scogli sommersi vicino alla riva. Ganti disse che dovevano raccoglierle quando non era in vista l'elicottero, perché era tacita regola che i prigionieri non dovessero svolgere alcuna attività. Le alghe avevano steli lunghi e flessibili,

che una volta seccati diventavano fragilissimi e non si prestavano ad alcun uso.

Un giorno Ganti si mise a parlare della sua infanzia, e come se stesse esaminando una cosa che non aveva mai notato prima, descrisse l'incredibile educazione-condizionamento a cui venivano sottoposti tutti i giovani della sua razza. Imparavano che non dovevano mai sbagliare. Mai! Non importava che fossero deficienti o incapaci, non importava che non riuscissero a far niente; le punizioni erano riservate solo a coloro che commettevano degli sbagli o dissentivano dai superiori, ritenuti infallibili.

Di conseguenza, i giovani Thrid si abituavano a non pensare, a non avere opinioni, a fare quello che gli si diceva senza obiezioni. Jorgenson pensò che in un pianeta siffatto, uno scettico avrebbe potuto portare grande turbamento.

Un altro giorno, Jorgenson pensò di servirsi della corda, ormai un po' logora, con cui l'avevano calato dall'elicottero.

Ne tagliò una parte con una delle pietre che un antico prigioniero aveva affilato, e divise le fibre intrecciate di cui era composta. Poi ricavò degli ami dalle conchiglie attaccate agli scogli sotto il pelo dell'acqua, e così poterono pescare. Riuscirono perfino a prendere qualche pesce mangiabile, ma non pescavano mai quando sapevano che doveva venire l'elicottero.

Jorgenson scoprì che da un filetto di pesce, fortemente compresso e strizzato come uno straccio bagnato, si ricavava un liquido non salato, che poteva sostituire l'acqua. Per avere sempre pesci a portata di mano, costruirono con le fibre della corda una rozza borsa a rete, nella quale mettevano alcuni pesci immergendola poi nell'acqua perché i pesci restassero vivi ma non scappassero.

Se ne servivano già da alcune settimane, quando gli capitò di guardare Ganti, che stava portando la rete coi pesci facendola dondolare sulla schiena. Se Jorgenson fosse stato solo un uomo d'affari il dondolio della rete non avrebbe avuto alcun senso per lui. Ma era anche un uomo pieno di odio verso i Thrid che lo avevano condannato a vita su quell'isolotto. E il dondolio della rete gli diede un'idea.

Non ne parlò per tutta la giornata, perché doveva pensarci sopra e Ganti non lo disturbò, ma a sera l'idea era matura. E mentre guardavano il sole di Thriddar tramontare nell'oceano, Jorgenson disse, pensoso: «Ho trovato il modo di scappare, Ganti.

«Quale modo? Con che cosa?»

«Sull'elicottero che viene a portarci i rifornimenti.

«Ma se non atterra mai!» obiettò Ganti.

«Possiamo costringerlo ad atterrare» replicò Jorgenson. I Thrid non potevano sbagliare; avrebbe provveduto lui a far sì che atterrassero per non commettere uno sbaglio.

«L'equipaggio è armato, e sono in tre.»

«Hanno solo coltelli e scimitarre» ribatté Jorgenson. «Non contano, mentre noi possiamo fabbricarci armi migliori.»

Ganti pareva scettico, e Jorgenson si decise a spiegargli il suo piano. Dapprima Ganti lo trovò troppo romanzesco per essere attuabile, ma poi, siccome era intelligente, si persuase che potevano tentare.

«Capisco» commentò. «Ma in che modo potremo costringere l'elicottero ad atterrare?»

Jorgenson si accorse che stavano parlando con il tono spassionato di chi fa i progetti di una fuga che, in fondo al cuore, sa irrealizzabile, ma lui sperava, ed era animato dalla volontà di agire.

«E va bene, proviamo» ripetè Ganti quando gli ebbe spiegato tutti i particolari del progetto. «Se non riesce, smetteranno di rifornirci di viveri.»

Ma questa non parve loro una ragione sufficiente a farli desistere.

Non era un progetto di semplice realizzazione.

Per prima cosa disfarono un altro pezzo di corda per farne un rotolo di spago che serviva a confezionare, con molta difficolta e goffaggine, dei rettangoli di rete lunghi una ventina di centimetri e larghi poco meno della metà, ai cui capi erano attaccati due lunghi pezzi di spago. Poi si esercitarono con le pietre che l'antico prigioniero aveva ammucchiato scavando la grotta.

L'elicottero veniva a portare viveri e acqua, e quando si avvicinava loro non si esercitavano mai. Ma riprendevano subito non appena l'apparecchio si era allontanato. Erano un uomo e un Thrid, nudi e soli su un minuscolo isolotto sassoso in mezzo a un oceano sconfinato, che si esercitavano in un'arte cosi a lungo dimenticata che erano stati costretti a reinventarla e a perfezionarne la tecnica. Quando arrivava l'elicottero, si facevano trovare immersi nell'ozio; a volte litigavano, per dare l'impressione di essere del tutto abbrutiti da quella vita selvaggia; ma appena l'elicottero si allontanava, si rimettevano febbrilmente al lavoro.

Dopo molto esercizio, furono soddisfatti dell'abilità conseguita. Alcuni sassi erano finiti in mare ma ne restavano sempre a sufficienza. A questo

punto, dedicarono la loro attenzione alle alghe dal lungo stelo, che si sbriciolavano appena seccate. Studiarono un sistema di far seccare le foglie avvolgendole intorno a pietre tondeggianti, in modo che ne potessero assumere la forma. Ma appena seccate si sbriciolavano. Non era possibile che mantenessero una forma qualsiasi per più di un giorno o due, anche spruzzandole con acqua per mantenerle umide.

Ma non si persero d'animo, e continuarono a raccogliere alghe, sempre quando sapevano che non sarebbe arrivato l'elicottero, e nascondendole. Poco alla volta, si specializzarono nell'arte di far seccare le alghe senza romperle subito.

Scoprirono che le foglie davano un risultato migliore e più rapido degli steli, e le disposero a strati sopra le pietre. Seccando, assumevano una colorazione grigio-verde scuro che a prima vista poteva farle sembrare di cartone, anche se non avevano per niente la resistenza e la cedevolezza del cartone. Quando gli steli furono abbastanza secchi senza essere diventati fragili, ne fecero una specie di ingabbiatura, tenuta insieme dallo spago.

Due giorni prima dell'atteso arrivo dell'elicottero, ricoprirono l'ingabbiatura con i fogli ricavati dalle alghe, e ottennero quella che, vista di lontano, poteva sembrare la fusoliera di un elicottero atterrato.

Fasci di steli legati insieme fungevano da pale del rotore. A duecento metri di distanza, visto per un attimo solo, sarebbe sembrato proprio un elicottero sceso sull'isola, forse per salvarli.

Quando il vero elicottero arrivò, si fermò improvvisamente a mezz'aria, come se il pilota avesse frenato. L'equipaggio si sporse a guardare, e vide uno strano apparecchio fermo sull'isola. Le teste si ritrassero dai finestrini, e l'elicottero filò subito via.

Jorgenson e Ganti si precipitarono subito a distruggere la loro creazione nascondendone i frammenti nella grotta, perché non restasse la minima traccia della sua presenza.

Non passarono due ore che sei elicotteri spuntarono all'orizzonte. Sorvolarono l'isola, e guardarono. Videro due esseri nudi, un uomo e un Thrid, che se ne stavano seduti su uno scoglio. Non videro altro perché non c'era altro da vedere.

Su uno degli elicotteri c'era un alto funzionario a cui l'equipaggio dell'apparecchio da rifornimento aveva riferito di aver visto sull'isola un elicottero, certo inviato a liberare i prigionieri. E invece non c'era traccia di

elicotteri sull'isola. L'equipaggio aveva fornito un rapporto falso!

Jorgenson e Ganti erano felici, perché sapevano quello che sarebbe successo. L'equipaggio che aveva fatto il rapporto falso avrebbe dovuto ritrattarlo o confermarlo. Nel primo caso avevano mentito, nel secondo smentivano le parole di un funzionario che non poteva sbagliare. Jorgenson e Ganti erano gongolanti.

3

Quando, la settimana successiva, arrivò l'elicottero, l'equipaggio era cambiato. La sacca dei viveri e dell'acqua venne lanciata da un'altezza diversa, e l'apparecchio sorvolò l'isola finché i due prigionieri non l'ebbero raccolta. Poi volò via.

Ganti e Jorgenson si rimisero subito al lavoro. Raccolsero bracciate di alghe e le misero ad asciugare avvolgendole intorno a pietre tonde, strato su strato; aprirono gli steli più lunghi e robusti per farne delle finte pale da rotore, e con i più piccoli costruirono un'altra ingabbiatura che legarono con lo spago. Terminarono la notte prima dell'arrivo dell'elicottero, e si esercitarono coi pezzetti di rete e i sassi finché ci fu abbastanza luce per vederci.

Sull'isola, c'era un secondo rozzo modello di elicottero, che avrebbe potuto trarre in inganno chiunque lo vedesse da lontano.

I prigionieri, rintanati nella grotta, rimasero in attesa. Avevano sistemato il loro modello in una vallicella tra due alte rupi, in modo che fosse nettamente visibile solo dall'alto.

Il vero elicottero arrivò, si librò sopra l'isola, si allontanò, tornò indietro. L'equipaggio notò che non si vedeva alcun movimento in giro, il che pareva impossibile. Se c'era un elicottero sull'isola, doveva esserci anche il Thrid che lo aveva pilotato. E dov'erano i prigionieri? Non si vedeva nessuno.

Nascosti nella grotta, Jorgenson e Ganti aspettavano. L'equipaggio dell'elicottero non poteva tornare alla base a riferire quello che aveva visto. Già altri l'aveva fatto una volta, e per la loro menzogna erano stati certo condannati a vita. Pure, dovevano prendere una decisione...

Jorgenson sogghignò sotto i baffi quando senti il rombo del rotore farsi sempre più forte. L'elicottero stava atterrando. Lui e Ganti si tennero pronti.

L'elicottero atterrò, e l'equipaggio scese, con cautela, le armi in pugno. Uno

rimase a guardia del velivolo, con gli occhi sbarrati per il terrore, mentre gli altri due avanzavano cauti per esaminare l'elicottero che non avrebbe dovuto trovarsi li.

Jorgenson e Ganti balzarono fuori della caverna.

Ganti agitò la reticella che teneva per i due capi, e nella quale aveva inserito una pietra. La fece roteare più volte prima di lasciare andare uno dei capi. La pietra schizzò via e andò a colpire in mezzo alla fronte il Thrid di guardia all'elicottero. La pietra scagliata da Jorgenson arrivò un attimo dopo, quando già il Thrid stava afflosciandosi. Gli altri due, nel frattempo, erano penetrati nella vallicella, e si sentivano le loro esclamazioni alla scoperta del finto elicottero che era andato in briciole al primo tocco.

Jorgenson e Ganti fecero roteare le fionde all'unisono. I due Thrid si volsero in tempo per essere colpiti in fronte, senza rendersi conto dell'accaduto.

Quando il vero elicottero riparti, pochi minuti dopo, portava a bordo Ganti e Jorgenson, vestiti con gli abiti dei Thrid abbattuti, e con in tasca una buona scorta di pietre.

Da quel momento in poi, tutto filò alla perfezione. Atterrarono in un villaggio, sulla terraferma. Si trattava dello stesso villaggio in cui aveva vissuto Ganti, e il cui governatore aveva parlato, detto e osservato che la moglie di Ganti voleva entrare nella sua casa, e che Ganti voleva offrirgliela. Ganti marciò con piglio feroce lungo la strada principale, e i passanti sì voltarono a guardarlo stupefatti. A chiunque gli si avvicinava, Ganti ripeteva con arroganza: «Io sono il nuovo governatore. Chiamate gli altri!

I paesani non potevano controbattere le dichiarazioni di un funzionario che si dichiarava tale. Così Ganti, seguito da Jorgenson, entrò nel palazzo del governatore, composto di un agglomerato di casette. Ganti fece strada fino alla più interna di esse, dove si trovava un grasso Thrid che dormiva, mentre quattro altri Thrid gli facevano vento con dei flabelli. Ganti urlò, e il grassone si levò a sedere sbalordito.

«Parlo, dico e osservo» fece Ganti freddamente «che sono io il nuovo governatore e che tu morirai senza che nessuno ti tocchi.»

Il grassone lo fissava a bocca aperta. Era incredibile credere una cosa simile, dal momento che i Thrid si servivano solo di lance o pugnali. Ganti fece roteare la fionda e un attimo dopo il governatore era morto.

«Il governatore sono io» ripetè Ganti ai quattro che lo fissavano coi flabelli

in mano. «E se qualcuno lo nega morirà senza che nessuno lo tocchi.»
Questo fu tutto.
Strizzando l'occhio, Ganti disse a Jorgenson: «Parlo, dico e osservo qualcosa che sarà utile a te, adesso, Jorgenson. Andrò a parlare col governatore provinciale, e gli dirò che morirà senza che nessuno lo tocchi. Se lo merita!
E non c'è dubbio che Ganti non dicesse il vero.
Tutti i funzionari Thrid, sapendo di essere infallibili, finivano col farsi delle idee bizzarre che gli esseri umani non riuscivano a tollerare, per cui gli uomini se ne andavano da Thriddar appena era possibile. Ma per il momento Jorgenson non poteva lasciare il pianeta, anche se non gli piaceva assistere a quello che Ganti avrebbe finito col fare nella sua nuova posizione. Preferì comunque starsene nascosto a bordo dell'elicottero, finché non ricevette un messaggio di Ganti. Allora volò alla sede della sua azienda e la trovò vuota, del tutto saccheggiata, come del resto aveva previsto. Nel cortile c'era un alto funzionario che reggeva un rotolo scritto a caratteri d'oro. Il funzionario si schiarì la voce, e i Testimoni che lo circondavano attesero in reverente silenzio.
«In questo giorno» cominciò l'alto funzionario «Ganti, l'Infallibile come i suoi predecessori per secoli e secoli, ha parlato, detto e osservato una cosa vera alla presenza dei governatori e dei capi dell'universo.»
Jorgenson ascoltava cupo. Il nuovo Grande Panjandrum aveva nominato lui, Jorgenson, governatore provinciale.
Ma Ganti non si era limitato a questo per dimostrargli la sua gratitudine. I beni rubati gli sarebbero stati restituiti, e il commercio della "Rim Stars Trading Corporation" sarebbe tornato fra breve prosperoso come un tempo.
Ma Jorgenson non era un Thrid.
Vedeva le cose con gli occhi dell'uomo di affari ma, e questa era una contraddizione, sapeva anche distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Come uomo d'affari constatava che tutto s'era risolto nel migliore dei modi. Come convinto assertore della giustizia, gli pareva che non fosse successo niente di speciale.
Pensava che avrebbe potuto far meglio, seguendo l'esempio di molti altri uomini che, dopo essere stati su Thriddar, avevano capito come andavano e come sarebbero sempre andate le cose su quel pianeta. E tutto perché i Thrid si erano accorti di essere la razza più intelligente dell'universo, e perciò il loro

governo era il migliore che si potesse desiderare, e i suoi membri non potevano commettere sbagli...

Quando la nave trasporto della "Rim Stars" arrivò, un mese dopo, Jorgenson salì a bordo, e vi rimase anche quando l'apparecchio tornò a decollare.

Thriddar non era un posto adatto a lui.

Titolo originale: *Manners and customs of the Thrid* - Traduzione di Beata Della Frattina.

PULCE D'ACQUA
di Philip K. Dick

1

Quella mattina mentre si radeva accuratamente il cranio fino a farlo diventare lucido, Aaron Tozzo rimuginava pensieri molto penosi. Immaginava i quindici internati di Nachbaren Slager, alti ognuno due centimetri, a bordo di un'astronave grossa come il pallone di un bambino. E immaginava questa astronave, che viaggiava alla velocità della luce, mentre proseguiva la sua corsa all'infinito, con i suoi passeggeri completamente ignari della loro sorte.

Questo quadro terribile, purtroppo, aveva ogni probabilità di essere vero.

Tozzo si asciugò la testa, si spalmò d'olio la pelle, e finalmente premette il pulsante che aveva in gola. Appena entrato in contatto col Centro, disse. «Riconosco che non possiamo fare nulla per riportare quei quindici disgraziati su Terra, ma rifiutiamoci almeno di mandarne altri.»

Le sue parole, immediatamente registrate al Centro, furono ritrasmesse ai collaboratori; e Tozzo, mentre s'infilava pantofole, camicia e tunica, sentì i loro mormorii di approvazione.

Quel viaggio era stato un errore, ormai lo sapevano tutti, compreso il pubblico, ma…

«Ma noi continueremo» dichiarò Edwin Fermeti, il superiore dì Tozzo, al di sopra del frastuono. «Abbiamo già trovato i volontari.»

«Sempre di Nachbaren Slager?» chiese Tozzo. Certo che i prigionieri si offrivano volontari: al campo non avrebbero resistito più di cinque o sei anni, mentre se il volo su Proxima aveva successo riacquistavano la libertà, dal momento che non sarebbero più tornati su nessuno dei cinque pianeti popolati del sistema solare.

«Che importa da dove vengono, purché siano volontari?» osservò Fermeti senza scomporsi.

Tozzo disse: «Dovremmo cercare di migliorare il Dipartimento degli Istituti di Pena degli USA, cercare di raggiungere le stelle.» Per un attimo provò un gran desiderio di dare le dimissioni dal Centro Emigrazione per entrare in politica come candidato riformista.

Più tardi, mentre sedeva a colazione, la moglie gli batté sul braccio. «Aaron, non sei ancora riuscito a risolvere la questione?»

«No» ammise lui. «E non ho voglia di occuparmene adesso.» Non le parlò delle altre navi di internati già sacrificate inutilmente: era proibito discutere della cosa con chi non era impiegato del Governo.

«Non potrebbero tornare alla base?»

«No. Hanno perso la massa nel sistema solare e per rientrare dovrebbero riacquistarne una di pari valore. Tutto qui.» Esasperato, finì il suo tè senza più occuparsi di lei. "Donne" pensò. "Belle, ma poco intelligenti". «Devono riavere la loro massa» disse poi. «Se facessero un semplice giro orbitale, non ci sarebbero difficoltà, ma si tratta di una spedizione di colonizzazione, non di un viaggio con ritorno al punto di partenza.»

«Quanto tempo impiegherebbero per arrivare a Proxima?» chiese Leonore. «Ridotti a due centimetri di altezza?»

«Circa quattro anni.»

Lei spalancò gli occhi. «Ma è meraviglioso.»

Tozzo brontolò qualcosa, scostò la sedia dal tavolo e si alzò. "Se almeno avessero scelto te" si disse, "visto che lo trovi meraviglioso". Ma Leonora non era certo il tipo da presentarsi volontaria.

Leonore riprese, piano: «Allora avevo ragione. Il Centro ha veramente mandato lassù della gente. L'hai ammesso tu stesso.»

Arrossendo, Tozzo disse: «Non parlarne con nessuno, soprattutto con le tue amiche. Altrimenti, ci rimetto il posto.» La fissò con severità, e uscì per andare al Centro.

Appena Tozzo aprì la porta dell'ufficio, Edwin Fermeti lo fece chiamare. «Crede che Donald Nils in questo momento si trovi su uno dei pianeti di Proxima?» Nils era un noto assassino che si era offerto volontario per uno dei voli del Centro. «Chissà, forse si trascina dietro una zolletta di zucchero più grossa di lui.»

«Non lo trovo divertente» disse Tozzo.

Fermeti alzò le spalle «Tanto per combattere un po' il suo pessimismo. Mi pare che ci lasciamo troppo abbattere.» Seguì Tozzo in ufficio. «Forse

dovremmo offrirci noi come volontari per il prossimo viaggio.» Pareva che parlasse sul serio, e Tozzo gli diede una rapida occhiata. «Scherzavo» disse l'altro.

«Ancora un lancio» riprese Tozzo «e se fallisce do le dimissioni.»

«Le dirò una cosa» disse Fermeti. «Seguiremo un'altra strada.» Craig Gilly, il collaboratore di Tozzo, entrò nell'ufficio. Fermeti si rivolse ai due uomini «Proveremo con i precognitivi; per ottenere la formula di rientro. Lo sapete anche voi chi sono i precognitivi, no?» Gli occhi gli brillarono, nel vedere la reazione dei due.

Sbalordito, Gilly disse: «I precog? Ma i precog sono morti tutti. Eliminati per ordine presidenziale vent'anni fa.»

Tozzo, impressionato, aggiunse: «Bisognerà andare un bel po' indietro nel tempo per trovare un precog! Non le pare, Fermeti?»

«E lo faremo» rispose il suo superiore, annuendo. «Ritorneremo all'età dell'oro e della precognizione: torneremo ai precog del ventesimo secolo.»

Per un attimo Tozzo rimase perplesso, poi ricordò.

Nella prima metà del secolo ventesimo c'erano tanti precognitivi, cioè gente in grado di prevedere il futuro, che avevano formato un'associazione con ramificazioni a Los Angeles, a New York, a San Francisco e in Pennsylvania. Questo gruppo di precognitivi, o precog, che si conoscevano tutti fra loro, aveva dato vita a una serie di periodici che erano usciti con successo per alcuni decenni. In modo del tutto scoperto, i membri dell'associazione precog avevano affidato ai propri scritti le loro conoscenze del futuro, senza peraltro suscitare grande sensazione tra i contemporanei.

Tozzo disse, lentamente: «Spieghiamoci bene. Lei intende servirsi del draga-tempo del Dipartimento di Archeologia per ripescare qualche famoso precog del passato?»

Annuendo con un cenno del capo, Fermeti disse: «E portarlo qui perché ci aiuti.»

«Ma come può aiutarci? Certo, conosceva allora il suo futuro, ma non può conoscere il nostro futuro di adesso.»

Fermeti disse: «La Biblioteca del Congresso ci ha concesso la libera consultazione delle riviste dei presenzienti del secolo ventesimo.» Sorrise a Tozzo e Gilly, con aria soddisfatta. «Spero di trovare in questa grande massa di scritti un articolo dedicato al problema del rientro. Statisticamente

parlando, le probabilità sono buone, perché come sapete quegli uomini hanno scritto molto sulla civiltà del futuro.»

Dopo una pausa, Gilly disse: «Magnifico. Penso proprio che risolveremo il nostro problema. I viaggi a velocità della luce su altri sistemi stellari probabilmente tornano ad essere una possibilità.»

Con un certo sarcasmo, Tozzo osservò: «Speriamo prima di avere esaurito tutti gli internati.» Però anche lui approvava l'idea del suo superiore. Era anche impaziente di vedere uno dei famosi precog del ventesimo secolo. Il loro era stato un breve periodo glorioso, finito, ahimé; da troppo tempo.

Veramente quel periodo non era poi così breve, se lo si faceva cominciare da Jonathan Swift anziché da H.G. Wells. Swift aveva scritto sulle due lune di Marte e sulle loro insolite caratteristiche orbitali molto prima che i telescopi ne rivelassero l'esistenza, e di conseguenza si tendeva a includere Swift nei libri di testo.

2

Non ci volle molto perché i calcolatori della Biblioteca del Congresso scorressero i volumi fragili e ingialliti, "racconto" per "racconto", "romanzo" per "romanzo" (come allora si chiamavano), per individuare uno scritto precognitivo relativo all'annullamento e alla reintegrazione della massa nei viaggi interstellari. Nessuno, nel secolo ventesimo, aveva badato a quel "racconto" comparso nell'agosto 1955 su una famosa rivista di precog, Galaxy.

Nell'ufficio dì Fermeti, Tozzo sedette a fianco del superiore per esaminare le riproduzioni fotografiche del periodico.

Il racconto s'intitolava Volo nel buio e occupava poche colonne di stampa. I due lessero avidamente fino in fondo, senza dire parola.

«Allora?» chiese Fermeti, quando ebbero finito.

Tozzo disse: «Non ci sono dubbi. È proprio il nostro Progetto, anche se in questo scritto il Centro per l'Emigrazione si chiama Compagnia Grandi Viaggi, ed è considerato una società privata.» Accennò al testo. «Lei è indubbiamente Edmond Fletcher. I nomi sono simili, pur con qualche lieve variante. Io sono Alison Torelli.»

Scrollò il capo, pieno di ammirazione.

«Quei precog… avevano una visione del futuro sempre leggermente

distorta, ma che in fondo… ma che in fondo era giusta» disse Fermeti. «Sì, sono d'accordo con lei. Lo scritto Volo nel buio si riferisce senz'altro a noi e al progetto del Centro, che qui però si chiama Progetto Pulce d'acqua, per alludere ai grandi salti che caratterizzano il volo interstellare. Già! È un nome che sarebbe andato benissimo anche per noi, se solo ci avessimo pensato! Anzi, forse siamo ancora in tempo.»

Tozzo osservò con calma: «Però l'autore di Volo nel buio non dà mai la formula di reintegrazione della massa, e neanche quella di sottrazione. Dice soltanto che 'noi l'abbiamo'.» Riprese lo scritto e lesse ad alta voce:

"Il recupero della massa, da parte della nave e dei passeggeri, al termine del volo, rappresentò una difficoltà gravissima per Torelli e per il suo gruppo di scienziati, che tuttavia videro finalmente coronati i loro sforzi. Dopo la fatale scomparsa dell'Explorer 112, la prima nave che…"

«Tutto qui» disse Tozzo. «A cosa ci serve? Il nostro precog ha senz'altro previsto la situazione attuale un centinaio di anni prima, però ha trascurato totalmente i particolari tecnici.»

Silenzio.

Alla fine Fermeti disse, sopra pensiero: «Il che non significa che l'autore non conoscesse quei dati. Oggi sappiamo che spesso gli appartenenti all'associazione erano grandi scienziati.» Esaminò la scheda biografica. «Ad esempio, il soggetto che ci interessa, quando non sfruttava direttamente le sue doti di precog, lavorava come analista presso l'Università di California.»

«Pensa di ricorrere al draga-tempo per portarlo nel presente?»

Fermeti annuì. «Mi spiace solo che l'apparecchio non funzioni nei due sensi. Se potesse servire per il futuro e non solo per il passato, non ci sarebbe bisogno di far correre dei rischi a questo…» diede un'occhiata alla rivista «… a questo signor Anderson.»

Tozzo chiese, freddo: «Che rischi?»

«Potremmo non riuscire più a riportarlo nel suo tempo. Oppure…» Fermeti tacque per un istante. «Potremmo perderne un pezzo. Non è la prima volta che la draga seziona gli oggetti.»

«E quest'uomo non è un internato come quelli di Nachbaren Slager» osservò Tozzo.

Fermeti ribatté: «Cercheremo di fare le cose per bene. Ridurremo il rischio calando la draga con due esperti. Torneranno nel passato, e precisamente nel 1954, con l'incarico di fare in modo che questo Poul Anderson, sulla nostra

draga, ci salga tutto intero, e non con la sola metà superiore o il solo lato destro del corpo.»

Le ricerche condotte dall'Istituto di Archeologia degli Stati Uniti appurarono che nel 1954 Poul Anderson viveva a Berkeley in California, a Grove Street. In quell'anno aveva partecipato a un importante congresso di tutti i precog degli Stati Uniti, tenutosi all'albergo Francis Drake di San Francisco.

«Una cosa semplicissima» spiegò a Fermeti a Tozzo e Gilly. «Un paio di uomini torneranno nel passato, muniti dei tesserini di riconoscimento usati in questi congressi dei precog, dei cartoncini in busta trasparente, fissati al risvolto della giacca. Naturalmente indosseranno abiti del ventesimo secolo. Individueranno Poul Anderson e lo chiameranno in disparte.»

«Per dirgli cosa?» chiese Tozzo, scettico.

«Gli spiegheranno che appartengono a un'associazione analoga, ma non ancora riconosciuta, di Battlecreek nel Michigan, e che hanno costruito un divertente veicolo che anticipa i draga-tempo del futuro. Chiederanno al signor Anderson, data la sua fama, di lasciarsi fotografare accanto alla macchina. Secondo quanto accertato dal nostro ufficio Ricerche, Anderson era un uomo alla mano, gioviale. Spesso, in quelle riunioni annuali ad alto livello, raggiungeva un singolare grado di allegria e di ottimismo.»

«Cosa intende dire?» domandò Tozzo.

Con un lieve sorriso, Fermeti spiegò: «Mi riferivo all'alcol.»

«Capisco» disse Tozzo, con un cenno.

Fermeti riprese: «Tra le possibili difficoltà, dobbiamo annoverare il fatto che a quella riunione ad alto livello Anderson intervenne in compagnia della moglie Karen, vestita da abitante di Venere, e della sua figlioletta Astrid. Ora, è presumibile che la moglie, dati i costumi dell'epoca, gli tenesse molto gli occhi addosso.»

"Comunque, negli intervalli tra una relazione e l'altra, i partecipanti al congresso avevano l'abitudine di passeggiare a gruppetti, chiacchierando nell'atrio dell'albergo. Ora, noi abbiamo intenzione di sorprendere Anderson proprio in uno di questi momenti. Nella confusione generale, la sua scomparsa non sarà notata. Del resto, potremo riportarlo più o meno nello stesso momento in cui l'avremo preso. Ma meglio più che meno, naturalmente, perché due Poul Anderson in scena darebbero nell'occhio."

Tozzo disse. «Un piano più che sicuro, direi.»
«Sono contento che lo approvi» rispose Fermeti «perché sarà lei uno dei due uomini che spediremo nel passato.»
Tozzo disse, soddisfatto: «Allora farei bene a mettermi al corrente dei particolari della vita del secolo ventesimo. Prese un altro numero della rivista, datato maggio 1971, che l'aveva interessato appena l'aveva visto. Naturalmente, la gente del 1954 ancora non conosceva quel numero. Ma l'autore del "romanzo" contenuto nel fascicolo era già conosciutissimo: si trattava di Ray Bradbury.»
Nel suo scritto intitolato Il pescatore di uomini, il grande precog di Los Angeles prevedeva la rivoluzione politica gutmanista che avrebbe devastato i pianeti della fascia interna. Eppure, nonostante le insistenze di Bradbury sul pericolo rappresentato da Gutman, quelle importantissime precognizioni erano cadute nel vuoto.
Ormai Gutman era morto, e i suoi fanatici erano ridotti a pochi terroristi isolati; ma quanti orrori sarebbero stati evitati, se il mondo avesse dato ascolto a Bradbury.
«Cosa c'è che non va?» chiese Fermeti. «Non vuole andare?»
«No, no» rispose soprappensiero Tozzo. «Pensavo che è una grande responsabilità, perché quelli non sono uomini comuni.»
«Questo è vero» approvò Fermeti.

3

Ventiquattro ore dopo, Aaron Tozzo controllava il suo abbigliamento di uomo del ventesimo secolo, e si chiedeva se sarebbe risucito a ingannare Anderson e a farlo salire sulla draga. L'abito era senz'altro perfetto. Tozzo portava anche la barba lunga e i grandi baffi così popolari negli Stati Uniti verso il 1950. In più, aveva la parrucca.
Com'è noto a tutti, le parrucche avevano conquistato in quegli anni l'America; rappresentavano l'ultimo grido in fatto di moda. Uomini e donne inalberavano parrucche enormi di colori vivaci, rosse verdi e azzurre, anche di un grigio molto serio: una delle cose più divertenti di quell'epoca.
La parrucca di Tozzo era di un rosso acceso, autentica, e proveniva dal Museo di Storia del Costume di Los Angeles. Il conservatore aveva assicurato che si trattava di una parrucca da uomo, non da donna. Insomma,

c'era pochissimo rischio di venire individuati come membri di una civiltà dell'avvenire.

Eppure Tozzo si sentiva un po' a disagio.

Comunque, tutto ormai era stato sistemato ed era tempo di andare. Tozzo salì con Gilly, l'altro membro della spedizione, sulla draga-tempo e sedette alla guida. L'Istituto di Archeologia gli aveva fornito un manuale di istruzioni che lui teneva aperto sul quadro. Appena Gilly ebbe bloccato il portello, Tozzo prese il toro per le corna (frase tipica del secolo ventesimo) e mise in moto.

I quadranti registrarono il viaggio a ritroso nel tempo, verso il 1954 e il Congresso Precog di San Francisco. Dopo un po' si accese una luce rossa: il viaggio era al termine. Un attimo dopo le turbine si fermarono, e i due si ritrovarono davanti al Francis Drake Hotel di San Francisco.

La gente, vestita in costumi arcaici, si affrettava a piedi. Niente monorotaie; tutto il traffico si svolgeva in superficie. Un traffico piuttosto congestionato, pensò Tozzo, mentre osservava macchine e autobus che procedevano affiancate nelle vie sovraffollate. Un agente vestito di blu dirigeva il traffico come meglio poteva, però con risultati, a parere di Tozzo, poco felici.

«Passiamo alla fase due» disse Gilly. Però anche lui osservava sbalordito le interminabili file di macchine. «Guarda che vestiti corti hanno le donne!» aggiunse. «Secondo L'Istituto di Archeologia, avrebbero dovuto essere coperte fino alle caviglie.»

«Già» disse Tozzo. «Però adesso entriamo in un albergo.»

Cautamente, i due aprirono lo sportello del veicolo e scesero a terra. Tozzo si rese immediatamente conto di un altro errore dell'Istituto: gli uomini di quegli anni non portavano lunghe barbe, né grossi baffi.

«Gilly» disse in fretta «.bisogna eliminare subito barba e baffi.» Un momento dopo aveva strappato le due cose a Gilly, lasciandolo a viso scoperto. Le parrucche, invece, erano a posto. Gli uomini avevano tutti il capo coperto, e anche le donne portavano splendide parrucche. Ma erano davvero parrucche? O capelli naturali?

Comunque, lui e Gilly erano abbastanza a posto, e potevano entrare tranquillamente in albergo.

Attraversarono in fretta il marciapiede (però, come camminava piano, la

gente di quel secolo!) ed entrarono nell'atrio incredibilmente arcaico dell'albergo. "Pare di essere in un museo" pensò Tozzo, mentre si guardava attorno. "Peccato non potersi fermare".

«Ci sottoporranno a un'ispezione?» disse Gilly, nervosamente. La faccenda delle barbe lo aveva sconvolto.

Sul risvolto della giacca portavano i talloncini di partecipanti al congresso, falsificati abilmente. Il trucco funzionò. Poco dopo erano in ascensore, diretti al piano del congresso.

L'ascensore li depositò in una grande sala affollata. Dappertutto c'erano gruppetti di uomini, sbarbati e con parrucche (o capelli naturali), che ridevano e chiacchieravano. C'erano anche donne belle ed eleganti, con abiti attillati, che si aggiravano qua e là sorridendo. Anche se, secondo la moda del tempo, avevano il seno coperto, valeva la pena guardarle.

Gilly gli disse sottovoce. «Guarda. Ecco lì alcuni dei più fam…»

«Lo so» l'interruppe Tozzo. Dopo tutto, potevano anche fermarsi lì un momento, visto che avevano l'occasione unica di vedere i famosi precog del ventesimo secolo, di parlargli, di ascoltarli…

Stava arrivando un tipo alto e occhialuto, vestito di scuro, dall'aria simpaticissima.

Il nome sul talloncino… Tozzo aguzzò lo sguardo.

Quel tipo alto e simpatico era A.E. Van Vogt.

«Senta» gli stava dicendo un altro congressista, «io ho letto due volte il suo Anno 2650 (Il Mondo Del Non-A), ma il finale, francamente, non l'ho capito. Potrebbe spiegarmelo?»

Van Vogt si fermò e sorrise. «Le svelerò un segreto» disse, «I miei finali sono superiori alla comprensione umana.»

Tozzo avvertì un che di magnetico in quell'uomo così alto, così spirituale. "Sì", pensò, "ecco il termine giusto: una spiritualità sana". Da quell'uomo emanava una superiorità innata.

Quasi a confermare il suo pensiero, Van Vogt aggiunse: «La comprensione umana è inferiore ai miei finali.»

E senza una parola di più, scomparve nella folla.

Tozzo era tutto sudato. Aver visto da vicino Van Vogt! Averlo ascoltato!

«Guarda» gli disse Gilly, «Quell'uomo dall'aria perplessa, seduto in quell'angolo. È il direttore della più famosa collana italiana di fantascienza.»

«Per tornare devo prendere l'aereo» stava dicendo il precog italiano, in

tono angustiato. «E di questi voli nell'atmosfera io mi fido pochissimo.» Nonostante tutta la sua cordialità, la sua ansia era evidente quasi a livello fisico.

«Chissà se c'è il dottor Asimov» chiese Gilly.

"Possiamo domandare", decise Tozzo.

Si diresse verso una delle giovani donne con parrucca bionda e abito attillato verde, «DOV'È IL DOTTOR ASIMOV?» articolò distintamente nel linguaggio dell'epoca.

«E che ne so, io?» rispose la ragazza.

«Non è qui, signorina?»

«No» disse lei.

Gilly tirò Tozzo per la manica. «Ricordati che dobbiamo trovare Poul Anderson, anche se ti piace parlare con quella ragazza.»

«Stavo cercando Asimov» disse bruscamente Tozzo, Dopo tutto, Isaac Asimov era stato il fondatore dell'industria positronica dei robot del ventunesimo secolo. Come mai non era presente al congresso?

Notò che Gilly s'era messo a parlare con la bionda in verde.

«MURRAY LEINSTER?» le domandava. «L'uomo i cui scritti sul tempo parallelo sono ancora alla base dei nostri studi teorici, Non è per caso…»

«Non saprei» rispondeva la ragazza con tono annoiato.

Intanto si era riunito un gruppetto di gente intorno a qualcuno che diceva: «Ridete, ridete pure delle paure del nostro collega. Ma anche per me, i viaggi con aerei atmosferici sono i più pericolosi. Io non volo mai. E vero, però, che ci sono dei rischi anche a viaggiare in macchina…» L'uomo portava una parrucca corta e una cravatta a farfalla; aveva una faccia rotonda e simpatica, con due occhi acuti.

Era Ray Bradbury. Tozzo stava per dirigersi verso di lui.

«Ma no!» gli sussurrò Gilly arrabbiato. «Ricordati perché siamo qui!»

Poco più avanti, seduto al bar, Tozzo scorse un signore più anziano, in abito scuro, occhiali, e un bicchiere in mano. Lo riconobbe dalle illustrazioni delle vecchie riviste dell'Istituto: era il famoso precog del Nuovo Messico, Jack Williamson.

«Credo che Il figlio della notte sia il più bel libro di fantascienza che io abbia mai letto» stava dicendo un ammiratore a Williamson, che approvava con piacere.

«Inizialmente doveva essere soltanto un racconto» spiegava Williamson

«ma poi ne ho fatto un vero romanzo, perché mi piaceva…»

Gilly intanto era passato nella sala vicina, dove due donne stavano chiacchierando animatamente con un uomo, a un tavolino.

Una delle donne, bruna, bella, con le spalle nude, era, come diceva il talloncino, Evelyn Paige. La più alta era Margaret St. Clair. Gilly intervenne immediatamente.

«Signora St. Clair, ha già scritto delle ottime precognizioni brevi. Ma la lunga precognizione che scriverà esattamente tra dieci anni, e cioè nel…» S'interruppe di colpo, terrorizzato dalla propria storditaggine.

«Scusi» mormorò. «Mi ero confuso.»

Margaret St. Clair disse, alzando un sopracciglio: «Nel 1964? Ma è un uomo del futuro, lei?»

«Strano» disse Evelyn Paige, fissando Gilly con i suoi occhi neri. «Ma lasciamo stare. Tu, Damon, se ho capito bene…» Riprese il discorso con l'uomo che le stava di fronte, e Gilly si accorse con grande piacere che quel personaggio dal volto cadaverico era niente di meno che Damon Knight.

Allora disse: «Signor Knight, il suo scritto Il lastrico dell'inferno era…»

«Ti sbagli, amico» gli rispose Knight. «Non ho mai scritto un Lastrico dell'inferno.»

"Santo cielo" pensò Gilly "ci sono ricascato. Un'altra precognizione non ancora scritta. Meglio che me ne vada."

Andò in cerca di Tozzo. Lo trovò fermo, irrigidito, che guardava fisso davanti a sé. «Tozzo! Che cosa c'è?»

«Ho trovato Anderson» disse Tozzo.

Gilly si voltò di botto.

I due avevano accuratamente studiato le fotografie fornite dalla Biblioteca del Congresso. E ora ecco lì, davanti a loro, il famosissimo precog, alto e magro, con una parrucca o dei capelli ricci, gli occhiali, e uno sguardo caldo e simpatico. Teneva in mano un bicchiere di whisky e chiacchierava con altri congressisti. Era chiaro che si divertiva.

«Sentiamo, sentiamo» stava dicendo mentre Tozzo e Gilly si univano in silenzio al gruppo. «Scusa?» Anderson accostò la mano all'orecchio per afferrare le parole dell'altro. «Giusto, giusto» approvò. «Sì, Alf, sono d'accordo con te al cento per cento.»

L'altro precog era l'acutissimo Alfred Bester, la cui intuizione della disintegrazione psichica del secolo ventunesimo aveva qualcosa di

soprannaturale. La sua descrizione fedelissima dell'uomo disintegrato… Tozzo fissò con ammirazione Bester, poi si volse ad Anderson.

«Signor Anderson» disse «noi apparteniamo a un'associazione di fantascientisti di Batlecreek, nel Michigan, e vorremmo fotografarla accanto al nostro modello di macchina draga-tempo.»

«Scusi?» fece Anderson, portandosi la mano all'orecchio. Tozzo ripetè, sforzandosi di farsi capire nel frastuono della sala. Finalmente Anderson parve sentire.

«Sì, va bene, e dov'è?» chiese gentilmente.

«Giù in strada, sul marciapiede» disse Gilly. «Era troppo pesante per portarla di sopra.»

«D'accordo, allora, se non ci vuole molto» disse Anderson. Si scusò con i presenti e seguì i due verso l'ascensore.

Quando i tre arrivarono a pianterreno e uscirono nella strada, Anderson sbatté gli occhi, sbalordito alla vista del veicolo.

«Perbacco» disse, avvicinandosi «è davvero imponente. Sono lieto di posare vicino a un aggeggio simile.» Raddrizzò la sua persona lunga e angolosa, sorrise con quel sorriso caldo, quasi tenero, che Tozzo aveva già notato.

Con una autentica macchina fotografica del ventesimo secolo tratta dal Museo Smithsoniano, Gilly scattò una foto. «E ora, se vogliamo passare all'interno» lo pregò, lanciando una breve occhiata a Tozzo.

«Ah, ma certo» disse Anderson, e salì la scaletta. «Peccato che non ci sia anche Karen» disse mentre scompariva all'interno. «Le sarebbe piaciuto.»

Tozzo lo seguì in fretta, Gilly sbatté il portello e Tozzo, con il manuale delle istruzioni aperto davanti, premette i pulsanti del cruscotto.

Le turbine ronzarono, ma Anderson parve non accorgersene. Fissava sbalordito i controlli.

«Dio mio» disse.

Il draga-tempo tornò nel presente, mentre Anderson era ancora perso nella sua contemplazione dei comandi.

4

Gli venne incontro Fermeti «Signor Anderson» disse «lei ci fa un grandissimo onore.» Gli tese la mano, ma Anderson guardava dallo sportello

aperto la città che si stendeva davanti ai suoi occhi, e non vide la mano.

«Ma… Ma che cos'è?» balbettò.

"Evidentemente guarda la monorotaia" pensò Tozzo. Strano, perché le monorotaie esistevano già al tempo di Anderson, O no? Comunque, Anderson era alquanto perplesso.

«Macchine singole» gli spiegò Tozzo. «Ai suoi tempi le monorotaie funzionavano solo con i convogli, ma oggi la casa di ogni cittadino è dotata di monorotaia. Si fa uscire la macchina dalla rimessa, la si porta sulla rotaia privata, e di lì si passa nella struttura collettiva. Chiaro?»

Anderson era sempre perplesso, anzi adesso era decisamente preoccupato.

«Cosa intende dire? Ai miei tempi? Sono morto, per caso?»

«Non è morto, signor Anderson» continuò Fermeti. «È di fronte a una civiltà del futuro. Devo aggiungere che è stato rapito, ma le do la mia parola, personale e ufficiale, che sarà restituito al suo tempo.» Anderson non disse parola. Continuò a guardarsi attorno.

Donald Nils, il noto assassino, era seduto a un tavolo, nella nave interstellare del Centro di Emigrazione, e controllava la propria altezza in misure terrestri: due centimetri. Imprecò, pieno di amarezza. «Una pena strana e crudele» disse forte. «È incostituzionale.» A questo punto ricordò che si era presentato volontario per uscire da Nachbaren Slager. "Be', meno male che almeno di lì ne sono fuori", pensò.

"E anche se sono alto appena due centimetri" continuò fra sé, "sono sempre il comandante di questa nave; e se arrivo su Proxima diventerò il capo di tutto il sistema…"

Il suo secondo, Pete Bailly, si affacciò in sala. «Ehi, Nils ho esaminato il microfilm di quella vecchia rivista dei precog, e ho trovato una storia sulla trasmissione della materia, anzi mi sono riconosciuto nel capo-tecnico del racconto ma questo non significa che io sia in grado dì costruire uno di quegli aggeggi.»

Nils disse: «Dobbiamo riuscire a tornare su Terra.»

«Meglio puntare su Prox, se possibile» rispose Bailly.

Nils spazzò via i microfilm dal tavolo. «Maledetti quelli dell'Emigrazione» scattò. «Ci hanno imbrogliato!»

Bailly alzò le spalle. «Ci restano sempre i viveri, una buona biblioteca, e vari film in 3D.»

«Prima che arriviamo a Prox» disse Nils «sta' pur tranquillo che avremo finito tutti i film.»

«Be', allora non pensiamoci più. Come vanno le ricerche?»

«Sto esaminando il microfilm di un'altra precognizione, L'uomo variabile, dove si parla di trasmissione a velocità iperluce: uno scompare e poi riappare. Un certo Cole sta perfezionando il sistema, a quanto dice l'antico precog che ha scritto la storia.» Rimase un momento pensoso. «Se riuscissimo a costruire una nave più veloce della luce, potremmo ritornare su Terra.»

«Ma è assurdo» disse Bailly.

Nils lo fissò. «Sono io il comandante.»

«E allora capirai che non possiamo tornare su Terra. Meglio dimenticare per sempre la madrepatria. Per fortuna ci sono donne a bordo. Santo cielo, se tornassimo indietro, cosa potremmo fare, alti due dita come siamo? Ci prenderebbero solo in giro.»

«Nessuno ha mai preso in giro me» disse Nils, senza scomporsi.

Ma sapeva che Bailly aveva ragione.

La cosa migliore era cercare di sbarcare senza guai su uno dei pianeti di Proxima, anche se la cosa era tutt'altro che semplice.

"Ma ci riusciremo" si disse Nils. "Se tutti mi obbediscono e fanno esattamente quel che dico, senza domande inutili".

Si chinò per inserire nel proiettore un altro microfilm. C'erano cose interessantissime, in quelle pubblicazioni dei precog, e lui aveva quattro anni di tempo per leggere, capire» e applicare i principi appresi.

Fermeti disse: «Certo, con le sue facoltà di precog, sarà preparatissimo ad affrontare queste cose, signor Anderson?» C'era un tremito nervoso nella sua voce, nonostante gli sforzi che faceva per dominarsi.

«Quando mi riporterete indietro?» chiese Anderson, ignorando la domanda.

Fermeti, dopo aver scambiato una rapida occhiata con Tozzo e Gilly, rispose. «Ci troviamo di fronte a una grave difficoltà tecnica, e la abbiamo condotta qui proprio per questo…»

«Fareste meglio a riportarmi indietro» disse Anderson. «Karen sarà preoccupata.» Allungò il collo, scrutando in tutte le direzioni. «Proprio come immaginavo… Cos'è quella cosa alta laggiù?»

«Una torre da preghiera» spiegò Tozzo.

«Il nostro problema» riprese pazientemente Fermeti «è in relazione al suo scritto Volo nel buio, pubblicato nell'agosto 1955. Siamo riusciti a ridurre la massa di un veicolo interstellare, ma in quanto a restituirgliela…»

«Già» disse Anderson, preoccupato. «Ci sto lavorando proprio adesso, a quel racconto. Devo consegnarlo a Scott fra due settimane.» Poi spiegò: «Scott è il mio agente.»

Fermeti ci pensò su un momento, poi riprese: «Può darci la formula di restaurazione della massa, signor Anderson?»

«Sì» disse lentamente Anderson «credo proprio che questo sia il terrmine giusto. Restaurazione della massa…» Annuì. «Però io non ho dato nessuna formula, perché non voglio che le mie storie siano troppo tecniche. Potrei inventarne una, di formula, se è questo che volete.» Tacque, immerso nei propri pensieri. I tre attesero, ma Anderson non aggiunse altro.

«Le sue facoltà di precognizione…» ricominciò Fermeti.

«Come?» chiese Anderson, portandosi la mano all'orecchio. «Precognizione?» Sorrise divertito. «No, non arriverei a tanto.»

Fermeti lo fissò a lungo. «… Se lei è troppo modesto» disse «prendiamo gli scritti di qualche suo collega. Prendiamo per esempio uno scritto apparso, mi pare, nel 1953, intitolato I difensori, gente che vive sottoterra, con i robot che combattono in superficie…»

«Ah, sì, l'ho letto» disse Anderson. «Un bellissimo racconto, a parte la conclusione.»

Fermeti disse: «Saprà che quella stessa situazione si è verificata nel 1996, durante la Terza Guerra Mondiale, e che ogni parola del racconto si è rivelata assolutamente profetica…»

«L'ha scritto Phil Dick» disse Anderson.

«Conosce l'autore?» domandò Tozzo.

«L'ho visto ieri per la prima volta al congresso» rispose Anderson. «Un uomo piuttosto timido e nervoso. Che sorpresa sarebbe, per lui, sapere che quella situazione s'è avverata!»

Fermeti disse: «Se ho ben capito, allora, nessuno di voi sapeva di essere un precognitivo?» La voce gli tremava, non riusciva più a controllarla.

«Mah» disse lentamente Anderson «qualcuno di noi ci crede. Per esempio, Alf Van Vogt.»

«Ma non capisce?» chiese Fermeti «Lei stesso, in uno dei suoi cosiddetti racconti, ha perfettamente descritto il nostro Centro e il nostro Progetto

interstellare!»

Dopo una pausa, Anderson mormorò: «Perbacco, non lo sapevo proprio. Grazie di avermelo detto.»

Volgendosi a Tozzo, Fermeti osservò: «È chiaro che dobbiamo cambiare radicalmente le nostre idee sui precog del ventesimo secolo.»

Tozzo osservò: «Veramente, per i nostri scopi, il fatto che quei precog non sapessero di esserlo non ha nessuna importanza. L'importante è che lo erano.» La cosa per lui era perfettamente evidente.

Nel frattempo, Anderson si era allontanato di qualche passo per osservare la vetrina di un negozio d'angolo. «Quante cose interessanti. Vorrei comperare qualcosa per Karen.»Si volse a Fermeti. «Posso entrare a dare un'occhiata?»

«Ma sì «rispose Fermeti, irritato.

Poul Anderson scomaprve nel negozio, lasciando i tre a discutere della loro scoperta.

«Dovremmo metterlo in una situazione che gli sia familiare» spiegò Fermeti. «Per esempio davanti a una macchina per scrivere, e convincerlo a scrivere qualcosa sulla riduzione della massa e sulla successiva restaurazione. Non importa che lui consideri il suo scritto più o meno fantastico; quel che conta è che lo scriva. L'Istituto Smithsoniano deve possedere una macchina per scrivere funzionante, del ventesimo secolo, e dei fogli di carta bianchi 22x28.»

Tozzo, soprappensiero, disse: «Le dirò cosa penso. Abbiamo commesso uno sbaglio madornale a lasciarlo entrare in quel negozio.»

«Perché? «chiese Fermeti.

«Perché non lo rivedremo più «scattò Gilly tutto eccitato. «Se l'è filata col pretesto di comprare un regalo per la moglie.»

Smorto in faccia, Fermeti girò sui tacchi e si precipitò nella bottega, seguito da Tozzo e Gilly.

Il negozio era vuoto. Anderson se l'era filata dall'altra parte.

Dopo essere sgusciato in silenzio dalla porta del negozio, Anderson stava riflettendo sulla situazione.

"Non devo perdere tempo mentre sono qui" si disse. "In fondo è una bella fortuna, un'avventura da raccontare ai figli di Astrid quando sarò vecchio".

Il ricordo della figlia però, gli fece passare ogni voglia di avventura.

Doveva tornare nel 1954, per via di Karen e della bambina. Cosa importava quello che avrebbe scoperto lì? Tuttavia, poteva andare in una biblioteca e dare un'occhiata ai libri di storia, per sapere che cosa era capitato tra il 1954 e il presente.

La vetrina di un altro negozio lo attirò, e, senza stare troppo a riflettere, Anderson entrò.

Si trovò in un locale piuttosto vasto.

«Buongiorno, signore «disse una voce; e un uomo calvo (ma veramente erano tutti calvi, lì) si avvicinò. Scrutò Anderson, i suoi capelli, gli abiti… Comunque non fece commenti «In che cosa posso servirla?» chiese.

«Uhm» disse Anderson, guardandosi in giro. Aggeggi elettronici, luccicanti, affascinanti. Ma a cosa servivano?

Il commesso aggiunse: «È molto che non si morfo-adatta, signore?»

«Morfo cosa?» chiese Anderson.

«Sono appena arrivati i nuovi morfo-adattatori di primavera» spiegò il commesso, dirigendosi verso un lucido apparecchio sferico. «Mi ha davvero stupito» riprese rivolgendosi a Poul «perché è un po' introverso. Sia detto senza offesa, è legale essere introversi.» Il commesso sorrise. «Per esempio, i suoi abiti sono piuttosto insoliti… Se li è fatti da solo? Devo dirle; signore; che fanno molto introverso. Li ha tessuti lei?» Il commesso fece una smorfia, come se sentisse un cattivo gusto in bocca.

«No» disse Poul. «È il mio abito migliore.»

«Apprezzo lo scherzo, signore» disse il commesso. «È spiritoso. E la sua testa? Direi che sono settimane che non si rade.»

«Già» ammise Anderson. E si affrettò ad aggiungere: «Allora, mi dia pure un morfo-adattatore.»

«Quanti siete in famiglia?» chiese il commesso, prendendo il metro per misurare il braccio di Poul.

«Tre» rispose Poul.

«E quanti anni ha il più giovane?»

«È appena nata» spiegò Poul.

Il commesso impallidì. «Esca di qui» disse «prima che chiami la polpol.»

«Ma scusi..,» tentò di dire Poul. Non era sicuro di avere capito bene.

«Lei è un criminale» sussurrò il commesso. «Meriterebbe di finire a Nachbaren Slager.»

«Be', grazie lo stesso» disse Poul, uscendo a precipizio.

«Lei è uno straniero?» chiese una voce. La donna aveva fermato il suo veicolo accanto al marciapiede. Dietro il finestrino, Poul credette di scorgere un letto. Sì, era senz'altro un letto. La donna lo fissava con occhi neri e intensi.

Nonostante il cranio lucido e calvo, Poul la trovò bella.

«Sono di un'altra civiltà» spiegò Poul, senza staccarle gli occhi di dosso. Le donne si vestivano così, in quella società? Va bene le spalle scoperte, però non…

E poi quel letto. Che tipo era, che mestiere faceva? La morale doveva essere cambiata un bel po'.

«Sto cercando una biblioteca» disse Poul, senza avvicinarsi troppo al veicolo; che a guardarlo bene, non era un veicolo con dentro un letto, ma puramente e semplicemente un letto, munito di motore e di ruote.

La donna disse. «La biblioteca è a uno stacco da qui.»

«Uno stacco?» esitò Poul. «Mi sta prendendo in giro» disse stizzita la donna. «E non è per niente divertente. Come non è divertente la sua testa piena di capelli, almeno per me.» Però non se ne andava, rimaneva dov'era, guardandolo con aria cupa.

«Ha bisogno di aiuto?» chiese poi. «Mi fa pena. La polpol può sorprenderla da un momento all'altro.»

Poul disse. «Posso offrirle un caffè in un posto dove si possa parlare? Ho bisogno di trovare una biblioteca.»

«Va bene, verrò con lei» disse la donna. «Anche se non ho la minima idea di cosa sia un caffè. Se mi tocca, però, la ipnerò subito.»

«Stia tranquilla» la rassicurò Poul «voglio solo consultare qualche libro di storia.» Si chiese quale volume avrebbe dovuto consultare. Un annuario? Un'enciclopedia? No, la cosa migliore sarebbe forse stata un semplice testo scolastico. Sì, era quello che gli serviva. Avrebbe strappato le ultime pagine dal libro e se le sarebbe nascoste nella giacca…

Poul chiese: «Dove c'è una scuola? La più vicina.» Aveva fretta; si sentiva gli inseguitori alle calcagna.

«Scuola?» chiese la donna.

«Sì. Il posto dove mandate i vostri figli» spiegò Poul.

La donna disse, senza scomporsi: «Ma lei è un povero malato, allora!»

5

Per un bel po' Tozzo, Fermeti e Gilly rimasero in silenzio. Alla fine Tozzo disse. «Sapete cosa gli capiterà? La polpol lo catturerà e lo spedirà per mono-espresso a Nachbaren Slager. Ammesso che a quest'ora non ci sia già arrivato.»

Fermeti balzò al più vicino videofono. «Voglio mettermi in contatto con le autorità di Nachbare Slager. Parlerò con Potter. Penso che ci possiamo fidare di lui.»

Poco dopo, sullo schermo apparve il volto annoiato del maggiore Potter. «Buongiorno, Fermeti. Cerca altri internati?» chiese. «Me li fa fuori a un ritmo impressionante.»

Alle spalle di Potter apparve l'immenso spiazzo riservato alla ricreazione, nel campo di internamento. I condannati politici e i comuni si sgranchivano le gambe, su quello spiazzo quando non erano in cella di lavoro.

«Le porteranno tra poco un tale così e così» spiegò Fermeti, descrivendogli Poul Anderson. «Appena arriva mi avverta subito e soprattutto, niente violenza. Voglio riaverlo sano e salvo.»

«Benissimo» gli rispose Potter. «Aspetti un momento, voglio dare un'occhiata ai nuovi arrivi.» Premette un pulsante sulla destra, e subito entrò in campo un calcolatore 315R. Fermeti ne avvertì il ronzio sordo. Potter schiacciò diversi tasti e disse. «Lo individueremo appena lo portano qui. Il circuito ammissioni è pronto a respingerlo.»

«Bene, e tante grazie» disse Fermeti.

«Di niente» rispose Potter con uno sbadiglio.

Fermeti chiuse la comunicazione.

«Intanto» disse Tozzo «potremmo cercare di rintracciarlo con una spugna di Ganimede.» Si trattava di strani esseri che si attaccavano alla preda come sanguisughe. «Oppure meccanicamente con il raggio selettore, però in questo caso dovremmo rivolgerci proprio alla polpol.» Il raggio era per legge riservato alla polpol: dopo tutto, era servito ad abbattere Gutman.

«E se cercassimo di arrivarci con una semplice deduzione?» disse Gilly. «Se lei fosse stato trapiantato dalla metà del ventesimo secolo direttamente nel nostro continuum cosa cercherebbe di fare? Dove andrebbe?»

Fermeti rispose senza scomporsi. «Al più vicino spazioporto, a prendere un biglietto per Marte o per uno dei pianeti esterni. Per un precog del ventesimo

secolo, cosa può esserci di più interessante?»

Si guardarono tutti e tre.

«Però Anderson non sa dov'è lo spazioporto» osservò Gilly «e ci vorrà un bel pezzo prima che riesca a orientarsi. Potremmo andarci direttamente con il mono-espresso sotterraneo.»

Pochi minuti dopo, i tre del Centro Emigrazione filavano verso lo spazioporto.

«Una situazione divertente» disse Gilly, mentre sussultavano l'uno di fronte all'altro nello scompartimento di prima della monorotaia sotterranea. «Abbiamo frainteso in maniera totale lo spirito del ventesimo secolo, ed è stata una bella lezione per noi. Appena avremo ritrovato Anderson, dovremo fargli altre domande. Per esempio sui fenomeni del tipo Poltergeist. Che interpretazione ne hanno data? Un tavolino che ballava, è chiaro, ma hanno intuito di che si trattava? O lo hanno semplicemente catalogato come fenomeno di occultismo?»

«Anderson saprà senz'altro rispondere a questa e a tante altre domande» disse Fermeti. «Ma il problema centrale è sempre lo stesso.»

Dobbiamo spingerlo a completare la formula di restaurazione della massa in termini matematici precisi, e non in vaghe allusioni poetiche.

Tozzo osservò, con aria meditabonda; «Che tipo brillante, quell'Anderson. Basta pensare a come ci è sgusciato di mano.»

«Sì» convenne Fermeti. «Sarà bene non sottovalutare le sue possibilità.»

Mentre si affrettava lungo il marciapiede quasi deserto, Poul Anderson si chiedeva perché la donna l'avesse considerato un "povero malato". Anche il commesso del negozio era rimasto sconvolto quando lui aveva parlato di bambini. Le nascite erano illegali? Oppure erano considerate faccende troppo private, come un tempo quelle sessuali, per parlarne in pubblico?

"Comunque" si disse, "se decido di stare qui, devo subito radermi il capo. E comperarmi un vestito. Però dovrei trovare un parrucchiere, e anche avere un po' di soldi in tasca". Si guardò intorno, pieno di spirito d'iniziativa, ma vide soltanto i grandi edifici in plastica o metallo della city, alti, luminosi, e dall'aspetto impenetrabile. Il tutto gli era assolutamente estraneo, proprio come… Qualcosa era uscito da una porta un po' più avanti e adesso gli bloccava la strada: una forma molliccia, giallo scura, grande come un essere umano, che palpitava sul marciapiede. Dopo un momento la forma ondulò

verso di lui, lentamente, regolarmente. Una fase evolutiva dell’umanità? Si chiese Anderson. A un tratto capì: i viaggi spaziali erano cominciati, e la creatura che aveva davanti era un essere di un altro pianeta.

«Scusi» chiese alla massa gelatinosa «posso farle una domanda?»

La forma gialla smise di ondulare avanti e indietro. Nel cervello di Poul si formulò un pensiero che non era suo. «Ho già captato la sua domanda. Eccole la risposta: sono arrivato ieri da Callisto. Ma ho captato tanti pensieri insoliti e interessantissimi… viene dal passato.» Il tono delle emanazioni della creatura era insieme divertito ed educato, e anche pieno di interesse.

«Sì» rispose Poul «dal 1954.»

«E cerca di trovare un parrucchiere, una biblioteca e una scuola, prima che la catturino.» la forma gialla si mostrava preoccupata della sua sorte. «In cosa posso aiutarvi? Potrei assorbirvi, ma la simbiosi sarebbe permanente e forse lei non gradirebbe la cosa, dato che pensa a sua moglie e alla bambina. ” Permette che le spieghi la questione dei bambini. I terrestri di oggi stanno attuando un piano obbligatorio delle nascite, dopo le nascite anomale dei precedenti decenni. C’è stata una guerra fra i fanatici di Gutman e i liberali di McKinley, e hanno vinto questi ultimi.»

Poul articolò: «Ma dove devo andare? Mi sento piuttosto confuso.» Aveva male alla testa, era stanco. Gli erano capitate troppe cose insieme. Poche ore prima era all’albergo Francis Drake di San Francisco, a bere e a chiacchierare con gli amici, e adesso parlava con questa molliccia creatura di Callisto. Era per lo meno difficile adattarsi subito alla situazione.

La creatura gialla gli trasmise: «Io sono tranquillamente accettato su Terra, e lei che è un loro antenato è invece guardato con sospetto. Davvero buffo. Ma per me assomiglia in tutto ai terrestri d’oggi, a parte i capelli corti e gli abiti insoliti.» La creatura rimase un momento soprappensiero. «Senta, la polpol è la polizia politica. Va a caccia degli ex seguaci di Gutman, ancora considerati pericolosi terroristi. Molti di costoro provengono dalle classi potenzialmente criminali, cioè dai non conformisti, dai cosiddetti introversi, individui che preferiscono il loro sistema soggettivo di valutazione al metro oggettivo attualmente in uso. Per i terrestri la questione è ancora bruciante, dato che Gutman per poco non ha vinto, e i suoi seguaci sono odiatissimi.»

«Mi nasconderò» decise Poul.

«Ma dove? È impossibile, a meno che non voglia associarsi proprio col movimento clandestino dei gutmaniti… e non mi pare che lei sia il tipo del

terrorista. Venga con me, e se qualcuno le dice qualcosa io gli spiego che è il mio servo, visto che siete munito di estensori manuali mentre io ne sono sprovvisto. Dirò che sono stato io a volerla vestita così e con i capelli lunghi, e che quindi la responsabilità è mia. Del resto succede spesso che esseri di altri mondi abbiano qualche terrestre alle loro dipendenze.»

«Grazie» disse Poul, mentre la creatura riprendeva la sua lenta danza sul marciapiede. «Però ha qualcosa da fare…»

«Io sono diretto allo zoo» continuò la forma gialla.

A Poul venne in mente qualcosa di poco riguardoso.

«La prego» disse subito l'altro «io non apprezzo il suo umorismo anacronistico da ventesimo secolo. Non sono un abitante dello zoo. Lì ci stanno bene le forme di vita con basso livello mentale come i marziani. Da quando sono cominciati i voli interplanetari, lo zoo è diventato il centro di…»

Poul disse: «Potrebbe accompagnarmi allo spazioporto?»

«Correrà un bel rischio» gli rispose la forma gialla «andando in un luogo simile. La polpol sarà sicuramente all'erta.»

«Vorrei andarci lo stesso» disse Anderson. Se fosse riuscito a imbarcarsi per altri mondi, e a tornare poi nel suo tempo, che magnifiche storie avrebbe potuto scrivere!

Ma si rese immediatamente conto, con orrore, che prima di farlo tornare nel suo tempo avrebbero sicuramente cancellato tutti i ricordi. "Allora devo prendere appunti", pensò "e subito!"

«Ha una matita?» chiese alla creatura di Callisto. «No, scusi, ce l'ho io.» Era evidente che la forma molliccia non aveva matite.

Buttò giù in fretta su un pezzetto di carta, in brevi frasi scucite, quel che aveva visto sino allora. Poi s'infilò il foglietto in tasca.

«Una saggia precauzione» commentò la forma gialla. «E ora allo spazioporto, se ha voglia di seguirmi nonostante il mio passo piuttosto lento. Intanto le darò dei particolari sulla storia di Terra dalla sua epoca a oggi.» La creatura si mosse lungo il marciapiede, e Poul la seguì. Dopo tutto, cosa poteva fare? Prese un altro foglietto, e strada facendo riprese a prendere frettolosi appunti, mentre la forma gialla raccontava.

Fermeti disse: «Dobbiamo scoprire Anderson prima che salga a bordo di un'astronave.» Ciò significava avviare una caccia su vasta scala, con la partecipazione della polpol, e a Fermeti non piaceva affatto l'idea di ricorrere

a quei signori; d'altra parte, in quel caso, non poteva proprio fare a meno del loro aiuto. Ormai era passato troppo tempo; e Anderson era sempre latitante.

Erano arrivati davanti allo spazioporto, un'immensa area circolare senza costruzioni verticali. Al centro c'era la Terra Bruciata, annerita da anni e anni di decolli e attcrraggi delle astronavi. A Fermeti lo spazioporto piaceva perché lì s'interrompeva il denso agglomerato degli edifici e si apriva a un tratto lo spazio libero, come lui lo ricordava da quando era bambino… ammesso che uno osasse pensare apertamente alla propria infanzia.

La stazione era sistemata sottoterra, per proteggere il pubblico in caso di incidente in superficie. Fermeti si portò vicino alla rampa di discesa poi si fermò ad aspettare Tozzo e Gilly.

«Li chiamo» disse Tozzo senza entusiasmo, azionando il suo radio-allarme da polso.

Immediatamente, un veicolo della polpol si posò accanto a loro.

«Siamo del Centro Emigrazione» spiegò Fermeti all'agente della polpol. Gli parlò del Progetto e gli spiegò, controvoglia, perché avessero trasportato Poul Anderson dal passato al presente.

«Capelli sul cranio» annotò l'agente, «abiti inconsueti. Benissimo, signor Fermeti, cercheremo fino a trovarlo.» Si allontanò con un breve cenno.

«Sono tipi efficienti» convenne Tozzo.

«Ma sgradevoli» aggiunse Fermeti, completando il pensiero di Tozzo.

«Mi mettono a disagio» riprese l'altro, «però immagino che per essere efficienti debbano essere proprio cosi.»

I tre uomini misero il piede sulla rampa e calarono sotto a una velocità da mozzare il fiato. Fermeti chiuse gli occhi: soffriva per la perdita di peso. Perché oggi tutto doveva andare così in fretta?

Uscirono dalla rampa, e subito furono avvicinati dal comandante della polpol della stazione.

«Abbiamo già un rapporto da un nostro agente» disse l'ufficiale in grigio.

«Non è ancora partito?» si informò Fermeti. «Meno male» e si guardò attorno.

«Da quella parte» spiegò l'ufficiale.

Anderson era fermo davanti a un'edicola, e stava guardando le riviste esposte.

In un attimo, i tre del Centro Emigrazione lo circondarono.

«Oh salve» disse Anderson. «Ero in attesa della mia nave e intanto davo

un’occhiata ai giornali.»

Fermeti disse: «Anderson, abbiamo bisogno di lei e delle sue facoltà di precog. Mi spiace, ma dobbiamo riportarla al Centro Emigrazione.»

Anderson scattò via. I tre videro la sua figura alta e angolosa diventare sempre più piccola mentre filava verso l’ingresso del campo.

Controvoglia, Fermeti si frugò in tasca ed estrasse la sua piccola pistola del sonno. «Mi spiace» mormorò, e fece fuoco.

La figura in corsa rotolò a terra.

Fermeti si rimise l’arma in tasca e disse con voce triste: «Spero che non si sia fatto male.» Poi si girò verso Tozzo e Gilly. «Sarà meglio riportarlo subito al Centro.»

«Farà ritorno al suo tempo» disse tranquillamente Fermeti «appena ci avrà dato la formula di restaurazione della massa.»

Fece un cenno e un inserviente si avvicinò, portando una vecchia Remington portatile.

Seduto davanti a Fermeti nell’ufficio, Anderson disse. «Io non scrivo con una portatile.»

«Deve collaborare» lo avvertì Fermeti. «Noi possiamo riportarla da Karen e da sua figlia, ma se lei non ci aiuta, neanche noi la aiuteremo.»

Dopo un po’, Anderson disse. «Va bene, ma io proprio non riesco a lavorare se non ho una caffettiera fumante a portata di mano.»

Fermeti disse:

«Troveremo dell’antico caffè in scatola e le forniremo un recipiente della collezione Smithsoniana, ma per la preparazione dovrà pensarci lei, perché nel nostro tempo nessuno sa più come si prepari quell’antiquata bevanda.»

Anderson cominciò a ispezionare la macchina per scrivere. «Nastro rosso e nero» disse. Io adopero solo quello nero. Comunque vedrò di adattarmi. «Infilò un foglio in macchina e cominciò a battere:»

VOLO NEL BUIO
di Poul Anderson

«Dite che l’ho già scritto? O meglio, che voi l’avete già letto?» chiese a Fermeti.

«Sì, ma questa volta dovete metterci la formula» rispose Fermeti.

Anderson iniziò:

“Le difficoltà della Compgnia Grandi Viaggi avevano cominciato a inquietare Edmond Fletcher. In primo luogo era scomparsa una nave, e Fletcher, per quanto non conoscesse personalmente i membri dell’equipaggio…”

«Sta partendo dall’inizio» disse Fermeti. «Be’, se proprio non si può fare diversamente, seguiamolo riga per riga» brontolò di malumore. «Chissà quanto ci mette a scriverlo.»

«Allora, c’è questo caffè?» chiese Anderson, alzando gli occhi dal foglio.

«Sarà qui da un momento all’altro» lo rassicurò Fermeti.

«Spero che sia caffè brasiliano» disse Anderson.

Ma caffè e caffettiera dovevano essere molto difficili da trovare, perché, prima che arrivassero, il racconto era finito. Poul Anderson s’alzò in piedi tutto irrigidito e si stirò: «Credo che qui troverete quel che cercate. La formula della massa è a pagina venti del dattiloscritto.»

Fermeti scorse le pagine: «Eccola!»

Tozzo lesse.

“Continuando la sua rotta in direzione di Proxima, l’astronave avrebbe potuto riacquistare la propria massa grazie a un processo di derivazione della massa stessa dall’energia della stella in questione, secondo la formula:

$$dov\,(mV) + dt\,(Mv) = 0.$$”

Ecco dunque la chiave del problema di Torelli! Finalmente, dopo tanto tempo, la difficoltà era risolta.

La massa, insomma, si recuperava convertendo in materia l’energia dell’astro più vicino. Ma era semplicissimo!

La lunga lotta era finalmente finita.

«E adesso» chiese Poul Anderson «posso tornare nel mio tempo?»

Fermeti rispose semplicemente: «Sì.»

«Un momento» disse Tozzo al superiore. Trasse in disparte Fermeti, in modo che Anderson non potesse sentire. «Non può essere riportato nel suo tempo con quello che sa adesso.»

«Che cosa sa?» chiese Fermeti.

«Non lo so, ma la prima norma per un viaggio nel tempo, come gli stessi precog ci hanno insegnato, è di non cambiare il passato…»

Fermeti rifletté. «Forse ha ragione» disse. «Può darsi che mentre era nel negozio abbia capito il funzionamento di qualche elettron-domestico che potrebbe rivoluzionare la loro tecnologia.,.»

«O anche all'edicola dell'aereoporto» osservò Tozzo, «Ma basta già il fatto di avere appreso che lui stesso e i suoi colleghi sono dei precog, per accelerare in misura fantastica il loro progresso scientifico!»

«Ha ragione» gli disse Fermeti. «Bisogna cancellare completamente questo viaggio dalla sua memoria.» Si girò e si avvicinò a Poul Anderson: «Senta» disse «mi spiace dirle che dobbiamo eliminare dalla sua memoria tutto quello che le è accaduto dal momento in cui l'abbiamo presa.»

Dopo una pausa, Anderson disse: «La cosa dispiace anche a me; ma non mi meraviglia. Di solito, queste faccende finiscono sempre così.»

Tozzo chiese: «Dove gli faremo fare l'operazione?»

«Al dipartimento di criminologia» rispose Fermeti. Poi puntò la pistola del sonno contro Poul Anderson «Scusi, ma non possiamo correre rischi.»

6

Al Dipartimento di Criminologia, Anderson fu privato con grande precisione di tutti i suoi ricordi pericolosi; dopodiché, in stato di semi-incoscienza, fu riportato sul draga-tempo. Un momento dopo era in viaggio di ritorno verso il 1954, verso l'albergo Francis Drake di San Francisco, verso sua moglie e la sua bambina.

Quando il veicolo "ritornò su" vuoto, Tozzo, Gilly e Fermeti tirarono un sospiro di sollievo e sturarono una bottiglia di Scotch vecchia di almeno un secolo, che Fermeti era riuscito a mettere da parte. La missione aveva avuto pieno successo, e ora potevano brindare alla piena riuscita del Progetto "Pulce d'acqua".

«Ma dov'è il dattiloscritto?» domandò Tozzo, guardandosi attorno.

Il dattiloscritto era scomparso. Ed era scomparsa anche la vecchia portatile dell'Istituto Smithsoniano.

Un brivido lo colse, e d'un tratto capì.

«Dio mio» disse in fretta, posando il bicchiere. «Cercate subito una copia della rivista con quel racconto.»

Fermeti chiese: «Che c'è, Aaron? Spiegati.»

«Cancellandogli i ricordi, gli abbiamo reso impossibile scrivere il racconto

per la rivista» spiegò Tozzo. «Probabilmente Volo nel buio si basava sulla sua esperienza in mezzo a noi!»

Avuta la copia della vecchia rivista, corse con impazienza all'indice.

Non c'era nessun racconto di Poul Anderson. In cambio, a pagina 78, ce n'era uno di Philip K. Dick, intitolato Y di Callisto.

Avevano cambiato il passato, e ormai anche la loro formula era sparita. Fortunatamente, però, era una formula facile da ricordare!

«Penso comunque che non avremmo mai dovuto togliere Anderson dal passato» disse Tozzo con voce strozzata. Buttò giù un altro sorso di vecchio Scotch, con le mani che gli tremavano.

«Togliere chi?» chiese Gilly, interdetto.

«Ma come, chi?» Tozzo lo guardò incredulo.

«Ma di cosa state discutendo?» disse Fermeti, impaziente. «E che ci fate voi due nel mio ufficio? Dovreste essere al lavoro,» Vide la bottiglia di Scotch. «Chi l'ha aperta?» tuonò.

Con una mano tremante, Tozzo continuò a sfogliare la rivista. Già la memoria gli diventava confusa, e lottava inutilmente per trattenerla. Sì, avevano rapito qualcuno dal passato, ma chi esattamente? Un certo Anderson o Anderton, collegato con il progetto "Pulce d'acqua".

Interdetto, Tozzo scosse il capo. «Mi sono rimaste delle strane parole in testa. Volo nel buio. Sapete per caso di che si tratta?»

«Volo nel buio?» ripetè Fermeti. «No, non mi dice niente. A meno che… sì, a meno che si tratti del nome da dare al nostro Progetto.»

«Già» disse Gilly «probabilmente è così.»

«Ma il nostro Progetto non si chiama già Pulce d'acqua?» riprese Tozzo. Sbatté gli occhi, cercando di rimettere a fuoco i suoi pensieri.

«Ma no! Non lo abbiamo ancora battezzato!» intervenne Fermeti. E aggiunse bruscamente: «Sono d'accordo per Pulce d'acqua. Mi piace.»

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò un fattorino in uniforme. «Dall'Istituto Smithsoniano» spiegò. «Eccovi gli articoli richiesti» e posò un pacco sul tavolo di Fermeti.

«Non ricordo di avere ordinato niente allo Smithsoniano» disse Fermeti. Aprì l'involucro con precauzione e ne estrasse un'antica scatola di caffè macinato, ancora chiusa sotto vuoto, risalente a un secolo prima.

I tre si guardarono stupiti.

«Strano» mormorò Torelli. «Ci deve essere un errore.»

«Comunque» riprese Fletcher «tornate immediatamente al vostro lavoro.»
Torelli e Gilman rientrarono d'urgenza nei rispettivi uffici. La Compagnia Grandi Viaggi, presso la quale lavoravano, era impegnata in grossi progetti di navigazione spaziale privata, e non ammetteva perdite di tempo da parte di nessuno.

Nell'albergo Francis Drake di San Francisco, dove partecipava al Congresso Annuale degli Autori ed Editori di Fantascienza, Poul Anderson si guardò attorno sbalordito. Dov'era stato? Perché era uscito dall'albergo? Gli amici con cui stava chiacchierando poco prima adesso se n'erano andati a pranzo.
L'ultima cosa che ricordava erano due suoi lettori di Batlecreek che gli avevano chiesto di farsi fotografare vicino a un loro modello. Forse era andato a vedere il modello, ma comunque non se lo ricordava affatto.
Si frugò in tasca in cerca della pipa, nella speranza di calmare i nervi irrequieti, e al posto della pipa trovò dei foglietti piegati.
«Non hai niente da darmi per l'asta?» chiese un membro del Comitato, fermandosi accanto a lui. «La vendita sta per cominciare.»
Sempre fissando i foglietti che si era trovato in tasca, Poul mormorò: «Qualcosa che abbia qui con me?»
«Ma sì, il manoscritto di un racconto già pubblicato, o degli appunti che non ti servono più… qualcosa del genere.»
«Ma sì… Credo proprio di avere dei vecchi appunti…» disse Poul, sempre fissando i foglietti. La calligrafia era senz'altro la sua, per quanto lui non ricordasse di averli mai scritti. Qualcosa su un viaggio nel tempo, a quanto pareva… «Non è molto, ma forse riuscirai a venderli» disse, dando un'ultima occhiata ai foglietti. «Una storia con un tale Gutman, un rapimento temporale e, mi pare, anche delle forme mollicce e intelligenti. Comunque, mi sembra roba che non sta in piedi.» D'impulso tese i foglietti al membro del Comitato.
«Grazie» gli rispose l'altro. E corse verso la sala dell'asta.

Titolo originale: *Water Spider* - Traduzione di Bianca Russo.

TRAVOLGETELI VIVI!
di Fritz Leiber

Tratto dal settimo capitolo ("Primi conflitti tra le Sette dei Motorizzati e dei Pedoni") del III volume della monumentale opera "Compendio generale sulla Storia del Traffico", di Burger, pubblicata a cura dell'Associazione per gli Studi e le Ricerche sul XII Secolo.

La vecchietta, piccola e male in arnese, con la grossa borsa della spesa, si trovava proprio a metà dei passaggio pedonale quando si accorse della grande macchina nera che stava puntando su di lei.

Pietro lo spesso parabrezza di vetro corazzato, le fisionomie dei sette occupanti apparivano sfuocate, come se gli uomini fossero in un batiscafo di profondità.

La donna capì che non avrebbe fatto in tempo a mettersi in salvo, né sull'uno né sull'altro marciapiede. Sterzando senza pietà, l'auto le sarebbe piombata addosso all'altezza del canaletto di scolo.

Inutile tentare un finto scatto in avanti per poi saltare indietro, come faceva decine di volte al giorno qualsiasi ragazzino avventuroso. I suoi riflessi erano troppo lenti.

Dall'altoparlante della macchina, sopra il rigurgito del motore, vennero delle risatine educate.

Dagli altri pedoni fermi sul marciapiede vennero esclamazioni di orrore.

La vecchietta pescò nella borsa della spesa, e tirò fuori una enorme pistola automatica blu acciaio. La impugnò con entrambe le mani. Aggrappata al calcio dell'arma, sembrava un cow-boy da rodeo a cavallo di uno sgroppante puledro selvaggio.

Come un cacciatore di bisonti mira al punto più vulnerabile della bestia che lo carica a testa bassa, scegliendo il suo bersaglio appena sopra la protezione callosa della nuca, la vecchietta mirò alla base del parabrezza, e fece in tempo a sparare tre colpi prima che la macchina la travolgesse.

Dal marciapiede di destra una ragazza su una sedia a rotelle urlò un insulto a quelli della macchina.

Smythe - de Winter, l'uomo che stava al volante, non era contento.

L'ultimo colpo della vecchia aveva abbattuto due uomini della sua squadra. Dopo aver perforato il vetro, il proiettile con punta d'acciaio aveva attraversato il collo di Phipps-Mclleath e poi si era perso nel cranio di Hovendile-Uarker.

Con una furibonda frenata, Smythe-de Winter fece sbandare la macchina verso destra, mandandola a finire sul marciapiede. I pedoni schizzarono dentro porte e portoni, compreso un giovane che fuggì saltellando frenetico sulle stampelle.

Ma la ragazza sulla sedia a roteile venne presa in pieno.

Poi, guidando veloce, Smythe-de Winter uscì dall' Anello Plebeo ed entrò nella Corona Residenziale. Un brandello di stoffa sventolava come un trofeo sul paraurti anteriore destro. Nonostante che il numero delle perdite fosse stato di due per parte, Smythe-de Winter era demoralizzato e indignato. Il mondo stabile, sicuro, senza sorprese, che aveva conosciuto finora, pareva sul punto di sgretolarsi.

Mentre i suoi compagni dedicavano a mezza voce un canto funebre a Hovy e Phipps, e asciugavano il sangue dei caduti, lui corrugò la fronte e scosse la testa.

«Non dovrebbero permettere alle vecchie di portare armi di grosso calibro» brontolò.

Al di sopra del cadavere che giaceva sul sedile anteriore, Witherspoon-Hobbs approvò. Non dovrebbero permettere nessuna arma. Dio, come odio i pedoni!» disse, abbassando gli occhi sulle sue gambe troppo corte. «La Ruota vincerà!» inneggiò.

L'incidente ebbe ripercussioni immediate in tutta la città.

Un focoso oratore prese la parola al doppio rito funebre per la vecchia e la ragazza della carrozzella. Inveì contro le criminali Fasce Bianche della Corona Residenziale.

Raccontò ai suoi ascoltatori le favole meravigliose dell'antica Los Angeles, quando i pedoni erano sacri anche al di fuori delle strisce pedonali. Auspicò una marcia con chiodi a tre punte lungo le più vicine piste di auto-bowling e i viali dei campi di auto-golf dei Motorizzati.

Al Crematorio di Sunnyside, dove erano state portate le salme di Phipps e Hovyf un oratore altrettanto appassionato, e forse meno sgrammaticato, ricordò al suo pubblico l'ormai leggendaria giustizia dell'antica Chicago, dove ai pedoni era vietato anche il possesso di armi di piccolo calibro, e chiunque

avesse avuto un piede fuori del marciapiede diventava libera preda delle macchine. L'oratore suggerì l'unico rimedio contro l'Anello Plebeo: una pulizia generale, aiutata, se necessario, da alcuni capaci bidoni di benzina.

Verso sera, bande di giovani macilenti uscirono dall'Anello e si spinsero nelle zone confinanti della grande fascia che componeva la Corona, tagliuzzando pneumatici indifesi, sparando a costosi cani da guardia, e scarabocchiando parolacce sulla macchine delle signore che non si avventuravano mai a più di sei isolati da casa.

Contemporaneamente, squadre di giovani motociclisti e scooteristi sciamarono dalla Corona verso i rioni periferici dell'Anello Plebeo, abbattendo bambini sui marciapiedi, buttando bombe puzzolenti nelle finestre delle case a due piani, e sfregiando le facciate con spruzzi di vernice nera.

Anche dal Centro della città, territorio neutrale per tradizione, vennero segnalati incidenti: lancio di mattoni, violazioni di marciapiedi, spargimento di chiodi sotto il portico dell'Automobil Club.

Il Governo intervenne immediatamente sospendendo tutto il traffico tra il Centro e la Corona, e ordinando ventiquattro ore di coprifuoco nell'Anello. Gli agenti del Governo usarono come mezzi di trasporto esclusivamente macchine centoruote e trampoli, per rendere bene evidente il fatto che non parteggiavano né per l'una né per l'altra parte dei contendenti.

Pedoni e Motorizzati, dedicarono il giorno di immobilità forzata a segreti preparativi di vendetta. Dietro le saracinesche abbassate dei garage, vennero montati, sotto i cofani, dei fucili mitragliatori con la bocca da fuoco in corrispondenza dei fregi ornamentali applicati al muso delle macchine, lame di falci illegali furono saldate ai mozzi delle ruote, e i bordi dei paraurti d'acciaio vennero affilati come rasoi.

Mentre gli uomini della Guardia Nazionale saltellavano nervosamente lungo i marciapiedi deserti dell'Anello Plebeo, donne e uomini dalle facce torve, con una fascia nera al braccio, scendevano nella rete di gallerie segrete, passavano da porte mimetizzate, distribuendo armi da fuoco di ogni calibro e blocchetti di porfido con punta d'acciaio, ammucchiando grosse pietre sui tetti delle case nei punti strategici, scavando nella volta dei corridoi sotterranei per preparare trappole destinate alle macchine. I bambini si tenevano pronti a spalmare sapone agli incroci, appena fosse stato buio. 11 Comitato per la Sicurezza dei Pedoni, conosciuto anche come I Rospi di Robespierre, si preparava a far entrare in azione due cannoni anticarro

gelosamente conservati.

Al cadere della notte, sotto l'insistente pressione del Governo, ebbe luogo un incontro tra i rappresentanti dei Pedoni e quelli dei Motorizzati. L'incontro avvenne in una zona-cuscinetto tra la Corona e l'Anello.

Le trattative iniziarono con una accesissima e confusa discussione. Gli uni sostenevano che Smythe-de Winter aveva trascurato di dare il regolamentare colpo di clacson d'avvertimento prima di caricare; secondo gli altri, la vecchietta aveva aperto il fuoco prima che la macchina avesse raggiunto la distanza stabilita per la segnalazione acustica. Poi si discusse con quante ruote la macchina di Smythe-de era salita sul marciapiede per investire la ragazza in carrozzella, e altre cose del genere. Ma a un certo punto il Supremo. Pedone e il Gran Motorizzato si fecero dei cauti cenni d'intesa e si appartarono senza dare nell'occhio.

Il riflesso rosso di cento torce al kerosene e l'irreale bagliore di migliaia di lampade a lucciola, installate sui cavalli di frisia che delimitavano la zona di sicurezza, illuminavano le facce tese, stravolte dei due capi.

«Devo dirvi qualcosa, prima di cominciare le trattative» mormorò il Gran Motorizzato. «Qual è l'attuale Quoziente di Pazzia nei vostri adulti?

«Cinquantanove, e tende ad aumentare» rispose il Supremo Pedone, guardandosi in giro con aria spaventata per assicurarsi che nessuno ascoltasse. «Confesso che mi è difficile trovare dei collaboratori che siano sani di mente anche solo al cinquanta per cento.

«Il nostro è di sessantatré» ammise il Gran Motorizzato, con un gesto di sconforto.

«Nella testa dei miei, le rotelle funzionano sempre più a rilento, e ho paura che morirò prima di vederli migliorare.

«Pare che il quoziente del Governo sia di quarantotto» disse l'altro.

«Be', comunque ora dovremo mettere insieme l'ennesimo compromesso» concluse stancamente il primo «ma devo dire che a volte ho l'impressione che siamo tutti usciti dal sogno di un paranoico.»

Due ore di laboriose trattative diedero vita agli articoli della nuova Convenzione Moto-pedonale. Tra l'altro venne concordato che le armi leggere usate dai Pedoni fossero limitate ai calibri non superiori al 38 e a una velocità di tiro lievemente inferiore a quella fino allora ammessa. I Motorizzati, da parte loro, sarebbero stati tenuti a dare tre colpi di clacson, e alla distanza di un isolato, prima di caricare un pedone su un passaggio

pedonale. Qualora una macchina fosse salita su un marciapiede con più di una ruota, l'investimento non sarebbe più stato considerato semplice omicidio colposo ma alla stregua di un omicidio premeditato. Ai pedoni ciechi veniva consentito l'uso delle bombe a mano.

Il Governo si mise immediatamente al lavoro. Gli articoli della nuova Convenzione furono portati a conoscenza del pubblico con altoparlanti e affissioni murali. Distaccamenti di polizia e assistenti socialpsichiatrici si sparsero su ruote e trampoli per l'Anello Plebeo. Requisirono tutte le armi che non rientravano nei limiti consentiti, e somministrarono ai più furiosi iniezioni tranquillanti ad azione super-rapida. Nella Corona, pattuglie di ipnotizzatori e di meccanici passarono di casa in casa e di garage in garage facendo opera di persuasione ipnotica e spogliando le macchine di ogni armamento illegale. Seguendo il consiglio di un noto psichiatra, secondo il quale bisognava dare modo alla gente di scaricare la propria aggressività, venne organizzata e annunciata una grande corrida. Ma si dovette rinunciare al progetto in seguito alle energiche proteste della Società per la protezione degli animali di cui facevano parte molti Pedoni e molti Motorizzati.

All'alba finì il coprifuoco nell'Anello, e tra il Centro e la Corona riprese il traffico. Dopo i primi minuti di incertezza, fu evidente che lo "status quo" era stato ripristinato.

Smithe-de Winter guidava la sua lucida berlina nera per le strade dell'Anello Plebeo. Un bullone d'acciaio otturava perfettamente il foro che il proiettile sparato dalla vecchia aveva aperto nel parabrezza.

Un mattone rimbalzò sul tetto della vettura. Una raffica di proiettili tempestò i finestrini laterali.

Smythe-de Winter si passò un fazzoletto attorno al collo e sorrise.

Un isolato più avanti una torma di bambini attraversò di corsa la strada gridando e facendo boccacce al suo indirizzo. Dietro l'ultimo bambino, un cane grasso con un collare irto di spunzoni, si trascinava zoppicando.

Smythe-de Winter accelerò di colpo. Non riuscì a travolgere nemmeno un bambino, ma prese sotto il cane.

Una luce intermittente si accese sul cruscotto segnalando che lo pneumatico anteriore destro stava perdendo pressione. Doveva essere stato il collare del cane. Premette il corrispondente pulsante per la gonfiatura d'emergenza, e la luce-spia si spense.

Smythe-de si volse a Witherspoon-Hobbs e disse, con profonda

soddisfazione: «Mi piace quando tutto è normale e ordinato. In un mondo così, puoi avere le tue piccole soddisfazioni, anche se non sono inebrianti, e i tuoi piccoli insuccessi, che ti fanno da stimolo.

Witherspoon-Hobbs guardava il prossimo passaggio pedonale. Al centro si vedeva ancora una chiazza brunastra, tagliata dalle tracce degli pneumatici.

«E' lì che hai inchiodato la vecchia» disse. «Be', adesso possiamo anche dirlo: era in gamba.»

«Si, è lì che l'ho inchiodata» disse Smythe-de. Ripensò con nostalgia a quella faccia da strega che ingrandiva rapidamente davanti alla macchina, rivide le spaile curve sotto l'abito di stoffa nera, gli occhi spalancati, pieni di odio. E all'improvviso la giornata gli parve molto noiosa.

Titolo originale: X *marks the Pedwalk* - Traduzione di Andreina Negretti.

VARIETA'

Le storie di B.C. — di Johnny Hart

Economia di mercato

PRIMA METTIAMO DA PARTE QUESTA ROBA INUTILE, E LA CHIAMIAMO RISERVA IN CONTANTI.

POI PAGHIAMO IN CONTANTI LA GENTE, PERCHÈ PORTI A NOI TUTTA LA ROBA BUONA.

MA SE I CONTANTI È ROBA INUTILE, LA GENTE CHE SE NE FA?

CI RICOMPRA DA NOI LA ROBA BUONA!

7-19

INSOMMA, LORO RACCOGLIERANNO LA ROBA BUONA PER NOI, E NOI LI PAGHEREMO CON ROBACCIA. GIUSTO?

GIUSTO!

COSÌ LA ROBA BUONA TUTTI DOVRANNO SEMPRE RICOMPRARLA DA NOI. GIUSTO?

GIUSTO!

E A NOI, IN DEFINITIVA, RESTERÀ SEMPRE IN MANO LA...

FREGATO DAL MIO STESSO INGEGNO!

7-20

IL CASO SWIFT
di Lyle G. Boyd

So benissimo che «Arrivano i Marziani!» oppure «Mamma guarda quel tipo con tre occhi!» sono argomenti più che sfruttati nella FS, però quando nel condurre una ricerca in tutt'altro campo ci s'imbatte per caso in una serie di indizi e fatti inoppugnabili, i quali dimostrano come almeno un Marziano (e forse più di uno) si sia fatto passare per uomo durante tutta la sua vita, allora non si può più tacere: bisogna se non altro *tentare* di rendere nota la verità.

L'«uomo» a cui alludo è Jonathan Swift.

Un momento! Anche se siete astronomi, non buttate via subito questa mia relazione dicendo: — Ah, ma la solita vecchia faccenda dei due satelliti di Marte! — perché i satelliti non sono che l'inizio della storia. Lasciate che vi racconti il resto.

Cominciai a interessarmi al problema circa un anno fa, quando. al nostro Osservatorio il discorso cadde per caso sulle due lune di Marte e su altre strane «coincidenze» della storia dell'astronomia. Un mio collega (il dottor E. N. Hayes) osservò: — Se ricordo bene, Swift fu rapito poco dopo la nascita e per tre anni più nessuno lo vide. Forse lo portarono su Marte, e i due satelliti lui li ha visti lassù!

Messo in curiosità dalle sue parole, quella sera, tornato a casa, consultai un testo in cerca di maggiori particolari, e quasi subito decisi di allargare le mie indagini. Via via che approfondivo la ricerca, io, dapprima incredulo, poi stupito, e finalmente scosso, giunsi con riluttanza a formarmi la convinzione che Swift doveva aver visto con i suoi occhi le due lune di Marte, ma che non era stato affatto rapito né trasportato come esemplare di «Homo sapiens» sul Pianeta Rosso e di qui ricondotto sulla Terra. No: Swift dovette nascere su Marte, ed essere condotto sul nostro pianeta verso il 1666. Se poi rimanesse quaggiù per libera scelta o per cause di forza maggiore, questo non sono riuscito ad appurarlo.

La conclusione a cui sono giunto al termine delle mie ricerche è del tutto inoppugnabile in quanto si fonda sulla questione dei satelliti, sull'analisi della

personalità e della famiglia di Swift, sugli studi da lui fatti, sull'esame dei nomi e finalmente sull'episodio delle stelle cadenti.

Dato che forse voi, al pari di me, non ricordate gran che di Swift, a parte il fatto che scrisse «I Viaggi di Gulliver», lasciate che ve ne riassuma brevemente la sua vita.

Secondo le biografie ufficiali, Swift nacque in Irlanda il 30 novembre 1667, studiò a Dublino, si occupò di politica inglese, ricevette gli ordini nella chiesa d'Inghilterra, pubblicò un certo numero di poemi, satire, racconti, amò almeno due donne, non si sposò mai e morì da vecchio misantropo a settantasette anni.

Questa la biografia ufficiale, che resiste finché non la si sottopone a critica.

Consideriamo in primo luogo la questione dei satelliti di Marte, questione ben nota a chiunque si sia appena occupato di astronomia. Nel 1727, Swift pubblicò «I Viaggi di Gulliver» in cui racconta le avventure di un certo Lemuel Gulliver. Nel descrivere una visita all'isola volante di Laputa, Gulliver racconta che gli astronomi di Laputa con l'aiuto di potentissimi telescopi scoprirono che il pianeta Marte ha due satelliti naturali, che ruotano a una data distanza dal pianeta e con periodi di rivoluzione di durata determinata. Siccome a quell'epoca si riteneva che la Terra fosse l'unico pianeta dotato di un satellite, i lettori di Swift considerano le due lune di Marte una semplice invenzione della fantasia del romanziere. Voltaire riprese la storia in «Micromegas» (1750) in cui appunto dice che attorno a Marte ruotano due satelliti. Ma solo nel 1877, centocinquant'anni dopo l'affermazione di Gulliver, l'astronomo americano Asaph Hall scoprì, durante la congiunzione favorevole di Marte rispetto alla Terra, che intorno al Pianeta Rosso ruotavano effettivamente due satelliti, da lui battezzati Phobos e Deimos - Paura e Terrore -proprio come avevano previsto gli astronomi di Laputa.

A dire il vero, o gli antichi astronomi fornirono misure inesatte o Gulliver fu poco accurato nel riferire i dati appresi, se il satellite interno (Phobos) ruotava, secondo Swift, a una distanza doppia della reale (12.648 anziché 5.800 miglia) dal centro di Marte e il suo periodo di rivoluzione durava dieci giorni e non sette ore e trentanove minuti. Inoltre il satellite esterno (Deimos) è posto da Gulliver a una distanza di 21.080 miglia, anziché di 14.600, e il periodo di rivoluzione, è di ventun ore e mezza anziché di trenta ore e diciotto minuti. Tuttavia, nonostante queste divergenze, è evidente che i due

ordini di grandezze appartengono alla stessa scala di valori.

Le osservazioni di Hall misero in luce una coincidenza ancora più straordinaria. Infatti secondo gli astronomi di Laputa, i due satelliti ruotavano intorno a Marte più rapidamente di quanto il pianeta girasse attorno al proprio asse.

Ora, secondo i calcoli di Hall, il satellite interno compie effettivamente tre giri di rivoluzione intorno al pianeta nel tempo in cui Marte compie un giro di rotazione attorno a se stesso. Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno contano in tutto ventinove satelliti, ma di queste ventinove lune solo il minuscolo Phobos, unico di tutto il sistema solare, ha una velocità maggiore del pianeta attorno a cui ruota!

Coincidenza? No. Matematicamente parlando, la probabilità che un uomo riesca a indovinare tante circostanze diverse, è una su un milione. Come ha potuto Swift, dunque, conoscere i fatti centocinquant'anni prima degli altri?

La risposta è questa: Swift era un marziano.

In tal caso sarebbe lecito pensare che, in quanto marziano, Swift abbia comunicato in malafede tempi e distanze cosi approssimativi, ma potrebbe anche darsi che provasse difficoltà a trasporre le unità di misura marziane in unità terrestri.

Comunque, a voler tener conto di quella probabilità su un milione che dicevo prima, la questione dei due satelliti, da sola, non bastava a provare le mie affermazioni. Se d'altra parte Swift era realmente un marziano, allora dovevano esistere altre prove, tali da portare alla stessa conclusione della prima.

A questo punto iniziai le indagini sulla sua famiglia. Scoprii subito che le origini di Swift erano un mistero anche per i contemporanei. Lo scrittore era nato a Dublino, così almeno si riteneva, alcuni mesi dopo la scomparsa del padre, quando il nonno paterno era morto già da dieci anni. Dunque non c'erano parenti maschi diretti ad attestare le circostanze della nascita. Subito dopo l'evento, la balia e il piccolo scomparvero per riapparire a Dublino solo quattro anni dopo.

Swift stesso non aveva idee molto chiare sulla sua famiglia, e neanche se ne interessava molto. Confessò a un amico che non sapeva esattamente chi fosse stato suo padre; a alcuni disse che era nato in Inghilterra ed era figlio di un prete; a altri dichiarò di essere nato in Irlanda da un uomo di legge.

Evidentemente solo un forestiero poteva trattare l'argomento con tanta

leggerezza: un vero irlandese non avrebbe mai accettato di passare per inglese e viceversa; mentre Swift si rnostrava del tutto indifferente alla cosa.

Il problema della famiglia dello scrittore dà a sua volta luogo a tutta una serie di problemi. Come può un irlandese mostrarsi tanto ignaro delle proprie origini? E la balia perché avrebbe rapito il neonato? Perché la madre avrebbe atteso in silenzio per quattro anni la ricomparsa del bimbo? Cos'era capitato al piccolo nel frattempo?

Se invece consideriamo Swift un marziano, allora tutti questi interrogativi possono ricevere una risposta esauriente. Infatti è abbastanza logico che un essere extraterrestre incarnato in un organismo umano infantile abbia deciso di tenersi isolato per qualche tempo per poter meglio adattarsi al nuovo ambiente. Infatti alla gente normale il bimbo rischiava di apparire strano, mostruoso, anormale, oggetto di timore per il suo comportamento poco infantile. Si può di conseguenza supporre che una madre addolorata, vedova, povera, e una balia devota si siano messe d'accordo per tenere nascosto il bambino, lontano dalle chiacchiere della gente. Successivamente, col passare del tempo, l'essere misterioso imparò a conformarsi al comportamento umano e divenne tanto normale da poter essere riaccolto in seno alla famiglia.

Quelli però che conobbero Swift da adulto, dissero tutti che c'era in lui qualcosa di strano, sia nell'aspetto che nei modi.

Ammettendo dunque che il ragazzo sia stato tenuto nascosto per queste ragioni, quando il bambino fu cresciuto, dovettero accadere altri fatti strani. Io, per scoprire com'era Swift rispetto agli altri giovani della sua età, esaminai dei documenti sulla sua carriera scolastica.

In questo campo, i dati sono scarsi ma significativi. Colui che doveva diventare il più originale scrittore di lingua inglese, da studente era pigro, ignorante e svogliato e rivelò tali lacune nella sua preparazione che quando cercò di ottenere un diploma di scuola superiore fu respinto. Non riuscì neppure al secondo tentativo e solo grazie a potenti raccomandazioni fu finalmente promosso.

Solo a questo punto Swift parve rendersi conto delia sua ignoranza. Si buttò allora in un lavoro intensissimo, e per sette anni studiò per otto ore al giorno per colmare le lacune della sua preparazione.

Ora un Marziano, che appai tiene a una specie più progredì ta della nostra, se capitasse in una scuola terrestre si comporterebbe esattamente come Swift: ritenendosi superiore ai membri della razza umana considererebbe superfluo,

se non avvilente, occuparsi di cose che interessano esseri da lui considerati primitivi. Solo in seguito il nostro Marziano si renderebbe conto che nonostante la sua superiorità, se vuol vivere in mezzo ai Terrestri, è bene che anche lui impari quello che gli altri apprendono.

La personalità di Swift, comunque, rimase sempre extraterrestre. Lo scrittore riuscì bensì a controllare i suoi gesti e i suoi atti, ma le sfumature del comportamento umano e delle umane emozioni gli sfuggirono irrimediabilmente. Il suo stesso aspetto aveva un che d'insolito. Fisicamente era poco attraente e aveva una pelle torbida che non gli riuscì mai di schiarire nonostante tutti gli sforzi fatti. La passione dominante di Swift era - a sentire gli amici - l'orgoglio. Lo scrittore disprezzava abitudini, sentimenti e pensieri dei suoi contemporanei che mise in ridicolo rappresentandoli negli Yahoos descritti da Gulliver. Probabilmente doveva considerarli anche poco puliti, se lui stesso si lavava continuamente, con «meticolosità orientale».

È già un complimento definire bizzarri i rapporti dello scrittore con il suo prossimo. Swift non rideva mai, era scontroso con gli amici, duro con i servi e non accettava neanche le leggi più elementari dell'ospitalità. Agli amici più poveri che venivano a trovarlo, non offriva né da bere né da mangiare, sebbene talvolta gli desse del denaro perché andassero a comperarsi qualcosa. Per quanto amasse la compagnia femminile, non si sposò mai, a causa - dicono - di una «debolezza costituzionale».

Due donne ebbero importanza nella sua vita, ma il modo in cui le trattò rivela la sua totale ignoranza dell'animo femminile. Dicono che la «Stella» del famoso Diario fosse la sua amante, forse anche sua moglie, sposata in nozze segrete, ma probabilmente non fu né l'una né l'altra cosa. Quella donna visse per anni vicino a lui, dimostrandogli una profonda devozione e Swift rispose al suo affetto esortandola a trovarsi un marito.

Analogamente (e contemporaneamente) accettò l'amicizia devota di «Vanessa», che durò finché la donna gli chiese di sposarlo e lui troncò la relazione, tanto che «Vanessa» ne morì di dolore. Anche «Stella» morì di crepacuore. Swift conservò una ciocca dei suoi capelli e scrisse, con freddezza impensabile in un essere umano: «Soltanto capelli di donna».

La dote maggiore dello scrittore fu senz'altro l'originalità. Il dottor Johnson osservò che Swift non trasse mai un'idea da un altro libro né da un altro uomo. Ma quale scrittore umano potrebbe creare un'opera senza prendere qualcosa dagli altri?

L'esame della sua personalità non solo sta a dimostrare la tesi che Swift fosse un marziano, ma anche suggerisce indirettamente qualche nozione sulla struttura sociale del suo pianeta d'origine. Probabilmente il contatto fisico tra vari individui era un atto assolutamente privato, che non avveniva mai in presenza di altri, e l'amicizia tra due persone di sesso diverso era cosa del tutto sconosciuta. Come poi i Marziani si nutrissero e come propagassero la specie, questi sono problemi su cui è possibile solo avanzare delle ipotesi.

Poiché Swift aveva lasciato alcuni indizi evidentissimi del suo segreto - rivelando ad esempio di essere a conoscenza dei due satelliti di Marte - mi dissi che tali indizi non dovevano essere i soli, ma che ce n'erano sicuramente altri. Conoscendo il suo interesse per l'etimologia, mi misi a studiare più da vicino i nomi associati alla vita di Swift - scoprendo una nuova miniera di fatti particolarmente significativi.

Stella e Vanessa si chiamavano tutt'e due, realmente Ester, cioè *stella* in ebraico; ed essendo incapace di normali relazioni con una donna, Swift probabilmente aveva fatto eccezione per le due amiche proprio a causa del loro nome.

Considerando il fatto che aveva scelto le due amiche con questo criterio particolare, mi chiesi se per caso non avesse scelto anche la famiglia d'adozione in base allo stesso principio, e per quanto la cosa possa sembrarci inverosimile, è un fatto che agì esattamente in questo modo.

La parola «swift» ha parecchi significati che però, quando siano correttamente interpretati, convergono tutti in un'unica direzione. Come aggettivo, «swift» significa muoversi molto rapidamente su una grande distanza -come sarebbe ad esempio da Marte alla Terra. Come sostantivo, «swift» indica una lucertola del tipo «scleroporus», discendente dai dinosauri e stegosauri dell'epoca preistorica: in altre parole il nostro Swift alludeva al fatto che lui discendeva da specie antichissime. «Swift» è ancora un uccello della famiglia «Micropodidae», la specie migratoria più veloce di tutti i pennuti della Gran Bretagna: è evidente che Swift accenna al suo arrivo sulla Terra da lontananze immense.

Anche il nome, oltre il cognome, contiene un'allusione al suo segreto. «Jonathan» significa «dato da Jehova» o «dato dal Signore», perché probabilmente il nostro Swift arrivava sulla Terra inviato dalle massime autorità del Pianeta Rosso.

A questo punto mi chiesi se per caso altri extraterrestri fossero scesi sulla

Terra insieme con Swift in quel periodo di tempo. Un noto astrologo dell'epoca, pubblicando nell'Almanacco del 1707 i pronostici per il nuovo anno, metteva in guardia i lettori dagli altri astrologi suoi rivali, definendoli impostori. Normalmente un uomo famoso come Swift avrebbe passato sotto silenzio una faccenda così priva d'importanza, e invece lo scrittore vi rispose, e in modo alquanto macchinoso. L'anno seguente, pubblicò con uno pseudonimo, una serie di pronostici in cui si diceva che quell'astrologo sarebbe deceduto in un dato giorno di quello stesso anno, e successivamente Swift fece inserire nei giornali la notizia che il suo avversario era morto come previsto. Lo scherzo riuscì così bene che il poveraccio dovette a sua volta scrivere al giornale per avvertire che era ancora in vita.

Questo incidente, che diversamente sarebbe del tutto incomprensibile, acquista un significato se pensiamo che l'astrologo si chiamava «Partridge»: e anche «partridge» è il nome di un uccello migratore. Ora, accennando agli «impostori» suoi rivali, può darsi che l'astrologo alludesse al Marziano Jonathan Swift. Forse questo Partridge era dunque un Marziano in sott'ordine - come appunto i «partridges» sono inferiori sotto molti aspetti ai «swifts» - o forse proveniva da un altro pianeta. Ad ogni modo, è certo che i due si conoscevano. Resta ora questo, problema: con quale mezzo Swift compì la traversata da Marte?

Qui, bisogna riconoscerlo, dobbiamo abbandonare il terreno dei fatti concreti per sconfinare nel campo delle congetture, fondandole tuttavia su alcuni solidi indizi. Laputa, l'isola volante descritta da Swift, era molto simile ai dischi volanti di cui si è tanto parlato in anni recenti: era tonda e mossa da forze magnetiche di attrazione e repulsione. Troppe sono le somiglianze con i dischi per pensare a una pura coincidenza.

Swift sarebbe dunque giunto sul nostro pianeta a bordo di un disco volante.

Se l'ipotesi è corretta, è anche logico pensare che qualcuno lo abbia visto arrivare. E in realtà un oggetto fiammeggiante di notevoli proporzioni fu avvistato mentre si avvicinava alla Terra circa un anno prima della nascita di Swift. Secondo i notiziari astronomici cinesi del Tien-wen-Kao-ku-lou, il 7 novembre 1666 fu avvistata una grande stella cadente, subito seguita da una minore.

Nel novembre di quell'anno, la Terra incrociava l'orbita della meteora Leonida, come avviene regolarmente ogni trentatré anni e perciò si trovava in mezzo alle miriadi di frammenti della cometa Tempie. Il 7 novembre il

fenomeno era al suo culmine. Ora, se sullo sfondo di centinaia di «stelle cadenti», il disco volante marziano venne avvistato nell'attimo in cui penetrava nella nostra atmosfera e lanciava il disco minore con a bordo Swift, dovette trattarsi di un disco di dimensioni veramente eccezionali: una vera «isola», appunto.

Anche la data conforta l'ipotesi dell'arrivo di un veicolo spaziale da Marte. Nella primavera del 1666, da febbraio ad aprile, Marte era in congiunzione favorevole rispetto alla Terra. Ley e von Braun hanno calcolato che quando i due pianeti si trovano in tale posizione, una nave spaziale impiega 260 giorni per andare da Marte alla Terra. In conclusione il veicolo partì da Marte verso il 21 febbraio 1666 e toccò la Terra il 7 novembre di quello stesso anno.

Non sappiamo dove sia atterrato il disco di Swift. E neppure ci è noto perché solo dopo un anno di tempo la creatura marziana scegliesse la famiglia Swift. Alcune ipotesi sono tuttavia possibili. Molto probabilmente quell'essere di altri mondi dovette cercare a lungo prima di trovare una famiglia con il nome che lui cercava, in cui fosse nato da poco un figlio maschio. Forse ci volle un certo tempo perché avvenissero le trasformazioni fisiologiche necessarie perché il marziano si potesse inserire in un corpo tanto diverso. Come poi sia avvenuta l'amalgama e sostituzione della psiche, questo rimarrà certo un mistero; ma non possono sussistere dubbi sul fatto in quanto tale.

Un'ultima osservazione. Quando Jonathan Swift si stabilì definitivamente nei pressi di Dublino, introdusse qualche mutamento nella sua proprietà: fece scavare un piccolo stagno per l'allevamento dei pesci e, possiamo ben immaginare con quanta nostalgia, lo fece congiungere a un vicino corso d'acqua mediante un canale.

Lyle G. Boyd

Titolo originale: *The Provenance of Swift* (1964)

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

Abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 800 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 150 per spese relative al dono - Estero: Anno (52 numeri con diritto a due doni) L. 12.400 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 300 per spese relative al dono. Inviare *l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma 71; Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156 c; Genova, via Carducci 5 r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97 c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; via Roma 53; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via V. Veneto 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio 117 (Gall. Porti). Estero: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal 113. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*